



I S E M P R E V E R D E

BRUNO (ALIAS SPERAZ BEATRICE) SPERANI

---

Il romanzo della  
morte

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

## I.

Il pranzo volgeva al suo termine, in mezzo alla gioia e alle conversazioni sempre più animate e festose. I convitati, per la maggior parte studenti dell'Università, futuri medici e futuri avvocati, ma più medici che avvocati, avevano naturalmente un buon umore comunicativo, una giocondità espansiva.

Il professor Pisani, un luminare della scienza, solea riunire così tutti gli anni gli amici più intimi e i migliori suoi allievi alla fine delle vacanze, sul morir dell'autunno, nella sua villa, poco discosta dal Borgo di S. Patrizio nei dintorni di Pavia.

La festa non era mai riescita come quell'anno; i giovani non erano mai stati così amabili; egli stesso non si sentiva da molto tempo la mente così libera da preoccupazioni, il cuore tanto

leggero.

Alcuni suoi scolari lo interessavano particolarmente. Un gruppo di giovani eccezionali! Si eran fatti conoscere fin dal primo anno. Peccato che ormai fosse l'ultimo! Presto se ne sarebbero andati quei bravi giovani, andati via per il mondo a portare la scienza e la vita; mentre il povero professore rimaneva inchiodato sulla sua croce. Essi eran come le onde del mare che si rinnovano continuamente e mutano sito, mentre lui era un rudero di quel gran porto universitario.

Fortunatamente egli non persisteva in questo tono di vecchia elegia così poco d'accordo col suo tipo di uomo allegro e positivo.

E poi, non tutti se ne sarebbero andati!....

Uno ritornava intanto: Fausto Lamberti ritornava.

In fondo tutti sapevano che la piccola festa era tutta in onore di quel ritorno. Ma si taceva discretamente. Il viso pallido e serio di Argia Pisani, la primogenita del professore, non incoraggiava gli scherzi nè le allusioni. Fausto pure sembrava preoccupato. E gli amici intimi si domandavano sommessamente: - Che cosa pensano? Cosa faranno?... L'amerà essa ancora? Gli perdonerà il lungo abbandono?

Se l'aspetto sereno del professore rispondeva già trionfalmente a cotali dubbi, don Paolo Giudici li mise tutti in tacere con una sola frase.

- Mio nipote è ritornato e non ripartirà più! - esclamò egli in un momento d'espansione, mentre i suoi occhi languidi di vecchio si fermavano con tenerezza su Fausto ed Argia, abbracciandoli in uno sguardo.

I convitati sorrisero argutamente, e i due

giovani divennero bersaglio di occhiate e bisbigli.

Per fare un diversivo, Fausto pronunciò un brindisi alla salute dell'esercito rappresentato da Filippo Pisani che sfoggiava da pochi giorni le sue spalline di ufficiale, con grande soddisfazione del padre e sua propria. Fu un *hurrah*, un grido di gioia.

I brindisi così ben cominciati, sfilarono uno dopo l'altro, in prosa ed in versi.

Don Paolo si fece applaudire con una graziosissima anacreontica, in lode di Argia.

Finiti i brindisi, il padron di casa invitò i suoi ospiti a passare in un'altra sala, dove fu servito il caffè.

Era questa la sala dei ricevimenti, decorata di un ampio verone per il quale si scendeva nel mezzo della corte, e rappresentava quindi

l'entrata d'onore della villa.

L'entrata comune era sul fianco destro e non aveva scalini esterni.

Sebbene fosse vicino il tramonto, una luce sfolgorante entrava nella sala, dal verone aperto e dalle due larghe finestre a terrazzino che lo fiancheggiavano. Le tappezzerie rosse, i mobili eleganti tutti in legno chiaro come il bel pianoforte a coda che stava nel mezzo della sala, sembravano prender parte alla gaiezza dei convitati.

Il pianoforte sembrava dire: Su allegri! Anche questa sera vi farò ballare! E i giovani lo guardavano con un sorriso.

Ma finchè il sole splendeva, e il buon pranzo e i vini profumati non erano digeriti, la campagna chiamava fuori i giovani, nell'aria fresca e gagliarda.

Era una fine di ottobre tepente e smagliante.

Amelia, la figliuola minore del Pisani, fu la prima a svignarsela. Argìa con la cugina Carmela Donati, una ragazza in sull'invecchiare, nè brutta nè bella, nè sciocca, nè intelligente, ma abbastanza buona per una ragazza che invecchia, la seguirono subito, trascinandosi dietro la Bice Chiari una grassona inerte.

Un momento dopo, come attirati da una forza magnetica, tutti i giovani si trovarono presso di loro. La corte, poco fa silenziosa, fu piena di movimento, di voci gaie, di risate giovanili.

- Che bel giorno, Argìa! - mormorò Fausto Lamberti accostandosi un momento alla fanciulla.

E l'accento con cui egli pronunciò questa semplice frase voleva dir tante cose!

Argìa non rispose; un leggero rossore colorò la trasparente bianchezza del suo viso ideale.



- Un bel giorno, sì! - esclamò un giovinotto magro, piccolo, zoppicante dal piede destro, che aveva sentito le parole di Fausto.

- Un bel giorno! - replicò - Se non lo guastasse la previsione dei brutti giorni, noiosi, che ci preparano i professori!

Lamberti si voltò ridendo.

- Ah! Vittorio, sei sempre allo stesso punto tu.

- Sempre coerente! - sentenziò con burlesca solennità il piccolo zoppo. - Odio la scuola! Detesto l'avvocatura!.. E non muto parere per volger d'anni e mutar d'eventi. Ho un carattere fermo.

Una scoppiettante risata accolse la fiera protesta. Gli studenti di medicina batterono le mani; due o tre futuri avvocati domandarono la parola.

- Bravo! Bene!

- Silenzio! È negata la parola ai mercanti della medesima!

In mezzo al baccano due avvocatini incominciarono una difesa burlesca dell'avvocatura.

- Avresti dovuto fare come me! - diceva Filippo Pisani, il brillante ufficialetto tanto contento di se medesimo che si portava per esempio. - Io non ho voluto saperne di studi classici e nessuno ha potuto forzarmi, sebbene...

- Giuochiamo a mosca cieca!.... Giuochiamo a mosca cieca! - gridò in mezzo al chiasso una vocina fresca.

E una figuretta svelta, che non era ancora di donna e non più di bambina, si gettò nei gruppi interrompendo dispute, troncando frasi, persuadendo a tutti che bisognava giuocare, per riscaldarsi, per divertirsi.

- Quando Amelia vuole, non c'è verso di contraddirla!

Tutti cedettero. Il giuoco cominciò e Amelia si lasciò bendare gli occhi per dare il buon esempio.

- È sempre una bamboccia - sentenziò l'ufficiale discorrendo colla sorella maggiore. - Non sei riuscita a tirarla su seria come te!

Uno strano sorriso passò sulle labbra coralline e tumidette di Argia, e le lunghe ciglia dei suoi grandi occhi azzurri si chinarono per velare il lampo corruscante delle pupille.

- È stata sempre così seria la signorina? domandò Fausto Lamberti a Filippo, guardando la fanciulla con inesprimibile tenerezza.

- Sempre! È stata la nostra provvidenza fin dal giorno in cui abbiamo avuto la disgrazia di perdere la mamma. Sebbene abbia un anno meno di me, l'ho sempre considerata come il

vero capo della famiglia. E non solo io, ma anche lui, il tuo professore...

- Basta Filippo!... - supplicò la ragazza posandogli una mano sulla bocca appena ornata da due nascenti baffetti.

- Acchiappata! Acchiappata!... Chi sei?... Dà una voce!

- Ah!...

- Argia! Argia! Argia!...

E la birichina si strappò la benda per affrettarsi a legarla sugli occhi della sorella.

- Mi avevi vista!

- Vero niente!... Aspetta che ti lego bene....

Ecco fatto, dammi la mano.

- Ora sei nel mezzo; aiutati come puoi. Non ti disperare, faranno di tutto perchè tu li acchiappi. Sono galanti... con te!...

Tornò al suo posto saltando. Filippo l'afferrò per

un braccio.

- Sei una pazza!...

- E tu sei savio?

Lanciata questa piccola sfida si divincolò e sgusciò via come un serpentello.

- Attenti! ricomincia il giuoco.

E la catena si mise a girare, prima adagio, poi galoppando. Bice Chiari, quella sorniona come la chiamava l'Amelia, aveva l'aria di abbandonarsi con voluttà a quella danza frenetica, stretta fra due studenti che si serravano ai suoi fianchi.

- Allargate la catena!... Così!

Argìa pareva sbalordita. Rimaneva quasi immobile in mezzo al largo circolo, le mani protese dinanzi a sè, il viso fosco.

Era bella, di una bellezza seria e ideale. La pienezza delle sue forme, che l'abito di panno azzurro-mare copriva pudicamente senza

nascondere, pareva superiore ai suoi diciotto anni. Ma la linea generale nulla aveva perduto della primitiva purezza. Nei suoi movimenti era ancora la casta severità e la indefinibile rigidità che formano il carattere fisico di molte fanciulle.

In mezzo a un profluvio di capelli neri, ondati, sul viso bianco marmoreo, dai lineamenti delicati, dal naso diritto, sottile, il fazzolettino di seta rossa, che Amelia le aveva allacciato sui dolci occhi azzurri, accresceva il fascino della bella figura, come una nota bizzarra di provocante civetteria.

Amelia aveva ragione; più di uno di quei giovani desiderava di essere preso. Un po' per il piacere di liberare l'Argia che non aveva l'aria di divertirsi; più ancora per mettersi sul viso quel fazzolettino impregnato del calore e del profumo di lei.

Ma Amelia vegliava; e con lei vegliavano gli occhi gelosi di Fausto Lamberti.

Il giuoco andava in lungo: la catena girava girava.

I ragazzi dei contadini, aggruppati in un angolo, se la godevano.

Alcuni correvano qua e là per la corte, mischiandosi arditamente ai signori.

Era il tormento del Pisani quella banda di monelli scalzi e scapigliati; ma non poteva liberarsene. La casa di campagna rifabbricata da lui e decorata col nome di villa, sorgeva in mezzo a un immenso cortile erboso, una specie di prato cinto da un muro assai alto che formava un quadrato ad angoli retti. Tre cancelli si aprivano nei tre lati del muro davanti alla casa: uno metteva nello stradale del Borgo; l'altro conduceva ai campi; il terzo nell'orto, e di là a

una vigna e a un frutteto.

Dietro la casa, il cortile diventava rustico e terminava con la vecchia cascina, rimasta tale e quale, abitata dalle famiglie dei contadini addetti al podere.

Da tempo il Pisani pensava ad un'abitazione più appartata per quella gente e ad un riordinamento di tutta la corte; ma quando si metteva a fare i conti, trovava che i danari non gli bastavano, e doveva rassegnarsi a tirare innanzi così. Talvolta egli si sfogava in potenti sgridate, che distribuiva un po' alla cieca; ma poi si rilassava com'era del suo carattere.

In quel dopo pranzo d'autunno, circondato dai suoi figli e dai suoi scolari prediletti, egli non pensava a queste malinconie.

Pensava piuttosto che Argia si sarebbe consolata finalmente e il suo visino pallido



avrebbe riacquistato lo splendore di una volta.

Egli era rimasto nella sala rossa, col suo amico don Paolo, condannato dalla grama salute ad una infinità di riguardi.

Era ancora un bell'uomo il professor Pisani chirurgo abilissimo, famoso conquistatore, e s'apprestava risolutamente ad attaccare la cinquantina, certo di domarla.

Senza arricchirlo, la scienza gli dava una discreta agiatezza ed ei se ne accontentava. In generale era un uomo contento: soprattutto contento di sè.

La sua faccia prospera, dal sorriso leggermente fatuo, dai grandi occhi salienti, lo diceva senza misteri.

Era nato in basso. Suo padre, semplice caposquadra nelle guardie di finanza ai tempi dell'Austria, aveva avuto l'ambizione di farlo

studiare; ed egli aveva risposto magnificamente a quell'ambizione. Nel cinquantanove appena dottore, si era messo a curare i feriti; e il sessantasei, lo trovava alla direzione di un ospedale militare.

Nel frattempo aveva sposata una signorina pavese, di buona famiglia, che gli morì presto.

Gli avversari del professore pretendevano ch'egli l'avesse fatta morire a forza di rimproveri e di spaventi.

Lui invece era convinto di averla adorata; e, siccome rimaneva vedovo, si vantava fedele oltre la tomba.

Don Paolo Giudici, abate e letterato, ricchissimo, settantenne e gaudente, somigliava in fondo dell'anima all'amico suo, sebbene all'esterno sembrasse l'opposto. Piccolino ed esile, mentre l'altro era alto e robusto, Don Paolo

conservava, insieme alla giovanilità dell'animo una grande dolcezza di modi e una placidità inalterabile. Era stato un bel prete, un prete galante, e ci teneva ad esserlo, od almeno a sembrarlo ancora.

Nessun elegante sapeva portare l'abito di società con maggior distinzione di quella con cui don Paolo portava la veste talare.

La fisionomia espressiva, gli occhietti vivi, le folte sopracciglia nere e la chioma bianca abbondante; lunga e ricciuta, gli davano una impronta pittoresca, un non so che di romantico. E romantico ei si vantava per gusti letterari e per sentimenti.

Osservandolo meglio però, ci si accorgeva facilmente che l'intonaco romantico aveva poca consistenza, e lo spirito del settecento con la sua filosofia apparentemente superficiale e il

giocondo egoismo, sgusciava fuori audacemente. Qualche volta traspariva anche il prete, come una di quelle macchie di vecchio unto indelebili su certe stoffe, ma visibili soltanto in un dato punto di luce.

- Siamo stati fortunati! La vostra festicciuola mi è parsa più geniale che mai! Tutto è con noi, la terra ed il cielo!...

Si interruppe sorridendo, e fiutò una presa di tabacco. Poi dandosi una leggera fregatina di mani soggiunse, come parlando a sè stesso:

- Il cielo e l'amore!...

- Ah! Don Paolo, avete ragione di gloriavene; lo si deve a voi!...

- A me?... Ah! Ah! Bella cosa essere sacerdote d'amore a settantadue anni!... Poichè oramai sono settantadue sapete?...

- Sì... Ma come li portate, don Paolo!

Felice di questo complimento poco sincero che l'autorità dell'uomo di scienza rendeva prezioso, l'abate arrovesciò la testa sulla poltrona e sfregando i suoi riccioli bianchi sulla morbidezza della felpa, continuò a sorridere beatamente, mentre i suoi sguardi si fermavano sui giovani nella corte.

- Come sono belli i nostri due colombi! La vostra Argìa pare una dea.... Ma, posso dirlo senza iattanza, mio nipote è degno di lei. Guardate: non ha punto l'aria di un giovine borghese di questa fine di secolo!

- In verità, don Paolo, mi avete reso un padre felice con la vostra domanda venuta così a proposito. Senza di voi non si concludeva niente con quelli di Mantova. Argìa si credeva abbandonata... Ha sofferto molto, povera figliola!... Io la incoraggiavo a distrarsi, a

dimenticare; ma inutilmente!... Tre partiti mi ha rifiutati, sapete?

L'abate sorrise.

- Ha fatto benissimo, dal momento che amava Fausto...

- Certo, certo! Ma poi, se Fausto sposava la contessina, eravamo serviti!... Tutto a voi dobbiamo, tutto al vostro intervento, ripeto.

- ... E l'amore di Fausto?... E la bellezza di Argìa?... Dove li lasciate, questi grandi fattori?... Guardate se non è divina col fazzolettino rosso che quella birichina di Amelia le ha legato su gli occhi!... Del resto, sapete la mia massima: non si deve mai disperare dei giovani, nè dell'amore!

- In realtà io ho sempre avuto fede nella mia stella.

- Lo credo! Siete sempre stato fortunato.

- Sempre?... Sempre, è troppo! Ho avuto

anch'io le mie delusioni. Tuttavia posso dire che la vita è stata una buona madre per me. Mi ha colpito di rado e mi ha colpito con dolcezza. Perfino il più grande, il solo vero dispiacere della mia vita, la morte di mia moglie, mi è capitato in un momento in cui l'ho sentito meno. Ero a letto con un famoso tifo che per poco non mi ha portato via anche me. Non capii nulla. Non m'avvidi di nulla.

«Poi, quando cominciai a risvegliarmi, le mie forze si trovarono accaparrate da quella profonda sensazione di gaudio fisico che si prova nella convalescenza di certe malattie. Non potevo intender la morte nel momento in cui mi sentivo rinascere alla vita. E allorchè finalmente compresi tutta la grandezza della mia disgrazia, il colpo era passato, lontano...

Tacque di botto, e restò interdetto nella

confusione di aver toccato quell'argomento.

Don Paolo si era rannicchiato in fondo all'ampia poltrona. Il suo viso scarno appariva sconvolto e le piccole pupille agonizzavano in fondo alle occhiaie affossate.

- Ah! morire! - mormorò con un rantolo -  
Morire... È orribile!

Il medico trasalì. Che bestia! Avere dimenticato che Don Paolo non poteva sostenere l'immagine della morte, e tenergli un discorso simile nell'ora della digestione!

Si morse le labbra, cercando invano un'idea, una parola per distrarre il suo ospite.

Le gaie risate dei giovani lo trassero d'impiccio.  
- Benedetta gioventù! - mormorò il prete, riavendosi. - Cari spensierati! Quando avrò quei due colombi innamorati sempre vicini, il brutto incubo non mi tormenterà più!...



Sorrise, e un rossore gli passò tra carne, e pelle, come un ultimo guizzo di fiamma morente; ma il sorriso finì in una smorfia e al fuggitivo colorimento subentrò una mortale pallidezza. I lineamenti affilati si stirarono; le pupille vitree scomparvero nelle orbite; tutto il corpicciolo si ripiegò sul fianco destro, e la gola arsa emise un suono rauco.

- Maledizione! - balbettò il professore battendosi la fronte.

Da lungo tempo egli prevedeva quell'attacco; e in un momento d'irriflessione l'aveva forse provocato.

## II.

Nella sala deserta le ombre del crepuscolo si addensavano. Gl'invitati erano partiti «per non disturbare» contenti in fondo all'anima di avere un pretesto per allontanarsi dalla casa divenuta improvvisamente tetra, opprimente.

Don Paolo non era morto: gli sforzi del Pisani erano riesciti, dopo alcune ore di lotta; l'immediato pericolo si poteva dire scongiurato. Ora l'infermo dormiva e il professore vegliava al suo capezzale, insieme a Vittorio Giudici il piccolo zoppo.

Quel sonno poteva essere una salvezza.

Fausto si allontanò sapendo che la sua presenza non era assolutamente necessaria. Un'altra inquietudine lo dilaniava: un'ansia più acuta lo chiamava fuori.

Che faceva Argia? Che cosa pensava?... Non una parola avevano potuto scambiare da solo a sola, non una parola, dopo quello che era avvenuto!...

Il professore e Vittorio, che indovinavano la febbre ond'egli era arso, lo incoraggiarono ad uscire un poco. Andasse a respirare una boccata d'aria, ne aveva bisogno.

Cautamente egli frugò la casa. Dall'uscio socchiuso di un salottino sentì la voce di Amelia che discorreva con Bice Chiari, e passò via smorzando il rumore dei passi per non essere costretto a fermarsi.

La Carmela dormiva su un canapè.

Di Argia neppur l'ombra.

In casa, non era. Bisognava cercarla fuori.

Dove?

Uscì, risoluto a cercarla da per tutto.

Il sole, giunto all'estrema linea dell'orizzonte, illuminava tutto il cielo di una luce vivida, rossastra. La corte chiusa dall'alto muro era tutta in ombra, eccetto le cime dei due grandi alberi che da molti anni sorgevano nei due angoli estremi a Sud-Est e a Sud-Ovest eccetto il tetto della casa e i vetri di alcune finestre che scintillavano come tanti braceri. Già l'aria era fredda e impregnata del vapore vespertino; e l'erba, molle di rugiada.

Un brivido corse per l'ossa del giovine.

Argia! Argia!

Dove s'era nascosta?

Se non l'avesse amato più?.. Se non avesse voluto più saperne di lui?... Chi sa quante cose le avevano dette! Chi sa di quali vigliaccherie lo avevano accusato!... Ma perchè era egli stato tanto crudele con sè e con lei?... Perchè l'aveva

lasciata così, senza una parola di conforto?... Sei mesi... sei lunghi mesi!.. e amandola tanto!..

Era stato uno scrupolo, un eccesso di lealtà. Finchè non era sicuro di poterla sposare, non aveva voluto legarla: non dare una promessa, prima di sapere se l'avrebbe realmente mantenuta.

E intanto forse ne aveva perduto l'amore!

Forse l'aveva offesa irreparabilmente!... Certo, fatta soffrire, ferita nel fondo del cuore... Oh! Dio! Dio!... Se ella non avesse voluto perdonargli?!... Era stata così seria, tutto quel giorno, così malinconica... Non una parola affettuosa gli aveva concesso, non un sorriso incoraggiante, nulla!...

Ed ora lo fuggiva... si nascondeva forse, prevedendo ch'ei la cercava, volendo sottrarsi alle spiegazioni.

Ma egli non si rassegnava davvero ad una condanna così recisa, senza difendersi, senza giustificarsi. Ah! no! per Iddio!... In qualunque luogo ella si fosse cacciata, l'avrebbe trovata, costretta ad ascoltarlo...

Fausto amava Argìa con tutto l'impeto dell'anima, come si ama nell'ardore della prima giovinezza, allorchè, per singolare ventura, ci si è imbattuti in una creatura che risponde ai nostri più intimi desideri.

Amico di Filippo Pisani egli conosceva Argìa da un pezzo. Ma l'amore non era nato in lui a poco a poco, come una cristallizzazione. Fino a due anni addietro, credeva di non amarla affatto: gli pareva troppo conscia di sè, troppo altera.

L'amore l'aveva colpito tutto in una volta, una sera di carnevale, durante un ballo, vedendo Argìa passare da un braccio all'altro, e ballare e

ballare, senza mai stancarsi, con evidente entusiasmo.

Egli aveva sentito come un morso al cuore, e la passione era scoppiata in tutto il suo essere simile ad un incendio che un soffio di vento scatena improvvisamente.

Gli sguardi della fanciulla autorizzarono le sue assiduità con una muta simpatia.

Malgrado ciò egli non si spiegò subito.

Carattere guardingo, delicato, non poteva risolversi a contrarre un impegno difficile a mantenere. Sapeva che sua madre aveva altre mire per lui, e prima di mettersi nella lotta voleva misurare le proprie forze. D'altra parte quell'affetto occulto, quella tenera inconsapevolezza, quella specie di sospensione sul limitare della vita, piacevano immensamente al suo cuore mistico e sentimentale.

Intanto sua madre l'aveva penetrato; e per allontanarlo da quello ch'essa chiamava il pericolo, gli aveva fatto interrompere gli studi, trattenendolo presso di sè a Mantova col pretesto che era ammalata e che aveva bisogno di lui per guarire.

Apparentemente, il giovine aveva ceduto. In fondo in fondo, egli avrebbe voluto cedere completamente e obbedire a quella madre adorata. Ma l'amore combattuto si era fatto più forte, ed avea vinto tutto.

Dopo cinque mesi di angoscie e di combattimenti, Fausto aveva scritto a don Paolo pregandolo di recarsi a Mantova e di aiutarlo a convincere i suoi genitori ch'egli non poteva vivere senza l'amore di Argia Pisani.

E don Paolo, sempre poeta, sempre innamorato idealmente delle belle fanciulle, era



accorso all'appello del pronipote, e aveva appianato col suo intervento tutti gli ostacoli. La voce di don Paolo era indiscutibile in casa Lamberti; e ciò per molte ragioni, ma, specialmente perchè don Paolo era milionario e da parecchi anni aveva dimostrato di prediligere Fausto, il pronipote: e dichiarato pure che Fausto sarebbe stato il suo principale erede. La stessa donna Evangelina, femmina altera e tenace, la quale aveva pure un certo ascendente sul fratello di sua madre, non osava contraddirlo. Epperò, allorchè don Paolo diceva: «Questo si deve fare» nessuno fiatava. Disgustarlo sarebbe stato imprudente; poichè, il signor Carlo Giudici, fratello minore del prete, carico di figli, spiava l'occasione propizia per tirare l'eredità in casa propria, sebbene fosse già ricco.

- Io ho sette figli - soleva dire il banchiere Carlo

al canonico - sette figli che sono tuoi nipoti nel modo più diretto e che portano il tuo casato; possibile che tu non voglia considerarli almeno quanto Fausto che è tuo pronipote, e ancora, da parte di donne!...

Ma un giorno don Paolo perdette la pazienza.

- Da parte di donne!... Da parte di donne!...

borbottò seccato - Chi sa cosa tu ti credi di dire!... Devi sapere che da parte di donna è la parentela migliore; certamente la più sicura!

Vittorio Giudici era uno dei sette figli del signor Carlo; ma lui non pensava ai denari come non vi pensava Fausto. Molte volte questa grande questione dell'eredità li aveva fatti ridere.

Vi pensava invece il professor Pisani. Fausto intuiva che egli non gli avrebbe accordato la mano di Argìa, se non avesse conosciute le intenzioni dell'abate.

Ma questo che gl'importava?

Si sa, i padri guardano al sodo.

Quanto alla fanciulla, non c'era dubbio.

Egli la conosceva profondamente; non era capace di mercanteggiare il suo amore, di sottomettere i suoi sentimenti al vile interesse. Essa l'avrebbe amato ugualmente se fosse stato povero; e se acconsentiva a sposarlo... Ma acconsentiva ella veramente, dopo quell'abbandono, dopo quei sei mesi di apparente oblio?... Sarebbe egli riuscito a convincerla della verità?...

Questo il solo dubbio ch'egli potesse avere su lei; ma un dubbio crudele che lo pungeva come un terribile aculeo confitto nelle sue carni.

Il Pisani e don Paolo ignoravano affatto queste ansie del giovine.

Il Pisani, perchè conosceva troppo bene

l'amore della sua figliola; don Paolo, perchè non poteva nemmeno supporre che una ragazza serbasse rancore a un giovine come Fausto. D'altra parte, pauroso che altri parlasse alla fanciulla, prima di lui, di quella cosa sacra che era l'amor suo, rischiando fors'anco di offenderla con malaccorte parole, Fausto aveva pregato l'abate di serbargli il segreto per alcuni giorni.

- Argìa sa tutto - egli aveva detto - e mi ama e mi accetta, ma desidera che non se ne parli ancora; aspetta la lettera di mamma...

Sorrideva ora amaramente di questa piccola astuzia. Un bell'aiuto, se Argìa lo rifiutava!

Giunto presso al cancello di fronte allo stradone, sostò perplesso.

Doveva cercarla per di là?...

Lo stradone era deserto. In fondo, tra le due file di gelsi e salici che parevano unirsi stava ancora

il sole come un gran disco d'oro su un cielo di madreperla.

Scorato, incerto, Fausto si allontanò dal cancello; tornò a girare per la corte.

- Dove sei? Dove sei?... Perchè mi fuggi?...

E stringeva i pugni con nervosa inquietudine.

Tutto a un tratto egli ebbe un soprassalto. Dalla cancellata dell'orto aveva intravveduta Argìa.

Ella era là in fondo, sotto al pergolato. Gli voltava le spalle; ma l'abbandono e la pesantezza con cui s'appoggiava alla tavola di marmo mostravano un grande abbattimento. Pareva che piangesse. Doveva sentirsi male. Chi sa!...

Entrò con rapido passo.

Improvvisamente ristette.

Piangeva davvero, Argìa!

Pareva disperata. Oh! perchè mai piangeva a

quel modo la sua fanciulla?...

Egli tremava da capo a piedi; una nube gli oscurava la vista.

La stradicciuola scendeva davanti a lui per lieve declivio, coperta da una pergola lunga, una specie di tunnel fronzuto che l'autunno tingeva dei suoi sfarzosi colori di porpora e d'oro.

In fondo, il pergolato si allargava in un chiosco, e le viti s'intrecciavano a rosai bianchi, rossi e gialli, di quelli che durano a fiorire tutto l'autunno. L'esile timo, la maggiorana e le arboscello del ramerino spandevano intorno i dolci aromi. In mezzo al chiosco era una tavola e alcune panche di pietra.

Là sedeva Argìa, il bel corpo abbandonato; sopraffatta da una crisi di pianto.

Fausto la guardava e il cuore gli batteva a colpi disordinati, e le gambe, fatte pesanti, gli davano

la sensazione d'irradicarsi nel terreno. Ma un leggero movimento della fanciulla lo fece riscuotere; ed egli tornò a muovere verso di lei cedendo ad un nuovo impulso. Non facevano alcun rumore i suoi passi sull'erba molle; eppure Argìa si voltò. Era pallidissima e aveva gli occhi pieni di lagrime.

Egli balbettò:

- Le dò noia?...

- No... no... Le pare?...

E arrossì e tacque.

- Si è sentita male?...

- No... Ero stanca..., triste...

«Il povero don Paolo mi ha fatto tanto senso!...

Chinò gli occhi imbarazzata; e il pallore del suo volto si tinse ancora una volta di un fuggevole carnato.

- L'ha visto?...

- Sì; ma poi non ho avuto coraggio di salire; mi son mancate le forze. Come sta adesso?

- Meglio assai. Il professore ha fatto miracoli. E lei dunque come sta?... Le sue mani bruciano.

Argìa ebbe un gesto di sbigottimento e ritirò vivamente le mani, che il giovine le aveva prese e teneva strette fra le sue con tenerezza.

Fausto non fiatò, sebbene quell'atto lo pungesse.

Restarono tutti e due imbarazzati e tristi, senza parole.

Dopo tanto amore, dopo tanti sogni, un tale incontro era stranamente freddo e penoso.

Ma Fausto aveva un pensiero fisso: qualunque cosa ella dicesse o facesse, non voleva addontarsene: non rischiare di perdere, per un vano puntiglio, quella preziosa occasione di spiegarsi con lei.



- ... Argia!

La fanciulla trasalì e alzò su lui i grandi occhi pieni di sorpresa e di malinconia.

- Non m'intende?... Non sa cosa io voglio dirle?... Oh! Argia!... Lasciami smettere questo *lei* odioso; lascia che io ti parli come ne' miei sogni. Che io ti amavo da lungo tempo, tu lo sapevi: i miei occhi te l'avevano detto... Così io sapevo di non esserti indifferente. Vero, Argia?...

«Capisco, capisco... non irritarti!... Sei mesi sono trascorsi... sei mesi di apparente oblio... e tu hai creduto che io ti avessi dimenticata... che amassi un'altra... Ebbene, senti... io posso avere avuto torto, ma non ho amato che te!... Ed ora sono qui per sempre e mio zio ha chiesto la tua mano al babbo; i miei acconsentono... Non ti basta?... No?... Ah! lo sapevi?... Sapevi... ed eri qui a piangere?! Oh! Argia! Argia! Come sei

cattiva! Mi strazi il cuore...

Egli si era seduto vicino a lei, sulla stessa panca; le aveva ripresa una mano che portava alle labbra con passione. Ma Argìa non sentiva.

La testa bassa, le guancie irrigate di grosse lagrime, ella rimaneva immobile, come irrigidita.

- Piangi sempre?! Non mi darai dunque altra risposta che le lagrime?... Ma perchè, perchè piangi così?... Dillo!

Un singhiozzo gli rispose.

Ah! era proprio vero, Argìa non l'amava più. Quel cuore amareggiato dal dubbio non rispondeva più al suo.

Egli si era ingannato giudicandola una di quelle creature privilegiate, dalla fede incrollabile, che vivono e muoiono sotto l'impero della prima forte impressione: veri angeli d'amore, incapaci di analizzare e di discutere un sentimento; anime

tetragone alle insinuazioni della maldicenza, perchè incapaci di ammettere il male nella persona che amano.

L'illusione cadeva. Argia non era di quella tempra adamantina e purissima. Argia aveva accolto, nutrito il dubbio.

Questo pensiero, sorto improvvisamente nell'anima del giovine, lo immergeva in profonda tristezza; ma non poteva distruggere di un colpo l'immenso amor suo. Altre considerazioni sorgevano spontaneamente a difenderlo quell'amore.

Argia soffriva; e chi sa quanto aveva sofferto e pianto!...

E quelle angosce, quelle lagrime erano segni evidenti di amore.

Meno ideale, meno ammirabile, essa gli appariva più umana e affascinante, e più vera.

E che dolcezza poterla consolare quella bella creatura che singhiozzava vicino a lui!... Che gioia immensa poter asciugare quelle lagrime a forza di baci!... E ci sarebbe arrivato... l'avrebbe convinta: ne era sicuro.

Cominciò a parlarle dolcemente, diffusamente, del tempo passato, delle loro memorie giovanili, delle ingenue e preziose prove di simpatia ch'ella gli aveva dato in mille occasioni. Egli non aveva dimenticato nulla: le più tenui manifestazioni gli erano rimaste impresse incancellabilmente. Certe frasi, certe inflessioni di voce.... certi sorrisi... tutto.... tutto, egli rammentava. Non avrebbe mai dubitato di lei, del suo cuore, qualunque cosa gli avessero detto... Lei invece...

La fanciulla balzò in piedi, tutta tremante, nervosa.

- Non vede che non ne posso più?... Non

capisce che soffoco? Moviamoci... Andiamo via!... Ho bisogno d'aria libera.

Fausto obbedì. Pensò che si trovava davanti a una crisi di nervi e che bisognava lasciarla passare.

- Dove vuoi andare?...

- Laggiù... dove c'è un po' di luce. Quest'ombra è opprimente.

Andò diritta al frutteto, camminando a passi concitati lungo i filari dei mandorli e dei peschi.

L'anima sua sosteneva un fiero conflitto, tale conflitto terribile, che Fausto neppure immaginava.

Egli la seguiva tristamente, ma non senza speranza. La crisi sarebbe passata presto, e nel susseguente periodo di calma, egli avrebbe parlato ancora chiamando in suo aiuto nuovi argomenti più efficaci...

Non era possibile ch'essa non l'amasse,  
dacchè soffriva a quel modo. E poichè l'amava,  
doveva pure ascoltarlo un momento o l'altro.

Il sole era scomparso, ma larghe striscie rosse,  
gialle, rosate e violacee, tingevano qua e là il  
pallido azzurro del cielo. Le cime della rovere e  
del faggio che decoravano il cortile della villa ed  
erano i due più alti alberi dei dintorni, serbavano  
ancora un'aureola rosata.

Argìa si fermò improvvisamente appoggiandosi  
con le spalle al tronco di un pesco.

Guardava dinanzi a sè nel vuoto; ma quelle  
due corone luminose attirarono le sue pupille.

Rabbrividì e si contorse tutta.

- Maledetti alberi!.... Maledetta casa!.... Vorrei  
abbattere ogni cosa... bruciare... distruggere!...

Si arrestò spaventata. Che cosa aveva detto?...

Tenero come una madre, il giovine si chinò su

lei accarezzandola.

- Argia! Argia! povera piccina, sei ammalata, sei stanca; i tuoi poveri nervi accasciati protestano contro la ferocia della tua volontà. Dimentica i tuoi dolori, Argia, dimentica i brutti giorni! Io sono qui, ti amo, sono tutto tuo... sposo..., amico..., fratello... quale tu mi vorrai!... Appoggiati su me; confidati all'amor mio!

Lentamente Argia si staccò dall'albero e fissò i suoi occhi dolci in quelli del giovine.

Così soleva guardarlo una volta, quando lo amava. Quanto amore in quel lungo sguardo e che tenerezza!

Lo amava dunque ancora, poichè lo guardava a quel modo?...

Sommessamente egli la chiamò:

- Argia!... Argia! Angelo mio, mi ami ancora? Di' che mi ami ancora!...

Protese le braccia per stringerla, assetato di un abbraccio.

Ma la fanciulla lo respinse quasi con orrore.

- No, Fausto, no! Perderei la forza di respingerti se tu mi abbracciassi. E io ti devo respingere...

Si arrestò e tornò a concentrarsi.

Il giovine indietreggiò e ammutolì, stupito e dolente.

- Devi respingermi?... Non capisco, Argia! Devi respingermi nel momento in cui io ti dico che ho chiesto la tua mano, che siamo fidanzati?... Sei pazza!

Le parole uscivano strozzate dalle labbra tremanti: una sorda irritazione lo vinceva.

Argia si scosse e alzò ancora una volta gli occhi su lui, con una espressione di dolore intenso. Poi, con visibile sforzo, cercò di spiegarsi.



Era appunto perchè l'aveva chiesta che essa doveva respingerlo. Non potevano sposarsi, impossibile. Non la interrogasse. Soffriva più di lui... Non avrebbe parlato... Andasse via... via! Era inutile.

- Di' che non mi ami! Di' che ami un altro! -  
gridò Fausto esasperato.

- Non ti amo! Non ti amo!...

Ma la disperazione con cui essa pronunciava queste parole ne alterava il senso.

Fausto scattò.

Perchè piangeva se non l'amava? Che ragione aveva di disperarsi? Bugiarda!... Civetta! Perchè non l'aveva detto fin da principio? Perchè aveva fatto la commedia?... Vizio di femmine vane: fingere sempre! Giuocare all'eroina che si sacrifica... inventare dei misteri... tutto per mantenere l'amore ispirato, pure non sapendo

che farsene.

- Ma io non mi appagherò di queste ciarle! - riprese egli con alterezza, dopo un istante di silenzio. - Io voglio sapere tutto: sapere che cosa hai fatto che non puoi accettare la mano di un galantuomo!... Che cosa hai fatto: capisci?...

Si arrestò come spaventato dalle proprie parole. Aveva sentito una morsa di ferro serrargli la gola. Tacque e fece alcuni passi per il frutteto, in preda al parossismo.

Era la sua Argìa... la sua sposa, colei ch'egli apostrofava così duramente!...

Argìa si copriva la faccia in silenzio. Le pareva di morire.

Guardandola Fausto si calmò e riaccolse la speranza a cui il suo cuore fermo e tenace non sapeva rinunciare. Già si vergognava di aver ceduto a quell'impeto. Tornò accanto a lei che

gemeva: tornò a parlarle con dolcezza.

L'aveva offesa: le domandava perdono.

L'impeto disperato di quel dolore così nuovo l'aveva trascinato. Del resto riconosceva il proprio torto: lei non aveva alcun dovere verso di lui: era liberissima di amare un altro. Ma, se non amava un altro, se era vero che amava lui come negli anni passati... prima ch'egli si fermasse a Mantova quei maledetti mesi: se era vero quello che aveva detto, che lei pure soffriva... e questo si vedeva, povera Argìa!... se le cose stavano a quel modo, ella non poteva pretendere ch'egli si rassegnasse a perderla così, senza un perchè formidabile... forse per una ubbia!...

- No?... non è un'ubbia? Allora una sventura immensa... una cosa terribile?... Tu taci! Non neghi?... Oh! Argìa! Se tu sapessi quali sospetti, quali smanie desti nel mio povero cuore!...

La fanciulla ebbe un gesto desolato.

Un brivido corse le vene del giovine.

Eppure, non voleva arrendersi. Voleva combattere per la propria felicità: conquistarsela col sangue del cuore. E la speranza, sostenuta dall'energia dell'amore lo riconduceva al primo pensiero: che Argìa non potesse credergli, che il dubbio le avesse spezzato il cuore.

- Senti Argìa, io ti comprendo! È per me che non vuoi... Sei nell'equivoco doloroso che i parenti miei e la gente pettegola hanno fatto sorgere fra noi. Tu credi ch'io abbia un impegno a Mantova con la contessina d'Arco... o almeno, pensi che l'abbia avuto e che io non mi sia sciolto completamente e temi, e non vuoi metterti in un conflitto umiliante e penoso. Se così fosse avresti ragione. Ma non è così. Io non ho alcun impegno. Non furono altro che chiacchiere. Un momento,

sì... lo confesso... ho temuto di essere costretto a cedere alle preghiere della mia mamma... Sono sincero, l'avrei accontentata tanto volentieri povera mamma mia! È stata infelice tutta la vita, e ha concentrato tutte le sue speranze in me!... Ma non ho potuto: il mio cuore si è ribellato: il mio cuore non poteva amare che te. E per te sono tornato qui, libero, e scevro di qualunque indelicatezza verso la contessina. Non le ho mai detto una parola d'amore: non le ho promesso nulla: posso giurarlo. Tu mi puoi credere perchè ho fatto lo stesso con te; non ho parlato fino a che non sono stato sicuro di sposarti. E tu mi credi, lo vedo. Dunque calmati, amore mio! Non piangere più: saremo felici: tanto felici!...

Argia non rispose.

Si era lasciata cadere su un monticello di terra, e tornava a piangere, con la fronte nelle mani,

piegata in due, annichilita.

Gli ultimi splendori del sole, riverberati sui punti più alti, sparivano.

Il breve crepuscolo autunnale moriva nel freddo grigio della nebbia. Un vento crudo, venuto su con la sera, portava in giro le foglie sparse, con un rumore leggero di cose morte. Sembrava quasi che la campagna, improvvisamente abbrunata, presentisse la grande malinconia del vicino inverno.

Fausto non osava più insistere. Anche l'anima sua soggiaceva a un tetro presentimento di morte e di lutto. La sua ostinata speranza lo abbandonava di fronte alla desolazione di Argìa. I suoi pensieri si smarrivano. Era finito. Inutile lottare.

Affranto, scorato, si lasciò cadere vicino alla sua povera amica, e restò là in uno stato di

rigidezza penosa, senza lagrime, come impietrito.

Nella sua mente non passavano che immagini confuse. Nessun pensiero netto si formulava, eccetto questo: che la sventura immane piombata sulle loro teste, li avrebbe annientati ben presto. E la voce interna e la gran voce misteriosa della campagna battuta dal vento gridavano insieme: Finito! Finito!... Svanito il sogno! Infranta la vita!...

- Fausto!... chiamò Vittorio dal fondo della corte

- Argìa!

Argìa alzò la fronte e guardò il suo compagno di pena. Ah! non avrebbe mai creduto ch'egli l'amasse tanto!... Credeva di essere sola ad amare così; non supposeva pari affetto in un uomo.

Glielo disse.

Egli restò un momento pensoso. Neppure lui

aveva misurato prima di quel giorno l'abisso dell'amor suo. Sapeva però che solo il dolore dà la giusta misura dei sentimenti umani. Bontà della vita!... E per la prima volta forse, le sue labbra giovani e fresche si stirarono in un sorriso di amara ironia.

- Argia!... Fausto! - chiamarono un'altra volta dalle finestre della villa.

Li cercavano.

- Dobbiamo andare?....

- Non ancora. Prima di lasciarci intendiamoci bene. Non vi è equivoco tra noi?... Tu credi alle mie parole. Sai che ti amo più di quanto tu potessi immaginare: che non ho altri impegni: che non ti ho tradita. È così, vero?

Ella fece un leggero cenno di affermazione.

- ... E con tutto questo... è impossibile che noi siamo uniti?...



Argìa sentì tutto il significato terribile di questa domanda; sentì la voce che tremava; e tuttavia rispose senza esitare:

- Impossibile...

- Dunque.... l'impossibilità è.... dalla tua parte?

- Sì. Dalla mia parte. Per questo ho parlato. Tu mi hai accusata di falsità, di menzogna....

- Oh! Argìa! Ti ho domandato perdono e tu mi hai perdonato!

- Sì. Ma resta sempre vero che mi hai accusata. Ebbene: se fossi falsa e civetta e perfida, avrei cercato d'ingannarti!...

Ella gli dava del *tu*, così, senza badarvi, quasi senza sapere; e questa carezza del linguaggio pronunciata con quell'accento, agghiacciava il cuore di Fausto.

- Ancora una parola, Argìa. Forse... tu esageri... Forse, non è una cosa irreparabile... Tu sei

innocente... pura... Di'!... Rispondi!...

- .... Taci, Fausto!... Taci!...

- Allora, dimmi tutto!!...

- Non così, Fausto.

Egli cercò di calmarsi. Dio!... Si sentiva certi impeti.... l'avrebbe ammazzata....

- È difficile a dire... E poi, perchè devo dire?...

Non ti basta quello che ho detto?

No. Non gli bastava. Voleva sapere ogni cosa. Voleva i dettagli. Voleva un nome... Qualcheduno da massacrare, per Dio!...

Argìa, sbigottita, lo lasciava sfogare.

Tutto ad un tratto egli s'interruppe: ammutolì.

Se si lasciava trasportare a quel modo, non avrebbe ottenuta alcuna confidenza!

Tacquero lungamente.

Egli ricadeva nella cupa disperazione.

Se si fosse spezzato la testa contro quel tronco

grosso, laggiù?...

No! Prima lei doveva morire! Tacesse pure, tacesse pure! Lui ne sapeva assai. Sapeva che si era data... che non era più pura, che aveva abbandonato il suo corpo ad un altro uomo!...

Oh! tacesse, tacesse! Egli non si curava di saperne di più: ne sapeva tanto da ucciderla...

Ucciderla!... Il sangue gli salì al cervello con furia, iniettandogli gli occhi. Barcollò e come ebbro si gettò su lei e le accerchiò il collo con le dita tenaci. Ma il contatto di quella carne morbida e delicata gli fece correre un brivido nella schiena. La sua mano si allentò e si ritrasse.

- Va! Va! sciagurata!...

La cacciò da sè con un gesto disperato.

Ma la sentì gemere e quel gemito gli andò al cuore.

Oh! come l'amava!

Involontariamente si riaccostò a lei; balbettò alcune parole di scusa. Era stato violento: aveva avuto torto... Maltrattare una donna!... Allora Argia si fermò, commossa.

Non le parole la commovevano, bensì la voce di lui: quella voce di uomo giovine e robusto che ha pianto; quella voce forte e sonora, spezzata dall'angoscia, soffocata dalla passione: voce che ha tanto potere sull'animo femminile.

Avrebbe voluto dirgli qualche cosa, ma non trovava parole. Si sentiva così avvilita, così indegna di lui...

Ah! se avesse saputo ch'egli l'amava tanto!...

Erano giunti sotto il pergolato sepolto nella notte.

Camminavano in silenzio uno accanto all'altra, raffrenando i singulti.

Si distinguevano appena, ma si toccavano con

le spalle e con le braccia.

Fausto pensava tristamente che, se le trattative di matrimonio si rompevano così, Argìa sarebbe diventata per lui una straniera. E questo pensiero gli pareva insopportabile. Non più vederla!... Non udirla parlare!...

- E tuo padre, Argìa? Come farai con tuo padre?... Il nostro matrimonio era la sua ambizione!...

- Prenderò ogni cosa sopra di me: non ho paura di affrontarlo...

- Tuo padre è collerico; può ammazzarti nel primo impeto!

- Volesse Iddio!...

- Non sai quello che dici... Bisogna trovare il modo di sottrarti alla sua collera. Ci penserò io... Ma tu mi dirai tutto!...

- Tutto?... È impossibile. Mi sento morire al solo

pensarlo!

Tacquero ancora, e si rimisero a camminare sotto il *tunnel* verde.

Quasi inconsciamente Fausto mormorò:

- Se si potesse camminare sempre, così, nelle tenebre e nelle lagrime, vicini e soli, la vita sarebbe ancora tollerabile...

Argìa tremò tutta. Una tenerezza suprema la spingeva a confidarsi; una invincibile ripugnanza la tratteneva.

Egli la comprese. E una immensa pietà entrò nel suo cuore: ma non poteva rinunciare alla cognizione della verità; poichè l'anima desolata è avida di conoscere il male che la colpisce; e per conoscerlo minutamente affronta ogni tortura, ogni spasimo.

- Parla, Argìa! Dimmi qualche cosa!

- È difficile!... Senti... sono più disgraziata di

quello che tu credi... irreparabilmente perduta sono..

- Oh! Argìa!... Ho indovinato... sei madre!...

Ella sospirò profondamente.

Era vero. Vero!...

Il senso terribile delle proprie parole gli balenava soltanto adesso con la certezza di avere intraveduta la verità.

Sentì una lama fredda trapassargli le viscere. Madre?... La sua Argìa?... Un germe esecrato!... Vacillò e quasi cadde. Istintivamente si aggrappò al pergolato che oscillò forte. Alcune foglie secche volarono via.

- Argìa!... Fausto!... - gridò l'Amelia a dieci passi. - Siete qui?... Che fate?... Don Paolo si è svegliato!... Fausto!?... Argìa!...

Essi non fiatarono, e la ragazzina si allontanò borbottando.

- Ora usciremo adagio - disse Fausto.

Aveva avuto il tempo di rimettersi chiamando a soccorso tutte le sue forze. Argìa, sbalordita, gemeva.

- Fatti cuore, Argìa fatti cuore! Mi racconterai poi tutto... certo! Se devo aiutarti!... Intanto... restiamo intesi: tu non prendi alcuna risoluzione disperata... non ne parli con nessuno!...

Esitò un istante, poi soggiunse:

- È tutto tuo il segreto?

- Nessuno fuori di te lo sospetta... che io sappia.

- Nessuno veramente?... Neppure uno?

- Tu sei l'unico!

Egli ebbe un sospiro di sollievo.

O povera anima, come doveva essere immane il peso di dolore che poteva sopportare, se una sola parola buona bastava a darle nuova lena per



nuovi spasimi!

L'unico? Dunque l'altro non contava? Escluso dalla confidenza?... Dunque... Era un miserabile, un abbietto!...

Avrebbe dovuto soffrire di più pensando che la sua povera Argìa era caduta in mani indegne.

Eppure, no. Dalla notte profonda, dal nulla orrendo, gli pareva di assurgere a un'alba pallida, sostenuto da una mesta speranza.

Volle essere sicuro però.

- Non è possibile... che quello ti sposi?...

- Mai!... Morirei piuttosto!

Ah! la gioia nella miseria profonda! Egli provava anche questo.

Come l'avrebbe abbracciata... serrata contro il suo cuore... se non avesse temuto d'impazzire e di strozzarla!

Sentiva che l'avrebbe strozzata con voluttà

immensa in un abbraccio disperato.

Sulla porta dell'orto le disse ancora:

- Sicchè, Argìa, tu ti affidi a me nella tua sventura, unicamente a me?

- Se tu vuoi. Io non ho altri.

- Va bene. Cominciamo dal non farci scorgere.

Mi occorre del tempo per riflettere... E il tempo c'è, mi pare... Sii astuta. Le nostre relazioni restano come se nulla fosse avvenuto...

Apparentemente fidanzati... Se non si facesse così, io non potrei venire in casa tua... non ci si potrebbe vedere... Intanto penserò... cercherò...

Tu vorrai allontanarti... suppongo.

- ... o morire, Fausto!

- È giusto. Ma deciderò io se devi vivere... lontana... se è possibile: o se devi morire.

- Sì, Fausto: come tu vorrai.

Erano fuori dell'orto; ma nessuno poteva

vederli nella corte quasi altrettanto buia.

Cominciava a piovere a grosse gocce. Il vento si rimetteva a soffiare con nuova violenza.

- Ricordati: siamo stati laggiù pei campi, al laghetto... Non abbiamo sentito chiamare....

Le parlava quasi calmo.

Ma a un tratto s'interruppe e non disse più nulla. Ricordando i sogni e le speranze che l'avevano guidato a cercarla qualche ora prima, gli parve, improvvisamente di non amarla più affatto; e che l'interesse, di cui tuttora le dava prova, non fosse che pietà...

### III.

Don Paolo non doveva rimettersi più di quell'attacco: ma la catastrofe era giudicata lontana. Passati i primi giorni, lo avevano ricondotto a casa sua, a Pavia; la paralisi si era dichiarata e sarebbe andata progredendo di giorno in giorno, lentamente, ma inevitabilmente fino all'ultima estinzione delle forze. Una fine malinconica, ma senza grandi dolori e confortata da molte illusioni.

Donna Evangelina e l'avvocato Lamberti si erano recati a visitare lo zio; anche il signor Carlo Giudici era accorso al letto del fratello, dimenticando i vecchi rancori, forse sperando in un repentino mutamento nelle intenzioni dell'infermo. Son casi che accadono. Più di una volta un testamento si trasforma completamente

negli ultimi giorni di vita e l'erede principale diventa l'ultimo. I moribondi hanno strani capricci.

Il signor Carlo doveva certo averne fatte di queste sagge considerazioni partendo da Milano. Ma giunto a Pavia trovò donna Evangelina installata al letto dell'infermo, e s'arrabbiò tanto che ripartì subito. Non c'era mezzo di snidarli «quegli usurpatori.» Egli si sfogava a chiamarli così, senza vedere il sorriso fine di donna Evangelina che aveva l'aria di non accorgersi di nulla, gentilissima e affettuosa con lui come col canonico.

Ma dopo una quindicina di giorni anche donna Evangelina se ne ritornò a Mantova col marito, poichè don Paolo poteva durare anche un anno, secondo l'opinione del professor Pisani e di tutti i medici.

Quanto all'eredità, ella non aveva alcun dubbio.

Suo zio Paolo non poteva deluderla; ma zio Carlo aveva torto di andare in collera con lei: lei non faceva proprio nulla per influenzare il canonico. Era una simpatia, così; quasi una idea fissa del vecchio poeta. Del resto, dacchè il suo Fausto doveva sposare Argìa, ella era diventata tanto indifferente a tutto, che non si sarebbe accasciata per nulla anche se don Paolo avesse cambiato il testamento.

Intanto però il Pisani aveva approfittato della presenza dei genitori di Fausto per stipulare definitivamente le condizioni del matrimonio; il quale era stato fissato al prossimo carnevale, o alla Pasqua, secondo lo stato in cui si sarebbe trovato don Paolo.

Altri quindici giorni erano trascorsi così senza alcun avvenimento importante.

Don Paolo, affidato alle cure della sua

governante, del nipote Vittorio, e del pronipote Fausto, e soprattutto del professor Pisani, tirava innanzi come un condannato a morte che aspetta la grazia.

I due giovani gli dedicavano tutto il tempo di cui potevano disporre. Di solito, essi studiavano e scrivevano nella vasta camera dell'infermo.

Vittorio recava con sè il suo umore gaio, esilarante; Fausto nascondeva sotto a una dolce malinconia e una profonda tenerezza, il cordoglio che lo struggeva.

Così diversi d'indole, essi si amavano fin dall'infanzia e si accordavano perfettamente.

Nessun rancore dalla parte di Vittorio: nessun sospetto nel cuore di Fausto.

Giovani, nel vero significato della parola; il cervello pieno di sogni e di speranze sublimi, erano rimasti estranei alle lotte d'interessi che

mettevano tanta freddezza tra le loro rispettive famiglie; non avevano mai provate le ansie del denaro, gli acuti morsi di desiderii non potuti soddisfare; le fiere smanie del godere e del comparire.

Creature privilegiate.

In fondo Vittorio poteva stare sicuro che, se Fausto era ricco, a lui non sarebbe mancato mai nulla; e d'altra parte Fausto poteva credere fermamente che, se tutte le sue ricchezze fossero sfumate, Vittorio avrebbe diviso con lui anche il frutto del proprio lavoro.

Vittorio aveva ereditato per atavismo il carattere e la mente di don Paolo; gli rassomigliava in tutto, meno la bellezza. Era poeta come lui, epicureo geniale, amabilmente scettico e inconsciamente filosofo. Si sentiva disposto alla conquista del mondo; ma se mai



tale conquista gli fosse fallita, era certo di trovare qualche consolazione a tale sventura in sè stesso.... od in altri.

Se fosse stato bello avrebbe dato tutto il suo cuore a una donna... o alle donne, poichè pure questo dipende dal caso. Essendo zoppo e sapendosi poco adatto al gusto delle femmine in generale, avrebbe voluto sfuggirle. Ma non ci riusciva: la vita gli appariva troppo stupida senza il loro sorriso.

Si sarebbe accontentato di essere il loro amico, il loro confidente, e fantasticava una di quelle intellettuali amicizie che, talvolta, legano due cuori meglio dell'amore.

Anche quel giorno Vittorio fantasticava, mentre don Paolo dormiva nel suo bel letto di noce intagliato, sotto al padiglione di raso celeste, e mentre Fausto scriveva.

I suoi pensieri fluttuavano davanti al codice aperto e abbandonato sopra un piccolo tavolino che gli serviva di provvisoria scrivania nella camera dell'infermo.

Certo non pensava al codice. I suoi occhi spaziavano nell'azzurro immaginario, straniero affatto al cielo nebbioso dell'autunno pavese.

L'azzurro era per lui nella casa dirimpetto, dove Amelia Pisani accostava di tratto in tratto il visino alla invetriata di un balcone del primo piano, spiacciando spietatamente la punta del suo nasino per fare dei segni bizzarri, delle smorfiette satiriche.

Di tratto in tratto Vittorio le sorrideva, o la minacciava furiosamente col gesto; poi faceva mostra di rimettersi a studiare; ma l'istante appresso tornava a distrarsi.

All'altra estremità della camera - una camera

immensa, riscaldata dal calorifero che dalla cantina diramava le sue arterie per tutta la casa, e rallegrata dalla fiamma del caminetto - Fausto scriveva curvo sul suo tavolino.

Aveva da fare un resoconto di clinica.

Il tavolino sul quale scriveva era nel vano di una finestra che dava sulla corte. Egli sedeva dunque voltando le spalle a Vittorio, alla finestra di strada e alla casa dei Pisani. S'era messo così per concentrarsi di più. Voleva assorbire tutto il suo spirito nel lavoro; dominare l'affannosa inquietudine, nasconderla alla chiaroveggenza di Vittorio.

Non aveva preso ancora nessuna risoluzione; o meglio, ne prendeva una tutti i giorni; ma tutte cadevano sotto la riflessione.

Una sola persisteva a ripresentarsi: la più disperata.

Per essere libero, per non sottostare a veruna influenza esteriore, per avere tutto l'agio di fare quello che avrebbe risoluto, egli doveva innanzi tutto custodire gelosamente il terribile segreto: nascondere a tutti gli occhi ciò che avveniva nell'animo suo.

E di questo essenzialmente egli si preoccupava, sebbene gli costasse uno sforzo supremo quella continua finzione. La sua salute languiva sotto a quel peso: la sua intelligenza, già così lucida, aveva momenti di tenebre.

E se a forza di torturarsi riusciva a dissimulare il dolore che lo straziava, non era in potere suo nascondere le occhiaie livide, le guancie pallide e l'evidente stanchezza di tutta la persona.

Fino a un certo grado tali segni di malessere si potevano attribuire alle notti insonni ed alla grande inquietudine che doveva cagionargli lo

stato di don Paolo.

Ma egli inorridiva di sè notando la crescente indifferenza con cui assisteva il povero vecchio, e quella sostituzione di causa gli ripugnava.

Per fortuna sua madre era partita. Se fosse rimasta ella gli avrebbe letto nel cuore, e il crudele segreto si sarebbe forse rivelato da sè medesimo agli occhi vigili e alle affannose investigazioni dell'inquietudine materna.

Povera mamma sua!

Nella tenace preoccupazione egli si era staccato con una soddisfazione amara da quelle braccia amorose. Povera mamma! Quanti dispiaceri le aveva dati: quanti doveva dargliene!...

Prima l'aveva rattristata con la passione delle scienze positive, che a lei, educata a cercare la pace e la felicità nella sottomissione alle

tradizioni, ispirava una specie di terrore; poi, l'aveva contrariata nel suo desiderio di vederlo unito ad una fanciulla nobile e ricca; infine, trascinata ad approvare una unione che a lei non pareva bene assortita... Ah! se ella avesse saputo fino a qual punto... Ma non doveva saperlo. Egli non voleva. Argìa sarebbe morta ed egli sarebbe morto con lei portando nella tomba il loro segreto. Nessuno doveva sapere che Argìa non era degna...

Questi pensieri passavano in turbinante visione traverso lo spirito del giovine medico, mentre la sua mano correva febbrilmente sopra la carta scrivendo le parole della scienza, che il cervello connetteva quasi meccanicamente.

Quand'ebbe finito gettò la penna e restò un momento sopra pensiero.

Poi trasse dal petto una lettera; la spiegò; la

lisciò col palmo della mano, la guardò a lungo, e infine si mise a leggerla, attirato dal fascino misterioso che da essa emanava.

L'aveva già letta parecchie volte; ma il suo spirito vi ritornava sopra continuamente.

«Tu vuoi sapere - scriveva Argìa - il nome di colui; sapere i particolari di un fatto che, meglio per noi se lo si potesse dimenticare! Il nome conta poco. Quell'uomo è lontano e tu non lo conosci. Ma i particolari?... È impossibile! Io stessa rifuggo dal ripensarvi, e quando vi penso provo una vertigine.

«Te l'ho già detto, meglio sarebbe stato che tu mi voltassi le spalle, senz'altro cercare, appena hai saputo... che non potevo essere tua moglie.

«Abbandonata a me stessa avrei presa una risoluzione, buona o cattiva. Mi sarei buttata dal ponte, dove il Ticino è più fondo, o sarei fuggita

per vivere sola e nascosta con la mia creatura,  
che avrei amata forse, malgrado tutto.

«Questa sospensione sull'abisso è più crudele  
della morte.

«Questa commedia che tu mi hai imposta,  
questo fingerci in buon accordo, simulando una  
felicità che è un incubo, mi fa paura e mi umilia.  
Quanto più tu sei buono con me, tanto più mi  
sento avvilita.

«Ah! se avessi saputo che tu mi amavi così!...  
Se avessi saputo... Ma tu puoi pensare che io  
dico queste cose per avere una scusa ai tuoi  
occhi e questo mi umilia più di tutto.

«Senti, se fosse possibile l'impossibile, cioè  
che tu mi sposassi per salvarmi, io mi  
ammazzerei piuttosto che accettare. E ti amo sai,  
ti amo di un amore così grande che non mi par  
vero di avere ancora in me la forza di amare



tanto. Ma di vera felicità per noi non ce ne può essere, ormai, in nessuna maniera. Ed io preferisco morire, o vivere sola, lontana, vituperata, piuttosto che vivere con te pensando sempre alla felicità che non si può avere più. Ho paura che ti odierai. Vi è dentro di me un sentimento strano di cui non mi rendo conto. Forse è la mia perversità? In ogni modo è tanto forte questo sentimento, che non lo posso vincere. Devo dirtelo?

«Ti sembrerà mostruoso. Ecco, in fondo, io non mi posso convincere di meritare la morte, nè il disonore, nè il disprezzo... e meno che mai il perdono che tu potresti accordarmi, un perdono che intorbidirebbe la fonte di tutte le nostre gioie, un perdono di cui leggerei, sempre, nei tuoi occhi l'angoscia od il pentimento!...

«Da dove mi vengono questi pensieri? In quali

libri li ho letti? Chi me li ha suggeriti?...

«Non so, Fausto; non so. Li ritrovo in me, come erbe maligne cresciute spontaneamente in un orto mal custodito. Sono pensieri perversi, contrari a tutto quello che mi hanno insegnato; ma non potrei sradicarli dal mio cervello.

«Certo questo ti deve convincere che io non ero donna per te, in nessun caso. Tu non puoi stimarmi e il tuo amore non è che una illusione. Io non ero la donna che tu sognavi. Per quanto ti avessi amato, forse non sarei mai riuscita ad amarti come tu vuoi essere amato. Giustamente tua madre mi vede di mal'occhio. Ella mi ha intuita: non ero nuora per lei. Meglio così. Questo convincimento ti guarirà. Sarai ancora felice: io non avrò il rimorso di avere distrutta la tua vita, la tua felicità.

«Intanto, ti prego, ti supplico: lasciami al mio

destino, se non puoi o se non vuoi aiutarmi a fuggire, o a morire; liberami almeno da questa terribile commedia che tu mi hai imposta: non ne posso più.

«Anche con tua madre hai voluto che fingessi! Ma perchè? Con quale speranza? Quella finzione con tua madre mi è pesata oltre ogni dire. Come mi guardava, lei, con quell'aria aristocratica; come si sforzava ad essere gentile per farti piacere!... Ma neppure lei è nata per simulare. Sentivo che le ripugnava. E se non ti avessi data la mia parola di non parlare, le avrei detto: «Stia tranquilla, non se ne farà niente!» Sono sicura che allora mi avrebbe abbracciata con un vero slancio di riconoscenza. Povera donna!... Non si è potuta tenere: ha detto, ch'ero veramente troppo matronale per una fanciulla!

«Oh! Fausto! Per il bene che ti voglio e che tu

mi vuoi, finiamola presto questa commedia. Io soffoco. Presto non mi potrò più nascondere in nessun modo. La gente comincerà a parlare... e incolperanno te!... Mi sento gelare tutte le volte che mio padre mi guarda. Se si accorge, se lo piglia la collera, una di quelle sue collere rapide e cieche, è capace di ammazzarmi, o di ammazzare te, il primo che gli capita! E poi?... Tutta la famiglia disonorata; rovinata per colpa mia!

«Lasciami partire. Ho pensato. Andrò dalla zia Geltrude a Napoli. Partirò da Milano approfittando della gita che devo fare la settimana ventura, per certe spese, con mia cugina Carmela. Appena partita scriverò a mio padre che sono andata via perchè non ti amo e non ti voglio sposare. Tu gli dirai che sapevi; e a poco a poco, se sarà necessario, gli scriverò

tutto. La zia Geltrude mi nasconderà in qualche luogo. Napoli è grande. Dopo... quando sarò guarita... m'imbarcherò per l'America del Nord: so un po' d'inglese: so lavorare da sarta: lavorerò; dicono che in America pagano molto meglio il lavoro delle donne. Mio padre si consolerà... Ha tanti mezzi di consolazione, lui!... E tu pure, Fausto, tu pure!

«Addio!

«Non credere che io non ti ami!... Ti amo, ti amo...

«Ma preferisco che tu mi creda fredda amante che desiderosa di scusarmi ai tuoi occhi per farmi perdonare. Appunto perchè non voglio essere scusata, non te li posso raccontare i particolari che tu mi chiedi.

«Sii discreto. Io non ti domando nulla a te. Eppure ce li hai anche tu, i tuoi segreti.

Fortunatamente per te, i tuoi non hanno conseguenze. Ho pensato tanto e mi sono convinta che non vi è altra differenza. Soltanto per questo, io sono colpevole e tu sei innocente.

«Vedi?... Sono così. Consolati, non hai perso nulla di buono: non la donna mite ed inconsapevole: non la santa e soave compagna.

«Sono quasi tranquilla pensando che mentre ti addoloro, ti do pure un forte rimedio che ti sanerà.

«Stasera ci vedremo a casa tua. E se non pioverà, quando ci riaccompagnerete tu e Vittorio, proponi di fare una passeggiata. Vittorio e Amelia correranno avanti come il solito, e noi si potrà parlare.»

Fausto restò alcuni momenti con gli occhi fissi su quei caratterini minuti; poi ripiegò il foglio e se lo cacciò nel petto.

Era disperato, soprattutto perchè Argia aveva ragione: non era donna per lui: non la dolce e ingenua compagna che egli aveva sognata. Questa convinzione che avrebbe dovuto guarirlo, lo esasperava.

Invano si ammoniva a dimenticarla. Invano si diceva che avrebbe dovuto aiutarla a partire, aiutarla a vivere lontana, per quell'affetto amichevole preesistente all'amore, che nulla poteva cancellare; e non pensarci più.

Perchè non se ne sarebbe consolato? Aveva la famiglia, la scienza, una giovinezza ricca di entusiasmi. Per distrarsi poteva ricorrere al mezzo più efficace: viaggiare. I denari non gli mancavano. Se non aveva più voglia di studiare poteva smettere. E nel mondo lontano avrebbe forse incontrato un'altra fanciulla, candida e serena, con la quale ricominciare il dolce

romanzo, senza rancori, senza vergogne.

Eppure questo non gli giovava.

Con sorda collera, cui si mesceva una specie di terrore, egli doveva riconoscere che la sua passione era ingigantita dopo l'orribile scoperta. E quanto più si affannava a combatterla, tanto più cresceva. Non poteva sottrarsi a quel fascino: un fascino acre e penetrante, che si attaccava ai sensi e allo spirito.

I suoi desiderii d'innamorato si irritavano presso a quella falsa vergine che conosceva le segrete voluttà dell'amore. E l'istinto dominatore del maschio - fortissimo in lui - si esasperava di fronte a quella inconscia ribelle.

E quel mistero che non gli era dato squarciare; quell'uomo ignoto, sempre presente al pensiero - fantasma inafferrabile di un eterno incubo - dava un senso di vertigine, un carattere di ossessione



alle voluttuose visioni che lo perseguitavano.

In mezzo a queste battaglie dei sensi, egli chiamava a soccorso il suo forte intelletto, la saldezza vigorosa dell'animo suo.

Ma l'aiuto sperato mancava.

Il suo intelletto subiva, come i suoi sensi, una irresistibile attrazione.

Invano l'avevano educato con le massime tradizionali e i pregiudizi di una famiglia severa, nella quale l'elemento aristocratico e l'elemento borghese si fondevano mirabilmente per formare uno dei più saldi puntelli della vecchia società.

Invano egli aveva portato seco, nel nascere, la sua parte di eredità atavista nei nervi e nel sangue: invano aveva assorbite fin dall'infanzia le idee preconcelte della provincia e della famiglia. Troppa luce di scienza era entrata nel suo spirito; troppe nuove idee vi si erano maturate.

E in forza di queste nuove idee, egli la scusava quella colpevole: il giudice diventava difensore. E a marcio dispetto del proprio istinto di borghese, il giovine studente, già quasi medico, l'entusiasta adoratore della scienza, sentiva che Argìa aveva ragione di non potersi convincere che il fallo commesso la rendesse degna di un castigo terribile, nè del disonore, nè di un perdono umiliante: ragione, di ribellarsi alla confessione particolareggiata ch'egli voleva da lei. I pensieri che germogliavano, per semplice intuizione, in quella povera anima martoriata, erano giusti; e nulla avevano in sè di perverso. Erano pensieri e sentimenti derivanti dai principii scientifici e liberali ch'egli stesso aveva abbracciati con entusiasmo, allorchè non poteva dubitare di trovarsi in lotta con essi: ignaro dell'enorme differenza che passa tra il pensare da filosofo e

da scienziato, e l'operare da semplice uomo nelle vicissitudini della vita.

Fausto non era un debole, nè un retore, nè uno di quegli uomini condannati a rimanere in perpetua oscillazione tra una fede e l'altra, tra due opinioni disparate. Egli era forte, entusiasta, e la sua evoluzione si doveva compiere immancabilmente in un senso o nell'altro.

Ma egli si trovava per la prima volta nell'attanagliante vicenda. E le antiche massime succhiate col latte, e i pregiudizi necessariamente assorbiti, e l'istinto autocratico di maschio, fortificato dalla millenaria abitudine delle fibre e dei muscoli, tenevano forte in questo giovine rampollo della vecchia società, e non potevano mutarsi senza uno schianto di tutto l'essere.

La gelosia poi irritava il suo orgoglio, nel

medesimo tempo che eccitava i suoi sensi; e cercando ausiliari da per tutto, li trovava appunto nei vigorosi istinti, nelle abitudini ereditarie; e con essi lo spingeva alla reazione, suscitandogli in cuore un oscuro bisogno di vendetta; facendo sorgere, nella sua mente scomposta, insensati pensieri di punizione.

Un combattimento mortale questo, titanico; nel quale la volontà impotente si abbandonava volta a volta al soffio più gagliardo: una lotta capace di sorgere così violenta soltanto in una organizzazione eccezionale.

Perdonarle, sposarla, la sua povera Argia; accettare siccome proprio il figliuolo di cui ignorava il padre: o meglio, fuggire con lei, vivere accanto a lei, nell'appagamento della passione consumatrice che non poteva divellere dal proprio cuore: ma andare lontano assai, in un

paese sconosciuto, in una terra vergine, dove nessuno gli avrebbe chiesto lo stato di famiglia e le fedi di nascita, queste catene del mondo civile!

Tale, il voto affannoso del cuore innamorato, la richiesta imperiosa della carne.

Ma l'orgoglio non lo concedeva; ma tutte le altre potenze dell'essere si ribellavano gridando che sarebbe stata la più codarda viltà.

Lei stessa, fiera e nobile a sua volta, non avrebbe accettato: lo diceva francamente nella sua lettera.

Dunque: vivere con lei... No! Abbandonarla?... Neppure.

Una sola uscita si presentava al desolato spirito: un unico scioglimento per quel dilemma: morire con lei.

La morte livellava tutto: la morte li salvava tutti e due dalla bassezza e dalla disperazione. La

morte, questa fatalità misteriosa che fa dell'uomo un essere predestinato e gl'imprime in fronte il marchio della sventura, da cui sgorga la sublime pietà e la ineffabile tenerezza: la morte si presentava a lui come una madre amorosa, che apre le braccia possenti e si stringe al seno i disperati figliuoli.

Egli si fermava in questa contemplazione e andava inebbriandosene a poco a poco.

Che cosa sarebbe mai stata la vita senza quel rifugio supremo, senza quell'ombra misteriosa dell'*al di là*, che mette in così alto rilievo i deboli conati di una breve esistenza?

La invocava; la chiamava amica degli uomini: divina consolatrice.

Per lui veramente essa era l'amore e la libertà.

Debole uomo gli pareva di non poter sciogliere i vincoli che lo legavano alle tradizioni, ai

pregiudizii.

Ma con l'aiuto della morte spezzava tutto!

Mostrava agli uomini il suo disprezzo per una vita schiava ed incompleta: diceva chiaramente a tutti, che piuttosto di venire a patti con le miserie della vita, con le inevitabili debolezze, voleva scendere nel sepolcro, libero e forte, e con l'amor suo.

Dunque? Era deciso: sarebbero morti insieme!

#### IV.

- Fausto! - chiamò don Paolo svegliandosi - Vittorio! Perchè mi avete lasciato dormire così tardi? Dovevo andare in Duomo, dovevo alzarmi presto!...

I due giovani si appressarono al letto, con premura, ma senza inquietudine. Sapevano; era sempre così.

Quando don Paolo si svegliava, non si rammentava più di nulla. Qualunque ora fosse, trovandosi a letto, credeva fosse mattina e si lagnava perchè l'avevano lasciato dormire troppo tardi.

Essi gli presero le mani e si chinaron su lui accarezzandolo.

- Perchè siete venuti così presto? Cosa facevate?...



- Fausto aveva da scrivere per il suo professore; io fingevo di studiare il codice e guardavo fuori della finestra quella pazzarella di Amelia che mi canzonava.

L'infermo sorrise vagamente alla evocazione dalla graziosa immagine. Ma il languido sorriso presto scomparve, e due lagrime colarono sulle carni gote.

- Zio!...

- Caro zio!...

Don Paolo stese le mani, quasi trasparenti, sulle due teste brune, in un gesto familiare di benedizione e di tenerezza.

- Sono infermo... Non posso alzarmi... Me ne ero scordato!...

- Non è una infermità, è una convalescenza che si prolunga causa il freddo; tutto passerà con la bella stagione.

Il vecchio crollò il capo e osservò che a lui era sempre stato più favorevole il freddo. Perciò sperava poco. E poi... e poi... secondo lui, avevano sbagliata la diagnosi. Non conoscevano il suo temperamento. Certo, questo non faceva onore al professor Pisani, dopo tanto tempo che gli andava per casa!... Lui aveva sempre sofferto d'inflammazioni, e quello che faceva bene agli altri non conveniva a lui. Del resto, diceva che la sapeva lunga sui pregiudizi della scienza. Ammetteva che la medicina d'una volta avesse indebolita la gente a forza di salassi e purganti; ma la medicina moderna a sua volta non era buona per tutti i temperamenti. Ai vecchi come lui non giovava.

I medici moderni non vedevano che anemici e linfatici. Lui invece era sanguigno. Avrebbero dovuto levargli sangue appena gli era venuto il

male. Sarebbe guarito! Ma un professore moderno sarebbe morto di vergogna, se avesse ordinato un salasso ad un vecchio. Anche la scienza aveva i suoi bigotti!

Fausto e Vittorio ascoltavano pazientemente, scambiando occhiate malinconiche. Quella era la fissazione del vecchio: credersi ammalato di pletora, mentre moriva di esaurimento!

Dopo un istante di silenzio l'abate ricominciava le sue requisitorie.

No, il buon Pisani non aveva capito niente questa volta. Eppure, altre volte l'aveva curato benissimo. Chi sa! Forse aveva cambiato sistema. Cambiavano sempre! Erano sempre alla ricerca di qualche cosa di nuovo.

- Zio - disse Fausto - vuole che facciamo venire un altro dottore? Pisani non se l'avrà a male: ci penso io. Chi vorrebbe consultare? Ha qualcuno

in mente, o vuole che cerchi io?

Ancora una volta il vecchio crollò il capo, e rispose con infinita amarezza:

- È inutile, non val la pena. Non saprei chi chiamare. Fanno tutti lo stesso. Pisani è una autorità. Chiunque tu chiami mi ordinerà sempre china, digitale, carne cruda o mal cotta, vino vecchio e cognac col brodo... Non val la pena... Dopo tutto che importa?... Ho settantadue anni... la mia vita è agli sgoccioli. Bisogna rassegnarsi. E mi rassegnerei, se almeno non fossi così abbandonato!...

- Oh! zio!... Noi passiamo qui tutte le ore che abbiamo disponibili...

- Non dico per voi due!...

«So che mi volete bene. Ma il professore? Ma le ragazze? Come mi trascurano!

Non era vero; tuttavia nessuno lo contraddisse.

- Argia è stata poco bene - disse Fausto. - Ma stasera verrà e verrà anche l'Amelia.

- Bene!... Ora vorrei mangiare. Dov'è la signora Luisa? Non ho fatto colazione!...

- La signora Luisa sale le scale. Presto sarà pronto il pranzo.

- Il pranzo?... Ma che si pranza a quest'ora? La colazione si chiama pranzo adesso. Tutto cambia. È il disordine delle abitudini nel disordine delle idee!

Intanto Fausto era andato a prendere l'ampia poltrona a rotelle; Vittorio, la vestaglia.

Approfittando della loro disattenzione, il malato frugò sotto il guanciale e ne trasse una scatolina, dalla quale prese una pillola che inghiottì precipitosamente con un gesto scimmiesco.

Ritornando presso di lui i giovani si accorsero subito ch'egli aveva mutato aspetto e che i suoi

occhi brillavano.

Gliese l'aveva fatta alla scienza, e ne gongolava.

Vittorio diede nel gomito al cugino mormorando sommessamente:

- Ha preso la pillola! Bisognerà avvertire la signora Luisa.

L'aiutarono a scendere dal letto. Sarebbe stata una cosa da nulla, per loro, muovere quel piccolo corpo disseccato. Ma bisognava lasciargli credere che l'aiutavano soltanto un poco, e questo aggravava la cosa.

Appena gli si accostavano gridava:

- Faccio da me!

Ed era miracolo se non precipitava dal letto.

Ad un certo punto, mentre gridava; «Faccio da me!» cadde col viso sulle coperte, piegato in due come un cencio.

Allora soltanto, profondamente umiliato, ma

dissimulando sempre e facendo le viste di scherzare, si lasciò prendere e sostenere.

Lo vestirono alla meglio, e lo fecero sedere in poltrona, adagio adagio perchè le sue gambe indurite si piegavano difficilmente.

Egli si lasciava fare, un po' sbalordito, con un vago sorriso sul labbro, un'ombra negli occhi ancora intelligenti.

La porta fu aperta senza rumore, e una donna alta e magra, vestita di un abito di lanetta verde che pareva nuovo e contava degli anni - sottana liscia, senza una gala, senza un drappeggio; vita a sacchetto; goletta bianca di tela e grembiale nero - entrò nella camera mostrando il suo viso di creatura sofferente, rallegtrato da un largo sorriso benevolo.

- Oh! signora Luisa, finalmente! Che cosa porta?

- L'acqua tepida per farle la *toilette*, come tutti i giorni prima del pranzo. Bisogna farsi belli quando si aspettano delle belle visite; non è vero?

- Basta che vengano poi!

- To!... Non vengono tutte le sere?

- Ohibò!... Si scordano di me volentieri...

Povero don Paolo!... Visitare gli infermi è una grande opera di misericordia; ma pochi si curano di praticarla quando l'infermo è un povero vecchio.

Egli tacque; poi come se la piena coscienza del proprio stato gli balenasse soltanto allora, mormorò con grande abbattimento:

- Vecchio!... Infermo!... Ah!... non avrei mai creduto che queste cose toccassero a me!

- Alzi un po' la testa, don Paolo, altrimenti non posso lavarle il collo.



Lentamente il prete arrovesciò la testa sullo schienale della poltrona, senza parlare, dolcemente accarezzato dalle cure di quella mano femminile ancora morbida e delicata.

- Ora il pettine... Dovrebbe lasciarmeli un po' accorciare questi riccioli, don Paolo; si arruffano troppo.

Il vecchio crollò la testa con impeto.

- No, no! No, no!

- Ebbene, no; non s'inquieti.

Fausto e Vittorio si erano un po' allontanati.

Guardavano fuori della finestra nella strada e nella casa di rimpetto.

- Verranno poi?

- Certo. Andremo a fare una passeggiata, se lui ci lascia andar via presto.

Un leggero sorriso inarcò i piccoli baffi di Vittorio.

- Povero zio - continuò Fausto - la tabe senile lo fa impazzire anche lui. È triste la morte a quel modo.

La governante continuava a discorrere con don Paolo, mentre lo pettinava.

- Adesso è bello e all'ordine come un giovinotto. Vuole mangiare?

- Sì, ma accanto al fuoco.

Fausto andò a mettersi dietro alla poltrona per farla rotolare vicino al caminetto; mentre Vittorio sosteneva delicatamente le gambe intirizzate dell'infermo.

Quando fu a posto gli collocarono davanti una piccola tavola già apparecchiata, e la cuoca recò la minestra.

- Siamo qui anche noi! - gridò la petulante Amelia con la sua voce argentina, precipitandosi nella camera.

- Oh! cara Amelia! come sei bella! Più bella del solito, che è tutto dire.

Ella era veramente leggiadra nel suo costumino di panno rosso antico, guernito in piuma di struzzo grigio chiaro; con la piccola toque assortita all'abito, sui capelli biondi.

- Siedi qui accanto a me: mangerò di migliore appetito.

La guardava con tenerezza; le sorrideva. E il vecchio viso consunto si rischiarava, e gli occhi stanchi brillavano di nuova luce.

Non era soltanto una bella fanciulla, allegra, la cui vista lo consolava: era per lui una dolce immagine della giovinezza; un vivo riflesso del bel tempo passato.

- E la nostra sposina?

A passi misurati ma disinvolta e spigliata, Argìa, che era rimasta un po' indietro, traversò la

camera e salutò affettuosamente il «suo buon zio.»»

Il prete voleva ch'essa lo chiamasse così, anticipando sull'avvenire.

Era quasi impossibile indovinare il doloroso segreto, vedendola così elegante e sicura.

Portava un lungo mantello di felpina color lontra, che l'allungava e l'assottigliava; e il suo bel viso appariva fresco, verginale, di sotto al cappellino «Direttorio» della stoffa e del color del mantello. Soltanto il suo sguardo aveva qualcosa di strano: scattando di sotto alle lunghe ciglie, contornato dalle occhiaie azzurrognole, leggermente affossate, esso aveva un'espressione così intensa e addolorata, che lei stessa sentiva il bisogno di velarlo abbassando le palpebre appena qualcuno la fissava. Anche quando si ebbe levato il mantello, la sua figura si rivelò

correttissima nelle pieghe sapienti di una polonese riccamente drappeggiata.

- Come sa soffrire! - pensò Fausto che la osservava.

I giovani si assisero formando un circolo intorno al piccolo desco. La signora Luisa, ritta in piedi presso all'infermo, continuò a servirlo, rompendogli il pane, tagliandogli il lessò in minutissimi pezzi, mescendogli da bere, badando che egli non versasse il vino nell'alzare il bicchiere con la mano tremolante.

Imbruniva. Il crepuscolo invernale si allargava rapidamente nella vasta camera; la fiamma rossegiava nel caminetto.

- Come fa notte presto!

Entrò il domestico coi candelabri accesi, e accese pure la lampada pendente dal soffitto.

- Oh! così mi piace! Ho sempre amato la luce,

io, la gran luce. Faccia il piacere, Luisa, accenda anche quelle candele laggiù accanto al letto. Oh! bello così! L'oscurità mi è sempre parsa il simbolo della morte...

- Dicono che in paradiso c'è tanta luce!..

- Birichina!... Dicono, già...

Egli sorrise, poi si rabbuiò improvvisamente.

- Mi dirà se le piace questa frittura, don Paolo; l'ho fatta su una ricetta del giornale di mode che mi ha dato la signorina.

- Si occupa di mode lei, Luisa?... È per codesti sacchetti che le occorre il giornale?

I giovani proruppero in una risata; la stessa Luisa non potè a meno di ridere:

- Ah! don Paolo, come mi canzona!... Leggo i romanzi, non sa?...

- E le ricette di cucina - completò l'Amelia.

- Questo fritto è eccellente davvero; evviva i

giornali di mode! E ora cosa mi dà?

- Un arrosto di vitello.

- Quel fritto è piaciuto anche al babbo;

l'abbiamo fatto l'altro giorno. C'era anche il dottor

Fausto - la birichina lo chiamava sempre così. -

Ma lui non si accorge di queste cose... vive d'aria  
come mia sorella.

- E d'amore! - completò l'abate con un piccolo  
sospiro.

- A proposito del babbo: mi ha detto di fare le  
sue scuse se non è venuto oggi; non ha potuto;  
verrà questa sera.

- Bravo! Ci bisticceremo.... Ah! Luisa, questo  
non è buono. È coniglio!

La governante protestò; era vitello del più fine.

Ma don Paolo crollò il capo e respinse il piatto  
con una sorta di orrore.

La governante portò via l'arrosto mal venuto,

abituata a questi capricci del malato.

- Vuole un *bifstec*?

- No... non voglio più carne. Quel coniglio mi ha disgustato. Dammi il dolce.

- Ma, che cos'ha coi conigli, don Paolo? Il signor Fausto ne voleva tenere l'anno passato per certi esperimenti, ma non fu possibile...

- Canaglie di medici!... Tormentano anche le bestie!

- È per la scienza, zio...

Il vecchio alzò le spalle.

- Bella scienza, che dopo tante fatiche, tanti tormenti e tante pretese, ci lascia invecchiare e morire come prima! Quanto ai conigli essi mi rammentano una delle più tristi e forti impressioni della mia infanzia.

- Racconti, don Paolo!... Racconti!

- Sono vecchie storie che non possono



interessarvi.

- Cattivo don Paolo! Ci mette in curiosità e poi non vuol raccontare! - esclamò l'Amelia accostandosi al vecchio con un gesto vezzoso, come una gattina che fa le fusa.

- Racconti, don Paolo!

- Racconti, zio!...

Argìa e Fausto si scambiarono un'occhiata. Se ora don Paolo si metteva a raccontare, addio passeggiata.

- Ah! ragazzi, voi non sapete... *Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria!*

- Era felice allora, don Paolo?

- Ero un fanciullo, e adesso sono un vecchio. Voi non potete intendere questa verità che io vi dico. La sola, grande ventura della vita è la gioventù con la salute; la sola, irreparabile

infelicità è la vecchiaia co' suoi malanni.

- Eppure vi sono tanti giovani felicissimi.

- Efflorescenze, caldane!... Io darei vent'anni di vecchiaia felice per un solo mese delle vostre grandi infelicità!

- Ah! don Paolo - esclamò la governante - Si vede bene che lei è stato un uomo fortunato. Io ho quarant'anni; ma preferirei averne tutto di un colpo sessanta, piuttosto che tornare indietro ai miei venti.

Il prete la guardò stupito; poi, volgendo ai giovani una delle sue occhiate maliziose di vecchio impenitente, mormorò a mezza voce:

- Povera figliuola, capisco!

Ma i giovani non sorrisero. La sola Amelia strinse il bocchino, poi tornò a insistere sui conigli. Non che lei fosse curiosa di quelle vecchie storie; ma le piaceva di far dispetto ai

due fidanzati che indovinava impazienti. Don Paolo cominciò:

- Avrò avuto circa otto anni; mio fratello cinque o sei. Avevamo un precettore, certo don Bortolo, un buon diavolo di pretonzolo ignorante, assai bell'uomo se ben ricordo, robustissimo: nato certo per tutt'altra professione. Più che maestro, don Bortolo era un compagno dei nostri giuochi; meglio che in biblioteca si passava il tempo in corte o in giardino; fra noi tre, e due conigli che un amico del babbo ci aveva regalati, ci si divertiva un mondo. Più d'una volta don Bortolo era sgridato per colpa nostra. In compenso noi lo si amava quasi quanto Nino e Bianchetto, i due bei conigli. Bianchetto era candido e portava al collo un nastrino celeste che mi aveva regalato la mamma: Nino aveva le orecchiette nere e portava un nastro rosso. Il nostro primo pensiero

la mattina appena alzati, era di correre in corte a trovare i conigli che ci venivano incontro come due cagnolini.

«Una mattina - credete, mi pare adesso - la mamma disse che non si doveva andare in corte, che faceva freddo. Allora io domandai che Nino e Bianchetto fossero portati in cucina. La mamma si allontanò senza rispondere, e la cuoca si mise a ridere sgangheratamente. - Andiamo a dirlo a don Bortolo - mormorò Carlo che è sempre stato più furbo di me. Tutti e due ci avviammo alla camera del precettore che era quella dove dorme Vittorio. Eravamo certi che Bortolo avrebbe trovato il modo di accontentarci. Ma si era appena salite le due prime scale, allorchè i nostri occhi stupiti, enormemente spalancati, rimasero in contemplazione di una cosa orrenda, incredibile, che ci appariva sulla terrazza al di là

del finestrone. Erano - o almeno parevano - i corpi di Nino e Bianchetto appesi per le zampine alla corda del bucato. Le testine piatte penzolavano nel vuoto, con le orecchiette floscie.

«Carlino cacciò un urlo, io sentii come un rivoltolone nelle mie viscere; mi parve di cadere, vacillai; poi ad un tratto, preso da un impeto che centuplicava le mie forze, traversai l'andito in due salti e mi trovai sulla terrazza. Carlino che si era attaccato ai miei abiti, inciampò, cadde e si rialzò senza lamentarsi, ammutolito nel terrore.

«Non vi so dire, sebbene io lo senta ancora, quello che provai quando vidi le due pelli dalla parte interna, con le tracce del sangue rappreso, la testina vuota, le zampette sparate; mi si oscurò la vista, sentii un gran freddo nella schiena, e rimasi intontito. Ma nel mio cervello era un subbuglio di idee confuse. Nino e Bianchetto

ridotti in quello stato... Perchè? Come?...

«Li avevano ammazzati.... come la cuoca faceva coi polli... Per questo rideva la cuoca!... Erano morti... Non li avrei riveduti mai più... Mai più avrebbero giuocato con noi... mai più... mai più!... E il terribile enigma della morte in cui il mio pensiero infantile non si poteva fissare, paralizzava il mio spirito inconscio con le sue truci immagini. Le impressioni sono in noi e la loro intensità è raramente subordinata all'importanza della causa. Per me fanciullo, quella fu una impressione di prima forza, ed ebbe influenza su tutta la mia vita. La sento ancora. Quando ho visto morire mio padre, quella prima immagine tragica si riaffacciò alla mia memoria; capii che fino da quel momento avevo avuto la percezione dell'immane tragedia, che sempre ci sta sopra e a cui nessuno sfugge.

- Nervi delicati, sensibilità squisita e precoce:  
malattia di famiglia - osservò Fausto con un  
sorriso.

- E chi aveva ammazzato Nino e Bianchetto?  
Quell'ipocrita di don Bortolo, scommetto!

- Proprio lui. Irritato perchè gli mangiavano certi  
legumi ch'egli aveva piantato in un angolo del  
giardino! Quando noi lo si seppe, fu uno scoppio  
di collera e di indignazione. Lui, don Bortolo?!  
Uno che diceva di volerci bene, che giuocava con  
noi, che faceva le carezze alle due bestiole come  
le faceva a noi!... Le nostre anime candide non  
potevano concepire tanta crudeltà. E con la fiera  
logica infantile, ci si diceva che don Bortolo  
avrebbe potuto ammazzarci noi pure. Appena lo  
vedevo, fuggivo trascinandomi dietro Carlino,  
pazzo di terrore e di odio. Naturalmente egli  
dovette andarsene dalla nostra casa. Mi ricordo

che piangeva, e mi fece un certo senso. Ma quando si accostò per baciarmi, voltai la faccia. L'orrore che egli m'ispirava soverchiava ogni altro sentimento.

Il narratore si arrestò improvvisamente: era stanchissimo e la sua voce aveva un suono così fioco e debole che appena si sentiva.

Dopo alcuni istanti riprese:

- Ho parlato troppo, ragazzi, non voglio farmi sgridare dalla «Facoltà» che mi troverà sposato!... Perciò andatevene; approfittate della mia discrezione. Io tornerò a letto.

- Noi accompagneremo le signorine in casa Donati, poi verremo a pranzo; vero Luisa che abbiamo il tempo?

- Ricordatevi del povero vecchio; è un'opera di carità visitare gli infermi.

Le ragazze protestarono gentilmente: era un



piacere per loro...

Poi gli strinsero la mano e chinarono le giovani teste, che egli benedisse col suo gesto familiare e paterno.

## V.

L'aria umida e nebbiosa diacciava il viso.

- Camminiamo lesti - disse l'Amelia allo zoppino che le si era messo al fianco.

- Si va in piazza Castello?

- Sì.

Entrarono nel Corso Vittorio Emanuele, la strada principale della città. Qui la luce era un poco più viva in grazia dei negozi. Gruppi di studenti fermi sui marciapiedi chiacchierottavano, guardando le poche donnine passanti per caso. Altri scendevano il corso cantarellando, per recarsi al solito caffè o alla solita osteria, dove li aspettavano i soliti compagni e la inevitabile partita alle carte.

Fausto e Vittorio scambiarono alcuni saluti.

Le due coppie camminavano in una sola fila: le

due ragazze in mezzo, i due giovani, uno per parte.

Andarono così, quasi senza parlare, fino in fondo al Corso.

Quando giunsero in piazza Castello, Amelia e Vittorio cominciarono a discutere sul monumento a Garibaldi che Amelia difendeva sempre contro gli scherzi satirici del futuro avvocato; non perchè a lei importasse qualche cosa del monumento, ma per il semplice gusto della contraddizione.

Disputando affrettarono il passo e si staccarono dai compagni.

Argia e Fausto continuarono a camminare lentamente uno accanto all'altra. Tacevano.

- Vuoi il mio braccio?

Ella si appoggiò senza rispondere.

- Hai freddo?

- No...

- Tremi...

- Anche tu...

Tacquero nuovamente.

Lenta, grigia, fumante, la nebbia saliva dalle acque, scendeva dalle nubi, impadronendosi dello spazio. Tutte le cose ne erano avvolte.

I contorni svanivano. La piazza appariva più vasta; le case più lontane. Un rivenditore di castagne passava come un'ombra gridando la sua merce. Le fiammelle del gas prendevano toni rossastri, senza splendore.

Il vecchio castello, trasformato in caserma, pareva una enorme massa nera coperta di fumo denso; e in mezzo al fumo guizzavano di tratto in tratto languidi lumicini, come le prime scintille di un incendio che cova.

Una tromba squillò, rimbombando nello spazio.

Argia e Fausto sedettero un momento su una

panchina; ma presto si rimisero a camminare.

La passeggiata dello stradone che essi ricordavano così animata, era deserta. I grandi candelabri centrali non si accendevano più; ogni cosa entrava nell'abbandono invernale, che rende così tristi i luoghi destinati alla ricreazione estiva.

Si sentiva da lontano un tram che arrivava e le campanelle attaccate al collo dei cavalli tintinnavano malinconicamente.

Davanti al ricovero «Pio Albergo Pertusati,» Vittorio si fermò per interrogare Fausto sullo stato di un certo giovane che aveva subita una terribile operazione sotto il professore Pisani.

- È in grave pericolo...

- Il babbo spera ancora!

A poco a poco Vittorio e Amelia, spinti dal freddo ripresero il passo affrettato e si

allontanarono.

- Dunque, Fausto? Hai pensato alla mia partenza? - domandò Argìa.

Egli ebbe un soprassalto e strinse violentemente il braccio che s'appoggiava al suo.

- Non posso pensarvi.

- E allora?...

- Non so!...

Ricaddero nel loro silenzio affannoso, oppressi da una invincibile agitazione.

Finalmente Argìa mormorò:

- Non mi resta dunque che il suicidio... O lasciarmi ammazzare dal babbo appena saprà... È orribile!

- Consolati... Moriremo insieme, io ti farò coraggio...

Sentendosi vacillare, Argìa si appoggiò con più forza. Fausto si fermò, le cinse la vita col braccio

destro, poi con l'altro le accerchiò le spalle e se la strinse al petto in un impeto disperato.

- Ti amo! - singhiozzò - Ti amo tanto!...

- Io non voglio che tu muoia!

- Morire con te è ormai la sola felicità a cui aspiro!...

Rimasero un momento così, stretti, nella suprema dolcezza, come rapiti.

Lo stradone era completamente deserto. In alto, sul bastione, Amelia e Vittorio ridevano, e le loro voci giovani, cristalline, si allargavano nel silenzio della notte.

- Oh! Fausto! Fausto! tu non devi morire! Io sola, se mai, io sola!

Egli sospirò profondamente, mentre le sue labbra si piegavano a un amaro sorriso.

- Bambina!... Io solo, «se mai», come tu dici. Poichè tu troveresti ancora una ragione alla vita

nell'amore della tua creatura... A me invece non resta più nulla, nulla! Dammi ancora un bacio!

Un rumore di passi li fece riscuotere.

- Andiamo più in su; saremo più tranquilli.

Cominciarono lentamente la salita del bastione, lei ansando un poco nel busto troppo serrato, provando un senso penoso di vergogna tutte le volte che il suo compagno era costretto a fermarsi un istante per lasciarla rifiatare.

- Dove sono loro?

- Camminano in là, sull'erba del contrafforte; li ritroveremo poi. Ci aspetteranno come le altre volte, sull'ultimo spalto. Siediti qui un momento, sei troppo stanca.

Sedettero sul parapetto.

Il bastione andava giù a picco, in un praticello acquitrinoso, solcato da un rigagnolo e contornato da una roggia, che formava una



cascatella il cui rumore saliva dolcemente. Di tratto in tratto una locomotiva lanciava un sibilo dalla vicina stazione sepolta nella nebbia.

Si provavano le macchine. Un treno partiva o arrivava.

- Partire! - mormorò Argìa sospirando. - Andare lontano lontano. Vivere ignoti...

Fausto si scosse e crollò il capo.

- Si sarebbe sempre noi due!

- Vuoi dire che non si dimenticherebbe mai! - esclamò la fanciulla dopo un istante di riflessione.

- Questo lo so anch'io; te l'ho già scritto.

- Un amore come il mio non dimentica nulla. Tu mi hai ben compreso.

- Quello che io non comprendo - riprese Argìa con la voce velata dalla commozione - quello che non so spiegarmi è che tu voglia prostrarre questo stato d'incertezza, questa commedia inutile.

Perchè non ti stacchi da me? Perchè non mi abbandoni al destino mio?

- Perchè non posso. Non capisci? Non posso. Ti amo più che mai; e tu sei persa per me! persa irreparabilmente. Non posso rassegnarmi a questa perdita. Come vedi è una cosa semplicissima. Non posso amare la vita senza di te, e nemmeno sopportarla. Per questo ho risoluto di morire. Non è un sacrificio che ti faccio: è piuttosto una grazia che ti domando: lasciami morire con te.

- Oh! Fausto! tu vuoi morire!

- Sì. Senti: se potessi vivere senza di te, se potessi dimenticarti, ti abbandonerei, come dici tu, al tuo destino; poichè, in fondo, ti odio! Ma l'amore unito all'odio diventa più forte, più tenace.

«Non sapevi questo eh,?... Neppure io! Adesso lo so. Ti odio perchè sei stata di un altro e perchè

non sei quella che io credevo: non sei la mia fanciulla. Dopo l'ultima lettera che mi hai scritto ho capito anche meglio quanto ti amo e quanto ti odio. Io, con te, sarei sempre infelice; anche se per una grazia impossibile della sorte potessi dimenticare il maledetto fatto. Anche se potessi cancellarlo: fare che non sia successo. Sarei infelice perchè tu hai pensieri, sentimenti, istinti, che mi ripugnano in una donna; che stimo contrari alla felicità familiare, quale io l'ho sognata. Sei giovine e non ti conosci abbastanza. Ma io ti ho compresa meglio, io so come saresti e cosa penseresti da qui a dieci anni. Tutta contraria a me saresti: mi giudicheresti con la tua intelligenza e mi troveresti illogico, poco generoso. Cesseresti di amarmi, ne sono certo. Per questo voglio che tu muoia con me, adesso che mi ami.»

- Ah! dunque non sei più tu che vuoi morire con me; bensì io che devo morire con te? È strano!

- È strano apparentemente soltanto. È logico se pensi che io morirei in tutte le maniere. È una cosa così: una cosa irrimediabile. Dacchè ti ho penetrata, dacchè ti condanno, tu mi affascini, come non mi avevi mai affascinato; e sento di amarti come non t'avevo amata mai, neppure in sogno.

Egli parlava a voce bassa, con una intonazione dolce e molle come se avesse dette le cose più semplici e naturali. Una blanda esaltazione s'era impadronita del suo pensiero. E Argìa si lasciava penetrare a poco a poco, e si lasciava vincere da quella sottile ebbrezza. La testa appoggiata sulla spalla di lui, le palme abbandonate, essa lo ascoltava chetamente. Quella voce soave la cullava; quelle parole appassionate la

trasportavano fuori del mondo.

Dopo un silenzio che durò alcuni istanti, Fausto riprese:

- Questo stato dell'anima mia è incomprendibile a me stesso. Non saprei scrutarne la natura. Le cause mi sfuggono. Davanti a certi misteri dell'anima e del sentimento siamo tutti ignoranti. La scienza dà una formula, come la fede un dogma. Il fenomeno resta inesplicato e il mistero ci deride. La sola cosa che io so è che l'amor mio, quest'amore nuovo che mi lega a te, è di sua natura indistruttibile; ma so pure che mi deve distruggere. E il perchè di tale distruzione lo intravedo. Ci dev'essere troppo distacco, troppa disarmonia fra quest'amore e la mia indole, fra le idee a cui quest'amore si collega e le idee e gl'istinti che la tradizione e l'eredità mi hanno dato. Le idee vecchie e i sentimenti ereditati

vivono in me di una vita troppo tenace. Una volta credei di averli domati con la scienza. Ma la scienza non è che un'astrazione superba senza l'esperienza della vita. Davanti alla scienza, gli astuti finsero di cedere, e si accovacciarono nella parte più intima del mio essere. Adesso che si tratta di una vera battaglia sanguinosa, li ritrovo più forti, più implacabili e baldanzosi. Perchè io potessi vivere, bisognerebbe sradicare le vecchie idee dal mio cervello e strappare dal mio cuore i vecchi sentimenti: oppure, strappare questo amore, come si strappa una escrescenza pericolosa e deforme. Una operazione chirurgica come tante altre! Ma vi sono operazioni apparentemente facili, alle quali certi individui apparentemente robusti non possono resistere. Un'altra cosa questa, che la scienza non mi spiega!

Egli ebbe un riso strano e tacque un istante, come sorpreso dalle immagini indeterminate, tumultuose che si affollavano nel suo cervello.

A poco a poco la sua fronte eretta incontro alla brezza fredda, si chinò; e le sue labbra cercarono le labbra della fanciulla.

- Oh! i tuoi baci!... i tuoi baci!... Se si potesse baciarsi sempre e non pensare mai!...

«Del resto tu hai intuito il mio stato scrivendomi che una felicità inferiore a quella che avremmo avuta - o immaginata - senza la tua disgrazia... ti sarebbe intollerabile. Soltanto, la parola «inferiore» non dipinge la situazione: non dice quello che io sento. La gioia che provo quando ti stringo fra le mie braccia è suprema gioia, insuperabile ebbrezza. Non vi può essere felicità maggiore. Ma questa felicità è avvelenata da un dolore senza nome e senza misura. È uno stato

difficile a intendersi, più difficile a spiegarsi, lo stato dell'anima mia ammalata. Sento nel medesimo tempo tutta la soavità di un amore immenso e tutta l'amarezza dell'odio divoratore. Una vita così - tu l'hai compreso - non è possibile sopportarla: nessuno la potrebbe vivere. Ma per morire insieme non si potrebbe immaginare nulla di più inebbriante. La nostra morte sarà deliziosa!

- Oh! sì! - mormorò Argìa, stringendosi sempre più fortemente al petto di lui.

- Sì, t'intendo!

E dopo un istante di silenzio, con nuovo impeto mormorò:

- T'intendo, sì!.. Guarda l'acqua laggiù come c'invita!... Senti come ci chiama teneramente! Lasciamoci cadere laggiù, da questa altezza. Moriremo subito. E non si potrà mai sapere se siamo caduti per imprudenza, o se abbiamo



voluto morire. Il primo caso sembrerà più probabile. Stretti in un amplesso, i nostri cuori cesseranno di palpitare nel medesimo istante e le nostre anime si involeranno insieme...

Fausto la interruppe, crollò il capo e si alzò.

- No, Argìa, no!... Alzati! andiamo! Non voglio cedere alla tua vertigine. Non così, non così... Tu non hai capito. La nostra morte deve essere una festa, un tripudio. E poi, i nostri corpi devono rimanere nascosti, il più che si può... M'intendi? La mia gelosia sorpassa la morte.

Tornò a stringerla ed a baciarla quasi in delirio.

- Io vorrei morire subito - mormorò la fanciulla. - La morte è incerta come la vita!... Forse un istante simile non ritornerà mai più. Moriamo subito, Fausto!

Curva sull'abisso nero, ella fissava il vuoto con gli occhi intenti, ascoltando la cascatella che

ridacchiava in fondo al muraglione.

Si sentiva attirata da un fascino misterioso.

Ma Fausto la strappò via.

- Vieni, Argia, vieni! Più bella deve essere la nostra fine, più poetica. Vieni!

Le circondò la vita col braccio robusto e trascinandola, quasi portandola, s'allontanò rapidamente per fuggire quella tentazione, il cuore palpitante di un gaudio nuovo, la fantasia abbagliata da una visione luminosa di amore eterno, infinito.

## VI.

In città, i Pisani abitavano, sul Corso Cavour, il migliore appartamento di un vecchio palazzo posto di fronte alla casa di Don Paolo Giudici. Esteriormente, il palazzo conservava tutto il carattere vetusto, sebbene l'interno avesse subito varie trasformazioni per servire agli usi moderni. Rimaneva sempre un'abitazione incomoda, mal distribuita per i bisogni di una famiglia borghese. In compenso, i muri grossi, i soffitti a vòlta la rendevano fresca l'estate, e non troppo fredda nell'inverno. E poi, il professore si compiaceva di quegli ampi locali, di quella vecchia magnificenza un poco sbiadita e maltrattata, ma pur sempre imponente. La sua figura soldatesca si addossava bene a quei camini di marmo colossali: s'incorniciava

pittorescamente nelle inquadrature delle porte e delle finestre; e poteva muoversi con tutta la libertà di cui abbisognava, in quei larghi spazi che nessuna mobilia riesciva a ingombrare.

Un salone, tagliato in due sensi, aveva dato le camere per le ragazze e una bella galleria. Esse stavano di solito qui a lavorare, come due antiche dame, nel vano delle grandi finestre; e lo spessore del muro consentiva a ciascuna una sorta d'isolamento e di autonomia.

Amelia, preoccupata di vedere nella strada, quando girava la testa per rompere la noia mentre stava cucendo o ricamando, aveva messo un rialzo sotto alla sua sedia. Non bastando questo, vi posava sopra un guanciale, come le signore fanno nei loro palchetti in teatro. Ed era veramente come in un palchetto, poichè non uno studente passava di là senza levar la

testa per salutare la bionda del Pisani.

Seduta molto più in basso, Argìa rimaneva invisibile alla gente della strada, e non vedeva, lei stessa, altro che il cielo e la casa di fronte. Le bastava.

Negli anni addietro, allorchè il suo amore per Fausto viveva di sole occhiate, ella era felice di mettersi là ad aspettare ch'egli si affacciasse e le desse il buon giorno con un sorriso, prima di uscire per recarsi alla scuola. Tutta la giornata le pareva bella, se aveva avuto quel sorriso.

Adesso ella pensava con disperazione a quei tempi lontani e innocenti.

Era sola. Amelia non sarebbe ritornata dalla Magistrale fino alle tre. Poi si sarebbe chiusa in camera per studiare le sue lezioni e fare i còmpiti.

Argìa trovava un sollievo nell'assenza della

sorella. Sola così poteva pensare liberamente alle cose che Fausto le aveva dette alcune sere prima.

Quale trasformazione di tutto il suo essere, dopo quel colloquio!

Fin da quando era ritornato da Mantova, ella sapeva che Fausto l'amava di un amore eccezionale; ma non avrebbe creduto ch'egli l'amasse al punto di morire con lei. Questo le pareva troppo.

Eppure era vero. Egli l'amava così; l'amava disperatamente: non voleva che lei; la vita senza di lei, gli pareva odiosa. E non potendo vivere con lei, felice, voleva portarla con sè nella morte.

Dire che don Paolo aveva tanto paura della morte, e loro niente!...

Socchiuse gli occhi: rivedeva tutta la scena del bastione, le grandi linee indeterminate, la nebbia,

i lumi arrossati; sentiva l'acqua gorgogliare laggiù in fondo al muraglione.

E il ricordo di un bacio la faceva riscuotere. Egli non l'aveva mai baciata così.

Si rammaricava soltanto di non poter vivere un po' dippiù con lui in quei giorni. Pensare che erano gli ultimi! Pensare che avevano le ore contate e non erano quasi mai soli!

Aveva tante cose a dirgli; ma davanti alla gente non le riusciva di parlare.

E neppure a lui. Così ammutolivano tutti e due, e Amelia li trovava noiosi.

Quel giorno se avesse potuto parlargli, gli avrebbe detto una cosa che le stava molto a cuore. Egli si era ingannato giudicandola una inconscia ribelle. Lei stessa si era ingannata in certi momenti. Non era vero. Lei non era ribelle. Se egli l'avesse presa e l'avesse amata sempre

così, avrebbe potuto modellarla come un pezzo di creta.

Le sarebbe piaciuto tanto obbedirgli in tutto... non avere alcuna volontà propria... non essere nulla altro che una parte di lui! Questo pensiero dell'annientamento di sè nell'uomo amato, le faceva provare una tenerezza infinita. Vi si compiaceva; lo raffinava con molta delicatezza.

Appunto perchè, in realtà, questa era una cosa contraria alla sua natura, ella vi s'infervorava; per quel bisogno che gli spiriti ardenti hanno di tutto sacrificare all'oggetto o al pensiero che li esalta. E le pareva che soltanto per questo rimpiangeva la vita. Come sarebbe stato sorpreso Fausto di trovarla così mite, così sottomessa; e di quale dolce sorpresa!... Mah! inutile pensarci. Dovevano morire.

Ebbene, avrebbe concentrato tutto il suo



amore, tutto il suo entusiasmo in quel momento supremo.

Del resto, lei non aveva alcun rimpianto per sè. Che cosa avrebbe rimpianto? La morte era la sua salvezza. La morte le dava tutto. Si sarebbe addormentata nelle braccia del suo Fausto, sapendo che era per sempre; che quel dolce sonno non doveva avere risvegli, nè pentimenti.

Gettò il lavoro. Si alzò e andò nella sua camera.

Fausto le aveva dato un romanzo russo bellissimo, nel quale si parlava molto della morte. Voleva leggerlo: ma non poteva fermarsi sui pensieri dell'autore, trascinata siccome era dai pensieri propri.

E questi pensieri diventavano più tristi, più foschi. Vi era un punto nero che si allargava a poco a poco opprimendola come un incubo;

distruggendo la sua gioia trascendentale.

Quel punto nero era un rimorso. Sì, ella scopriva nell'anima sua un rimorso nuovo, insoffribile.

Perchè non gli aveva detto tutto? Perchè non s'era confidata a lui? L'aveva tanto pregata!... E poi non voleva passare per ribelle? Pretendeva di identificarsi con lui?!...

Ah! non poteva, no, non poteva!

Era inutile: non sapeva sacrificarsi.

Poteva morire, non cedere la sua orgogliosa personalità.

Eppure, no! non era orgoglio, nè ribellione. Lei avrebbe voluto. Le faceva tanto male di vederlo in collera il suo Fausto: peggio che mai, addolorato.

Ma era una cosa impossibile quella narrazione. Tutta la sua femminilità si rivoltava.

Come doveva fare, soltanto a dargli un'idea delle cose passate e dello stato dell'anima sua, delle battaglie segrete, delle indefinibili aspirazioni, e di quella completa atonia della sua volontà?...

Avrebbe raccontato i fatti brutalmente, e Fausto non avrebbe capito nulla, oppure avrebbe capito qualche cosa di mostruoso.

No!... Non poteva.

Ma anche se avesse raccontato tutto; se avesse raccontato bene: poteva egli credere?...

Non erano incredibili i fatti ch'ella doveva narrare?

Non ne dubitava lei stessa qualche volta?... Non giungeva fino ad accusarsi, a darsi tutta la colpa, per la rabbia di non capire?...

Nessuno poteva crederle!...

Fausto avrebbe pensato che lei mentiva

meschinamente; o almeno che si scusava, che cercava di attenuare la propria responsabilità. E questo, questo era l'intollerabile per lei; questo le chiudeva la bocca: essere creduta così vile!...

Eppure... vi era nella scienza moderna qualche cosa che poteva confermare le sue parole. Ne aveva sentito parlare.

Sì. Ma, nel caso concreto, chi ci credeva veramente?...

Appunto a lei doveva essere toccato?.. Che!...

Si ammette la possibilità, ma il fatto lo si discute, quando si tratta di cose così strane.

La scienza dubita nella mancanza di prove; l'inganno essendo tanto facile!

Lei stessa che cosa ne sapeva?...

Se Fausto avesse voluto convincerla con argomenti scientifici, che lei era molto più colpevole di quello che pensava: che la parte sua

di consapevolezza e di condiscendenza era molto maggiore; lei, che cosa avrebbe risposto?... Come si sarebbe difesa?...

Ahimè! Avrebbe chinato la fronte, umiliata, vinta.

La sua sventura era completa.

Un fiotto di lagrime le oscurò la vista. Si appoggiò al letto sopraffatta. Tutto il suo corpo tremava, scosso dai singhiozzi.

Ah! come era debole!...

L'ebbrezza cerebrale che Fausto aveva trasfuso in lei l'abbandonava così; ed ella cadeva, da quella vertiginosa altezza nel più profondo scoramento.

Ma no, no, non voleva essere tanto debole: era una vergogna.

Lasciarsi abbattere voleva dire mancare alla promessa che aveva fatta a Fausto: voleva dire

deluderlo ancora.

Doveva deluderlo in tutto?... Era dunque proprio vero che lei non poteva essere la vera compagna dell'uomo che amava?

Perchè si amavano tanto se così era?...

Fausto diceva che si amavano appunto per quello; che le loro indoli così diverse e nel medesimo tempo così affini anelavano a quella conflagrazione per trasformarsi o distruggersi.

Ma questo la opprimeva, lei.

Inconsciamente sentiva che Fausto aveva la parte bella, mentre a lei rimaneva la parte odiosa. Lui, dotato di un forte ingegno, buono, amato, ricco e... senza colpe - sì, senza colpe lui, poichè seppure ne aveva assai più di lei, in lui non contavano!... lui si sacrificava per lei... dava la vita utile e bella, per una ragazza caduta che non poteva più vivere onestamente nella società...

Era lei che l'uccideva. Per lei usciva dal mondo quella intelligenza elevata, quel cuore nobile, che avrebbe fatto tanto bene all'umanità!

Lui era il generoso; e poteva esaltarsi e inebbriarsi della sua propria generosità, dimenticando le cose positive! Era naturale!

Ma lei?

Ah! lei non faceva che il male perfino morendo! E lo sentiva e ne era schiacciata, perchè lei non aveva alcuna illusione generosa per consolarsi. Da parte di lei, la gioia, l'esaltamento, non potevano essere che egoismo.

E la sua anima femminile, educata al sacrificio, predisposta al sacrificio dall'eredità atavista di tanti milioni di donne: la sua povera anima soffriva acutamente di quello spostamento di parti.

Nè gl'istinti ribelli, che pure erano in lei così

manifesti, bastavano a farle accettare tale situazione.

Al pari di tutte le donne di cuore, ella era ribelle soltanto di fronte alla ingiustizia, alla crudeltà e alla prepotenza del maschio e delle leggi sociali che fanno a lui la parte del leone.

Di fronte all'amore, e al sentimento generoso dell'uomo amato, ella era trascinata da una forza ineluttabile ad immolarsi completamente, felice di essere schiava, gelosa della sua destinazione al sacrificio, come di un tesoro dovuto a lei sola.

Ritornò al suo posto nella galleria; riprese il lavoro.

Voleva dominarsi; non voleva uscire dal ciclo di pensieri che Fausto le aveva suggeriti. Era anche questa una specie di dedizione della sua volontà; un rinunciamento: il solo sacrificio concesso; e vi si aggrappava.



Ma invano ella voleva limitare lo spazio alla sua fantasia, e mantenere il suo dolore nella via tracciata.

Involontariamente ritornava sul passato, su quel passato doloroso e incredibile, che non poteva raccontare.

Gli avvenimenti si svolgevano nella sua memoria, come erano succeduti realmente quattro mesi prima; e, forse per la millesima volta, ella si sforzava ad analizzarli, a scrutarli, a comprenderli.

## VII.

Era nel principio di quella ultima estate. I giorni passavano, le settimane, i mesi, e Fausto non ritornava più da Mantova, dalle vacanze di Pasqua in poi. Vittorio badava a dire che donna Evangelina, indisposta, voleva il figliuolo presso di sè.

Ma la voce pubblica diceva ch'egli interrompesse gli studi, perchè sua madre, sempre avversa alla medicina - scienza atea - non voleva avere un figliuolo medico; e perchè egli sposava la contessina d'Arco.

Per molto tempo, Argìa non aveva prestato fede a tale voce.

Prima di partire, stringendole le mani, Fausto le aveva detto: «A rivederci Argìa.» Nient'altro. Ma con tale accento, con tale sguardo da valere un

giuramento.

Ah! perchè non l'avevano lasciata nella sua fede?

Perchè avevano voluto strapparle quel conforto?

Di tutto avevano fatto per convincerla dell'abbandono di Lamberti: come se tutto il male della vita consistesse nel nutrire una vana illusione; e non fosse peggio, mille volte peggio non averne più nessuna.

Suo padre che aveva fatto conto su quel matrimonio, era furente contro i Lamberti, e perfino contro don Paolo.

A volte pareva abbattuto, lui che nulla abbatteva. Era il primo schiaffo della sorte, e lo sentiva.

Un giorno, un amico venuto da Mantova disse che il matrimonio Lamberti-D'Arco era fissato: si

vedevano i due giovani andare fuori insieme: si aspettavano le pubblicazioni che dovevano essere prossime.

Allora, come un ragazzo che ha bisogno di sfogarsi, il professore aveva preso Argia a parte, e fatto un appello al coraggio, alla saggezza, all'orgoglio di lei - il solito appello che si fa quando si sta per ferire a morte una povera creatura, con una notizia perversa - egli le narrava tutto quello che aveva sentito, aggravandolo col proprio furore, dando carattere di verità alla semplice diceria.

Assalita a quel modo, dopo tanto che soffriva nelle incertezze, la fanciulla si sentì mancare; cercò però di nascondere quello che provava.

Chiamò a soccorso tutto il suo coraggio, tutto il suo orgoglio, e - pallida come la morte, ma con apparente calma - rispose che per lei era lo

stesso: Fausto non le aveva fatta alcuna promessa!

Il padre la baciò e la lodò molto di quella fermezza.

Ma non bastava che fosse calma e coraggiosa: egli la voleva allegra e felice.

E si mise a darle dei consigli pratici, intramezzati da ripigli di collera che lo spingevano a nuove sfuriate contro il Lamberti.

Doveva divertirsi. Egli avrebbe fatto di tutto per trovarle un altro partito egualmente vantaggioso. Doveva assecondarlo. Bisognava fargliela vedere a quei borghesacci quattrinai, pieni di boria, che non volevano la figliuola di un povero professore; bisognava fargliela vedere a quei tirchi!...

La fanciulla, che si sentiva morire, e non vedeva l'ora di essere sola nella sua cameretta, ascoltava in silenzio e rispondeva

macchinalmente qualche monosillabo.

Ma il professore non voleva lasciarla sola: sapeva che avrebbe pianto, che si sarebbe intenerita; ed egli temeva quelle lagrime, quei ritorni dell'affetto che soffocano l'orgoglio.

Per distrarla la condusse a Milano; le fece conoscere molte persone. Ritornando a Pavia, continuò nel proposito di farla divertire a qualunque costo.

Lei restava malinconica, fredda, indifferente a tutto. Non basta: stava anche male. Allora il professore pensò di mandarla in campagna. L'aria dei campi l'avrebbe rinvigorita. Fu dunque deciso che Argia avrebbe passato qualche mese in villa con la cugina Carmela e Bice Chiari. Altre amiche erano invitate a passare alcuni giorni.

Il professore si recava a trovarla due volte la settimana, conducendo seco l'Amelia, i suoi

studenti prediletti e altri amici. In tali occasioni si ballava, si faceva musica.

Argìa aveva sempre amato il ballo e la musica con passione. Anche triste, anche affranta, quando la musica penetrava nei suoi nervi, ella si lasciava trascinare nel vortice di un valzer e volontariamente si stordiva. Non per questo dimenticava i suoi tormenti, nè cessava di soffrire; ma era una sofferenza diversa, più acuta e nel medesimo tempo quasi dolce, con una sensazione di ebbrezza nella disperazione.

Non durava però quello stato. Poco dopo, cessata la musica, ella ricadeva in un abbattimento più profondo e più cupo. Allora il professore s'inquietava. Venivano le ammonizioni.

Se faceva così era inutile! Aveva perduto già due partiti: due uomini molto agiati, non tanto

giovani, però tanto più sicuri. Si erano innamorati vedendola ballare, ma poi avevano mutata opinione trovandola così malinconica e fredda. Non capiva che era una bambina? Non così andava presa la vita. La vita era una palestra, bisognava lottare e vincere i primi premi. L'arma della donna era la bellezza e l'amore. Il premio, un ricco matrimonio, e il piacere di essere adorata.

Da parte di una fanciulla, l'amore andava inteso quale un mezzo per accasarsi bene, e un passatempo piacevole: un affare e una farsa; guai a chi ne faceva la tragedia della vita!

Gli uomini non meritavano l'amore delicato, esclusivo, spesso sublime di certe donne. Quelle illusioni, quelle tenerezze erano margherite gettate ai porci.

Era un pezzo ch'egli le pensava quelle cose.



Finchè si trattava delle altre lasciava correre: che gl'importava? Peggio per loro se l'esperienza e l'esempio non le illuminava; peggio per i loro genitori che le allevavano così stupidamente.

Ora però, ora che si trattava della sua Argia, della sua creatura prediletta, tirata su con tanto amore, con tanta cura; ora non poteva tacere, lasciar correre. Argia non doveva soffrire per un uomo: avrebbe parlato tanto finchè l'avrebbe convinta che nessuno, proprio nessuno meritava le lagrime, il dolore di lei. Fausto meno di chiunque.

Nella passione di convincerla giungeva ad accusare sè stesso.

Già, neppure lui, il buon padre ch'ella conosceva, neppure lui aveva meritato completamente l'amore di quell'angelo di sua moglie!

Non l'aveva compresa, poverina, non aveva saputo essere abbastanza dolce, abbastanza poetico... sebbene l'amasse realmente, come pochi mariti amavano.

Dunque, se lui, il suo buon babbo, non era stato capace di dare alla donna amata quella felicità di amore che le donne sognavano, che cosa poteva sperare Argìa ragionevolmente da un altro uomo? In nome di Dio, come poteva illudersi ancora?

Pochi giorni dopo aveva un altro partito, un eccellente matrimonio pronto per lei.

Era un collega dell'Università.

Quarantacinque anni, ma un uomo sano, benissimo conservato. Di quelli che tengono la giovinezza nel salvadanaio per ispendarla tutta in una volta al momento buono. Diecimila lire di rendita e cinquemila di stipendio! Un partito

magnifico insomma!

Argìa rifiutò. Non voleva maritarsi dacchè gli uomini erano così indegni di amore; non voleva saperne di nessuno. Vi fu un alterco tra padre e figlia, e il padre fu violento, poi debole.

Dopo tutto, se non voleva maritarsi, peggio per lei: lui era contento di tenercela in casa, purchè fosse allegra e si divertisse.

E continuava l'andazzo solito.

Intanto una immensa amarezza era entrata nell'animo dell'infelice sua figlia.

Le teorie paterne la rendevano pessimista, senza ch'ella potesse trarre da quel pessimismo il supposto profitto.

L'amore per Fausto rimaneva incolume: ma si vergognava di amarlo ancora, come ci si vergogna di una debolezza. Lo avrebbe dimenticato se avesse potuto. E adagio adagio

ella faceva ogni giorno più largo posto al bisogno di stordirsi.

Sentiva oscuramente il desiderio fatale della vendetta. Solamente, poichè non avrebbe mai avuto il cuore di far del male a Fausto, si sarebbe vendicata sugli uomini in generale.

Nessuno dei giovani che suo padre conduceva in villa era capace d'interessarla. Nemmeno il professore suo pretendente che continuava a farle la corte.

Li trovava mediocri, noiosi: troppo dissimili da Fausto la cui immagine l'assediava. Ma il ballo poteva ancora distrarla. La musica penetrava l'animo suo e s'impadroniva di tutte le sue facoltà.

Quegli stessi uomini che scorrendo le parevano insulsi e noiosi, si trasformavano per lei nel ballare; o meglio non li vedeva, nè sentiva i

loro discorsi. Non sentiva che la musica; non vedeva che il turbinio confuso, inebbriante del ballo.

E certi motivi di *valtzer* le davano la sensazione di smarrirsi in un vortice misterioso. Allora il braccio di un indifferente le pareva il braccio di Fausto: e di Fausto era l'alito caldo che le sfiorava il viso. Era lui che la portava via nell'ebbrezza.

Negli intervalli rimaneva spossata, senza idee, quasi senza coscienza.

La notte non poteva dormire, stava lungamente alla finestra, trasognata, triste; la testa in fiamme, il cervello pieno di visioni. Soltanto verso l'alba, quando la frescura penetrava il suo corpo, sentiva il bisogno di coricarsi e dormiva un poco.

Qualche volta ella passava quelle ore di veglia, nella disperazione e nel pianto. E il nome di

Fausto ritornava continuamente sulle sue labbra arse.

Una sera il Pisani arrivò alla villa in compagnia di alcuni musicisti, tra i quali un violinista celebre; Adolfo Ruggeri, venuto da Milano per salutare gli amici prima di partire per la capitale della Russia, dove andava a stabilirsi con lauto stipendio.

Argìa non l'aveva mai visto.

Come sempre quando conduceva degli ospiti, il Pisani si era fatto precedere dal cuoco. Le ragazze dunque sapevano che sarebbero arrivati alcuni signori, ma ne ignoravano i nomi.

Verso le cinque, Bice Chiari aspettava con molta curiosità, a una finestra del secondo piano. Argìa e Carmela erano occupate nella sala da pranzo.

Improvvisamente la Bice entrò gridando:

- Arrivano! Hanno lasciato le carrozze in fondo

al viale. Sono tre gli ospiti!... Amelia ha un vestito nuovo tutto rosso...

Poi, dopo un momento di esitazione:

- C'è Fausto Lamberti!

Argìa diventò pallida, ma non disse nulla. Salì le scale in un baleno e si affacciò alla finestra da cui si scopriva tutto il viale. Il cuore le balzò. Era tra quei signori, un giovane di statura media, di proporzioni eleganti, un po' esile; la sua testa finalmente disegnata, aveva un'aria pensosa. A quella distanza, sotto a quella luce, pareva tutto Fausto. Una gioia ineffabile s'impadronì della povera Argìa.

- Pare proprio lui! - mormorò rivolgendosi alle amiche che l'avevano seguita.

La comitiva avanzava scorrendo allegramente. Si sentivano le voci.

L'abito rosso di Amelia sfolgorava.

- Ah! - gridò Argìa, gettandosi tra le braccia della Carmela - non è lui!

Più tardi, passata la crisi, cancellati i segni delle lagrime, Argìa sedeva a tavola vicino al maestro Ruggeri, che suo padre le aveva presentato. Era il primo uomo che le paresse degno di attenzione dopo Fausto Lamberti.

Esisteva realmente tra il Ruggeri e il Lamberti, una di quelle affinità per cui, in dati momenti, certe persone si rassomigliano, mentre l'istante appresso; mutando espressione non si rassomigliano più. Ruggeri aveva di Fausto la figura, la forma generale del viso con piccoli baffi senza barba; e, in certi momenti l'espressione appassionata dello sguardo. Senonchè gli occhi di Fausto erano scuri, dolci, benevoli. Il musicista invece aveva le pupille chiare, cangianti di tono e di uno splendore che abbagliava.



A suo malgrado Argìa era trascinata a guardarlo. E quando egli fissava in lei lo sguardo fiammeggiante, ella provava un malessere indefinito che la faceva tremare e impallidire.

Il musicista si accorse presto di quella attenzione timorosa e se ne compiacque; fatuo, pensò di avere fatta una conquista. Forse credè che Argìa fosse una di quelle donne, non rare nella società, che volentieri accettano l'amore degli uomini in procinto di partire con la probabilità di non ritornare per lungo tempo, o mai più.

Cominciò a guardarla con insistenza. Era una bella figliuola, per Dio! E se fosse stata un poco compiacente...

Il fatuo non dubita di nulla; non ha scrupoli, va diritto per la sua strada, convinto che tutto è dovuto al suo merito; indifferente alle sofferenze

altrui. Adolfo Ruggeri macchiava di questa volgare perversità la sua anima di artista. Qualcuno gli aveva detto che Argìa amava uno studente di Mantova poco curante di lei, e che tale amore infelice la rendeva indifferente a tutti gli omaggi. Subito, prima di vederla, il violinista aveva pensato: se avessi tempo proverei io a farle la corte. Ed ora, mentalmente, egli si diceva: «Forse riesco in una sola sera: i miei occhi fecero altre volte cotali miracoli.»

Le sue grandi pupille grigie, abbaglianti, avevano ricevuto realmente dalla cieca natura, una strana potenza di fascinazione. Ed egli, come se ne valeva!

La povera Argìa era assediata, mitragliata da quegli occhi, capaci di esprimere tutti i sentimenti, senza che l'anima vi prendesse parte.

Già non era padrona di non guardarlo.

Di tratto in tratto, aveva come un barlume del pericolo: la sua volontà si risvegliava improvvisamente, e con grande fatica ella riusciva a tenere gli occhi bassi.

Ma non ci reggeva a lungo.

Egli le imponeva di guardarlo; ed ella doveva obbedire al fascinatore, dopo un istante di lotta intima. Cedeva senza accorgersene, e trovava una sorta di benessere, un dolce riposo in quell'abbandono della volontà.

Allora le accadeva una cosa strana: non vedeva più nulla del viso di quell'uomo; non vedeva che gli occhi. E quegli occhi scintillanti, magnetici, imperiosi, erano di Fausto! Era Fausto che la guardava così.

L'allucinazione non durava che brevi istanti, ma era terribile.

Per fare festa al suo ospite, il Pisani aveva fatto

avvertire alcune famiglie di villeggianti vicini, che in casa sua era Adolfo Ruggeri e che nella serata avrebbe suonato.

In campagna simili inviti non si lasciano cadere: a poco a poco la società diventò numerosa.

Ruggeri prese il violino; uno dei suoi amici, arrivato alla villa con lui, un eccellente pianista, si apprestò ad accompagnarlo. Col violino in mano, Ruggeri cessava di essere fatuo: non pensava che all'arte e si elevava con essa.

Argìa si era seduta nel posto più lontano, presso al balcone, nell'ombra della tenda drappeggiata. Raramente nella sua vita ella aveva avuto occasione di sentire della musica così buona. E siccome aveva nell'anima la facoltà di comprenderla, l'impressione fu potente... Quei suoni s'impadronirono dei suoi sensi.

Il violino di Ruggeri era affascinante come gli occhi di lui. Non uno strumento pareva ad Argìa quel violino, bensì una voce sovrumana, una voce misteriosa che parlava all'anima sua un linguaggio nuovo, consolante, divino.

Dopo il primo pezzo che era di Sgambati - un po' troppo serio per la media del pubblico ascoltante - Ruggeri volle dare un saggio anche del suo non comune ingegno di compositore.

La notizia che il pezzo: «Canti dell'anima» depresso sul leggio, era lavoro dello stesso esecutore, circolò subito per la sala, e signore e signorine si entusiasmarono anticipatamente, fantasticando su la poesia di quel titolo.

Il pezzo era lungo, ma assai svariato. Con le armonie potenti, le dolci e vibranti melodie, le sapienti dissonanze, gli inaspettati passaggi, l'artista aveva voluto esprimere le diverse

passioni che agitano l'anima umana.

La bontà del pezzo, non piccola, era portata al massimo effetto dalla meravigliosa esecuzione.

Argìa ascoltava rapita un motivo pieno di dolcezza, un lamento di cuore infranto.

Esso le narrava l'eterna e crudele storia dell'amore tradito. Era il canto dell'anima nel dolore.

A un certo punto ella dovette uscire sul terrazzino per non darsi in ispettacolo e piangere liberamente.

Era una notte stellata meravigliosa. La campagna sembrava incantata. Argìa sentiva nell'aria qualche cosa di solenne, d'inesplicabile. E la voce del violino giungeva al suo cuore, più dolce, più appassionata.

Improvvisamente il canto patetico cessò, rotto da uno scoppio di note selvagge come una risata

infernale; e da quello scoppio, che aveva agghiacciato l'anima della fanciulla, scaturì un motivo cristallino, saltellante, pieno di foga e di spensierata, superba gaiezza.

Era la canzone del capriccio, giocondo, spietato, irresistibile. A poco a poco questo si trasformava in un inno di guerra, cui faceva seguito un canto irrefrenato, di trionfo, di tripudio. Ritornava il motivo flebile del principio, più straziante, angoscioso. Ma la canzone della gioia lo interrompeva perentoriamente, lo derideva, lo forzava al silenzio, e finalmente lo trascinava con sè nella ridda vertiginosa delle note ebbre. Argìa seguiva con ansia il tramutarsi della tenue melodia sentimentale. Le pareva una voce di anima in pena, balbettante i ritornelli del piacere, con delizioso terrore. Ma presto non la distingueva più, soffocata, agonizzante, in quel

tripudio di note, in quel delirio di fantasie di affetti opposti, di ebbrezze, che pure si fondevano in un insieme armonioso, potente, straordinario.

Così agonizzava anche l'anima di lei, in un vortice d'abbaglianti immagini, straziata da un dolore acuto, sopraffatta da una potenza ignota, irresistibile.

Il pezzo finiva stupendamente con un canto largo, pieno di voluttà e di sospiri, che andava perdendosi lontano.

Uno scoppio di applausi salutò il maestro. E siccome l'entusiasmo delle signore si prolungava un po' troppo, Ruggeri ebbe lo spirito d'interromperlo intonando un valtzer.

I giovani si misero a ballare in mezzo alle acclamazioni e agli evviva.

Argia rientrò; voleva ballare anche lei. Era mezza sbalordita, con le ossa rotte, le membra



pesanti; ma voleva ballare. Ballare fino alla vertigine, fino all'annientamento delle forze.

E in fondo all'anima aveva un sentimento oscuro di dover fare così; era un obbligo, una promessa. A chi aveva promesso? A suo padre? Oh! no!... Uno più potente di lui le aveva imposto di tutto obliare.

Ballava. E nei momenti in cui si sentiva stanca e debole, era come se un nuovo impulso l'avesse sostenuta, rialzata.

E ballava ancora, e rideva e chiacchierottava con tutti, come non mai aveva fatto.

Due o tre volte il Pisani le si accostò, incoraggiandola col suo sorriso. Gli pareva guarita e si congratulava con sè stesso di quella cura tanto difficile. Ella non pensava: non faceva alcuna riflessione; era come una ruota che ha ricevuto un impulso e va fino in fondo all'abisso.

Ruggeri aveva deposto il violino: voleva ballare.

Tutto a un tratto, Argìa si sentì presa, portata via. Non ballava: aveva la sensazione di volare. Chi era quell'uomo?... Fausto?... No. Era quell'altro!

Provò un senso di raccapriccio: una vertigine. Si arrestò: volle fuggire.

Ma il braccio potente di Ruggeri la sollevò e la trascinò seco.

Inutile lottare contro quell'uomo.

Egli la guardava sempre, e quegli occhi fissi in lei, così da vicino, la turbavano profondamente.

Le pareva ch'ei le dicesse con voce ineffabile:

- Guardami!... Guardami!...

E se si arrischiava a levare gli occhi su lui sentiva una fiamma salirle al viso e tremava tutta. Ma a poco a poco, ella si abituava a quella

sensazione: non poteva più farne a meno. Ballava guardandolo fisso, e tutto spariva d'intorno a lei. Non vedeva che quello sfolgorio. Non sentiva che quella fiamma. E intanto le sue forze s'illanguidivano; ella diventava sempre più debole, sempre più debole. Il sonno magnetico la opprimeva.

Prima di lasciarla, mentre la società si scioglieva, Ruggeri le mormorò alcune parole, che lei intese benissimo, ma di cui non le fu mai possibile risovvenirsi, poi, nelle posteriori rievocazioni.

Essendo troppo tardi per ritornare in città,. Ruggeri e i suoi due compagni restavano ospiti del Pisani anche per la notte.

Ruggeri aveva la camera di Filippo che guardava verso mezzogiorno, con un balcone. Gli altri due erano insieme in una camera grande

verso tramontana.

Sola nella sua camera, Argìa spalancò la finestra per guardare la notte, come faceva sempre.

In cielo era sorta la luna, bianca, falcata; e la sua presenza rendeva la notte ancor più bella e fantastica.

Argìa aveva il sentimento di non aver visto mai una notte così; ed era nella vaga incosciente aspettazione di un avvenimento straordinario. Le pareva che tutta la campagna guardasse a lei e che i due alberi della corte, quei due custodi giganteschi, bisbigliassero sommessamente parole misteriose.

Improvvisamente ella balzò in piedi. Doveva scendere nella corte! Non poteva resistere alla voce imperiosa che la chiamava. Eppure, una parte della sua volontà rimaneva libera e tentava

di resistere.

Tornò a sedere. No, no! non sarebbe discesa.  
Ma un'altra chiamata imperiosa risuonò dentro di lei e la scotè tutta.

Doveva obbedire. Lentamente però obbediva.  
Il suo petto era oppresso; la sua testa, in fiamme; respirava faticosamente.

Discese al buio: attraversò i corridoi e alcune stanze, senza far rumore, senza inciampare.  
Andò diritta al verone della sala; aprì la portiera, poi le persiane, adagio adagio, con precauzione, e scese nella corte.

I cancelli erano chiusi; ma lei non voleva uscire.

Il vecchio *Fido* le si accostò dimenando la coda. Ella gl'intimò di ritirarsi nella sua cuccia.

Camminava lentamente sull'erba umida di rugiada e quel contatto faceva bene ai suoi piedi

stanchi e indolenziti. Provava un sollievo in tutto il corpo.

Non più oppressione, nè affanno.

Ma la sua anima cosa diceva?

Non le era mai riuscito di rammentarsene.

Quando rievocava quei momenti funesti e cercava di penetrare nello stato dell'anima sua, non riusciva a scoprir nulla. Un gran buio era dentro di lei.

Andò diritta fino alla panca di pietra, al piede della rovere, e il breve tragitto bastò a stancarla. Si lasciò cadere sulla panca: appoggiò le spalle al tronco coperto di musco.

Alzò gli occhi al cielo. Come era limpido! Come era profondo! Mai le stelle avevano brillato così sul suo capo.

Ad un tratto le parve che si velassero.

Erano i suoi occhi, che si velavano: piangeva.

Quello splendore la inteneriva...

Qualcuno camminava nella corte...

Ella ebbe un sussulto. Quella piccola parte della sua volontà che resisteva ancora, la fece balzare.

Volle fuggire: volle gridare.

Non potè. Ricadde sulla panca, inerte. Una lassitudine mortale avvolgeva tutto il suo corpo: le sue palpebre fatte pesanti si chiudevano.

Furtivo e ardito, Ruggeri era sceso nella corte. Quell'avventura gli pareva alquanto arrischiata; ma non era uomo da ritirarsi davanti a una ragazza così bella. Tutto stava che non lo cogliessero sul fatto! Dopo, lui partiva subito, e la Russia era lontana! Del resto, non doveva già essere il primo, che diamine! Sul finire della serata, mentre gl'invitati si congedavano, egli aveva stretto la mano della fanciulla, chiedendole

arditamente di poterle parlare da solo a sola; ed ella non aveva ricusato.

Solo nella sua camera, si era messo al balcone aspettando un cenno.

Argìa era alla finestra, ma non faceva alcun cenno, nè pareva disposta a muoversi.

La vedeva bene nel riverbero della luna; la guardava fisso, e sommessamente le diceva: - Vieni amor mio! - mettendo tutta la forza del suo desiderio in quella invocazione.

Ed ecco che lei si era mossa ed era discesa. Non gli aveva fatto alcun cenno, ma era andata ad aspettarlo laggiù nell'ombra fitta di quel grand'albero; proprio come lui aveva pensato, per maggior sicurezza, sapendo bene che, alla peggio, se lo sorprendeavano all'aria aperta avrebbe trovata qualche scappatoia; mentre il solo fatto di essere sorpreso nella camera della



fanciulla poteva cagionargli i più gravi imbarazzi.

Adolfo Ruggeri non era un ipnotizzatore scientificamente conscio dell'opera sua.

Se aveva sentito parlare d'ipnotismo, certamente non se ne era occupato. Profondo soltanto in musica, come la maggior parte dei musicisti, tutto il resto dello scibile gli era indifferente. Sapeva però che le sue larghe pupille fosforescenti affascinavano; sapeva pure di possedere una forza d'attrazione che, in certi casi e con certe persone, era addirittura irresistibile. Ma tale coscienza del proprio potere non valeva che ad aumentare la sua fatuità. Non aveva neppure il sospetto che le sue seduzioni rapide potessero essere, in dati casi, veri delitti; le sue vittime, vere innocenti violentate.

Non faceva mai violenza alle donne, lui! Esse lo amavano, lo volevano perchè era bello, perchè

aveva i più dolci occhi e i più luminosi. Non doveva egli compiacerle quelle care donnine?

Se poi, alla conclusione, alcune fingevano di non capire, o se giocavano alle estatiche, alle mezze morte... arti femminili erano, si sapeva bene! O che doveva confondersi lui per quelle commedie?...

Le donne eran fatte a quel modo: desideravano la voluttà come gli uomini; ma poi non volevano che si dicesse!...

Non più alto di così il pensiero di quell'artista destinato a una brillante carriera; non più fine, il suo sentimento.

Argìa aveva penato molto per ricordarsi di quello che era avvenuto sotto la rovere, e sempre rimaneva per lei un lato oscuro in quella tragedia della sua vita.

Era in uno stato anormale, letargico.

Sognava, o le pareva di sognare.

L'allucinazione la dominava. Le pareva che Fausto fosse ritornato... che sedesse accanto a lei... le parlasse... Tutto a un tratto, un barlume: era veramente Fausto, quell'uomo?...

Era l'amore, la gioia, l'oblio.

E dopo un momento, una sensazione terribile, che la risvegliava completamente.

Aveva gridato con tutta la sua forza. Quel grido avrebbe dovuto risuonare alto nella notte, destando tutti. Ma la sua voce soffocata non aveva alcun suono!

Eppure ella era presente a sè stessa: aveva riconosciuto quell'uomo; compreso il delitto. Senonchè, rapida come il baleno, era stata quella percezione. La sua intelligenza si smarriva in profonde tenebre.

Come dal fondo di un pozzo sentì abbaiare il

cane. Poi nulla: il sonno pesante, senza visioni, senza sogni.

Allorchè finalmente si svegliò da quel letargo, era sola e non si ricordava di niente. Tremava di freddo e il suo corpo era tutto un dolore.

Nel cielo buio, senza luna nè stelle, apparivano le prime striature dell'alba.

Perchè era là in quello stato? Perchè aveva passato la notte su quella panca?

Si alzò a fatica. Lentamente, vacillando un poco, riattraversò la corte.

*Fido* tornò a farle festa. Ella rabbrividì; un ricordo confuso di cose spaventevoli si ridestava nel suo cervello.

Il terrore si era impadronito di lei; le pareva di essere inseguita e non osava voltarsi. Saltò sul verone; entrò, e rinchiuse, con rapidità convulsa, le imposte e i vetri.

Il cuore le batteva furiosamente.

Nel medesimo tempo si chiudeva adagio adagio il balcone della camera di Ruggeri.

Il violinista andava a dormire dopo di avere aspettato che Argia rientrasse.

Consumato il delitto, un vago rimorso aveva turbato quel suo cuore di fatuo. Gli girava la testa. Quel letargo, quella rigidità della vittima lo spaventavano. Avrebbe voluto svegliarla, e non osava. Aveva paura de' suoi rimproveri, de' suoi lamenti. E se l'avessero sorpreso con lei in quello stato?!... Se il professore avesse avuto un sospetto?... Doveva affrettarsi a rientrare. Argia si sarebbe svegliata da sè e avrebbe provveduto a' casi suoi.

La preoccupazione personale aveva cancellato così il tenue rimorso: egli non aveva pensato più che a mettersi in salvo, con infinite precauzioni,

evitando i punti illuminati dalla luna, tenendosi lontano dal cane, come un ladro vigliacco.

E allorchè finalmente vide rientrare la povera fanciulla apparentemente tranquilla, gli ultimi scrupoli tacquero ed egli andò a letto e dormì beatamente, il sonno del giusto.

La mattina, intorno alle dieci, la Carmela entrò nella camera di sua cugina. Come mai dormiva così tardi? Non aveva sentito che confusione nella corte quando quei signori erano partiti?... L'aspettavano per salutarla. Ma il professore aveva detto che era meglio lasciarla dormire, che si era coricata tardi. D'altra parte il signor Ruggeri aveva fretta, dovendo ritornare a Milano per mettersi in viaggio nella giornata...

Argìa ebbe un sobbalzo.

- Ruggeri?! - gridò: - Ruggeri!? Chi è?...

Ricadde sul letto spossata.

La Carmela che non era ragazza di molta fantasia, restò sbalordita.

Toccò le mani di Argìa e sentì che bruciavano. Aveva la febbre e il professore era partito! Bisognava subito mandare un messo.

Argìa restò così tre giorni; apparentemente, colpita da una febbre d'infezione per la quale le fecero trangugiare forti dosi di chinino.

In realtà, essa era assediata da un incubo che la faceva impazzire. Che cosa era stato di lei?... Quale avvenimento terribile l'aveva colpita?

Il terrore di cui si ricordava, le immagini confuse, i latrati del cane che la facevano riscuotere ogni volta che si ripetevano, erano altrettanti indizi di un pericolo ch'ella aveva corso. Ma era stato soltanto un pericolo?...

Dopo alcuni giorni cominciò a stare meglio.

La febbre scomparve.

Ma non l'angoscia che la struggeva. Cercava, frugava nella memoria.

Voleva ricordarsi: voleva sapere. E non le riusciva!...

Certi giorni era più tranquilla. Metteva ogni cosa sul conto della febbre: doveva aver delirato, e nel suo cervello indebolito erano rimasti i fantasmi del delirio....

Ma la notte la gettava nella disperazione, ridandole la coscienza della realtà.

Il professore decretò che dopo quella febbre l'aria della campagna non le conveniva più.

Argìa ritornò con le amiche in città, dove passò giorni tetri, sconsolati.

Eppure la sua speranza non era completamente estinta: di tratto in tratto risorgeva nell'animo contristato. Ella si sentiva portare in alto da un nuovo soffio di vita, e le sue illusioni



rinverdivano. Fausto sarebbe ritornato, e lei non poteva essere indegna di lui....

Ma una circostanza, da prima non avvertita, dissipò l'ultimo inganno. La sua salute deperiva tutti i giorni. Ella aveva dei sintomi strani che un angoscioso pudore le vietava di palesare.

Nel settembre, ritornando in villa, rivedendo quei luoghi, si ricordò improvvisamente di tutto.

Ah! non sogno era stato; non sogno, ma irreparabile realtà!...

Era perduta!

E non solo il fatto orrendo era vero, indistruttibile; non solo, ahimè!...

Il frutto di quell'infamia viveva nelle sue viscere.

La prima idea che le venne fu quella del suicidio; e per alcuni giorni la nutrì con ardore.

Voleva distruggersi: cancellare la colpa col proprio sangue.

Ma a poco a poco il suo coraggio diminuì, poi le mancò affatto. La disperazione acuta cedette il posto all'abbattimento; e una specie di torpore sempre più grave s'impadronì del suo corpo e della sua anima.

In tale stato ella era durata fino al giorno in cui Fausto si presentava improvvisamente dinanzi a lei.

Oh! come si augurò allora di essere scomparsa, sepolta!

Egli l'amava come prima: più di prima: i suoi occhi lo dicevano.

Vinti i contrasti, sormontate le difficoltà, egli si presentava a lei come un trionfatore; e nel suo viso raggianti sfavillava la gioia.

E lei, poverina, si sentiva come un cadavere a cui il destino perverso avesse lasciato - per colmo di malvagità - la facoltà di soffrire e

l'apparenza ingannevole della vita....

Oh! se Fausto avesse potuto leggerle in cuore,  
come avrebbe dovuto compiangere!...

## VIII.

Anche quel giorno, mentre Argìa ritornava così tristamente sul passato, il giovine medico incalzato dalle furie, errava per le vie della città, alla ricerca dell'ignoto rivale.

Gli pareva impossibile che non fosse a Pavia; e se era a Pavia, doveva incontrarlo; e se l'incontrava, l'avrebbe indovinato! Ne era convinto.

Nell'atrio dell'università, uno studente di legge lo urtò in malo modo; e nel chiedergli scusa, parve a Fausto che sorrisse malignamente. Era colui forse!

Ah! se avesse potuto strappargli il suo segreto!...

Questo era avvenuto nella mattinata; man mano che le ore avanzavano, il primo fuggevole

sospetto diveniva certezza nell'animo del geloso.

Quasi senza saperlo entrò nella nota via; infilò il noto uscio; salì in due salti le scale e si precipitò nella galleria, dove la sua povera fidanzata stava lavorando.

Così stralunato e sconvolto le fece paura.

- Ah Fausto!.. sospirò.

- Devo parlarti. Devi rispondere francamente alle mie domande. L'ho visto!... Tu hai sempre mentito dicendomi che non era qui!... L'ho incontrato e.., l'ho indovinato nel ghigno beffardo!...

- Chi?.... - Si turbò e s'interruppe. Poi riprese: - Non è possibile!... Non oserà mai più, quel vigliacco!...

- Speravi forse che interrompesse gli studi? La fanciulla allibì.

- Di che studi parli!...

- Lo sai bene perdio! gli studi di legge!... Non farò l'ipocrita! Sai bene che parlo del continuo...

E abbassando la voce pronunziò il nome di un giovine conte molto alla moda.

Inconsapevolmente il viso di Argìa si rischiarò e un largo sospiro le sollevò il petto.

- T'inganni, Fausto!...

Ei le aveva prese le mani e la fissava con gli occhi ardenti.

- M'inganno!... Devo crederti, poichè il tuo viso non mi nasconde che tu sei lieta del mio errore.

Ghignò amaramente.

- Ebbene, se non è lui, è un altro: io voglio conoscerne il nome. Questa incertezza mi è insopportabile. Non voglio morire senza conoscerlo... Senza avergli rotta la testa! Parla: chi è?

- Che cosa t'importa, Fausto? Io morirò... E

quell'uomo è lontano...

- Che cosa m'importa?!... Ah!.. Dimmi dov'è.

Ella balbettò:

- È a Pietroburgo.

- M'inganni!..

- No, Fausto: è la verità.

- Dimmi il suo nome!...

- ... Ruggeri...

- Il violinista?!... Oh!... Come l'hai conosciuto?...

Dove?...

- In villa... Lo condusse il babbo...

- Ah! Questo gli somiglia al tuo babbo!...

- Povero babbo!... Mi vedeva morire per il tuo abbandono... Voleva distrarmi...

- E tu eri contenta di distrarti, eh?.... Parla!...

L'hai amato!... È stato un capriccio violento!...

Parla!...

Ella non poteva parlare; scoteva il capo in

segno di diniego.

- Ma dunque! Vuoi farmi credere che ti sei data, così, ad un uomo che vedevi forse per la prima volta; che, certamente, conoscevi appena... e ciò senza essere pazza di lui?... Vuoi dunque che io ti creda... una...

Un riso atroce gli stirò la bocca e una parola oscena uscì fischiando dalle sue labbra.

Egli stesso n'ebbe vergogna, e nell'ira subitanea ed inconscia di essersi abbassato a quel punto, afferrò la giovine alle spalle, e scuotendola brutalmente le gridò nella gola:

- Parla o ti ammazzo!... Inventa delle scuse. Menti, sii femmina! Ma racconta qualche cosa! Non vedi che impazzisco?

- Non posso! - sospirò Argia. - Vorrei dirti tutto... Ti sembrerei meno... rea... Ma non posso... non so raccontare... È impossibile!.. E



poi, tu non mi crederesti...

- Vuol dire ch'è tutto falsità quello che pensi di dirmi!

- Come vuoi: io non mi difendo.

- Mi sfidi?... Maledetta!...

Si voltò per afferrare una forbice lunga, affilata, che splendeva sul tavolino da lavoro; ma Argìa lo prevenne. Afferrata la forbice, prima ch'ei potesse raggiungerla, se l'appressò al collo.

Bastò tale atto per far cadere la collera di Fausto, che si gettò su lei per trattenerla, disperato, ansimante.

- Lasciami morire! - ripeteva Argìa con voce sorda. - E tu vivi, per amor mio! Tu devi vivere e io devo morire!...

Finalmente egli riuscì a disarmarla. Allora soltanto s'accorse che, nella lotta, Argìa si era ferita alla mano sinistra. Il sangue colava e le

gocce si fermavano come perle di granato sul vestito di flanella celeste.

Le mani del medico tremavano così forte, ch'ei non riusciva a fasciarla.

E aveva voluto ucciderla!...

- O Argìa! Argìa!... Amore santo, amore mio unico!... Perdonami; perdona al tuo povero Fausto che ti ha insultata, ferita... Non togliermi il tuo amore, non rifiutarmi la suprema consolazione di morire con te!...

Piangeva come un fanciullo, vinto da un impeto nuovo di tenerezza.

Ma Argìa aveva ritrovata la tetra calma, stato abituale dell'animo suo in quei giorni; e con parole dolci e disperate, piene di un profondo convincimento, gli andava spiegando le ragioni per cui egli doveva vivere e abbandonare lei al suo destino.

- Per amor mio devi farlo!... - insisteva la misera, stringendolo fra le sue braccia - per amor mio! Se tu muori con me, la mia agonia sarà amareggiata dai rimorsi. Morirò disperata. Se tu mi lasci morire sola, ti benedirò.

L'arrivo di Amelia troncò la disputa dolorosa.

Poco dopo Fausto si ritirò, e il suo ultimo sguardo, la sua ultima stretta di mano ripeterono ancora alla fidanzata della morte, che egli non poteva lasciarla, perchè non poteva vivere senza di lei.

La mattina seguente, egli così le scriveva:

«Non tormentarti, mia povera Argia, con vani rimorsi: non turbare con inutili torture questi supremi istanti.

«E perdona a me di averti tormentata con le mie insistenze. Perdona al mio amore, alla mia intensa passione. Ora è finito: ho vinto...

«Quello che so, basta. E che mi gioverebbe sapere di più?... Intendo quale tormento sarebbe per te ritornare su quei fatti; ricercarne i particolari nella memoria, e ripeterli a me: intendo lo spasimo della tua anima, l'angoscia del tuo pudore...

«Ed io stesso, quale soddisfazione ne avrei?... Una morbosa soddisfazione che mi avvilirebbe ai tuoi occhi ed ai miei.

«Più in alto! Più in alto!...

«Ti ricordi quel che ti ho detto sul bastione l'ultima sera? Noi dobbiamo librarci nell'infinito con l'anima serena, il cuore ebbro di un amore rinnovato e purificato. Lungi da noi le miserie della vita comune, le stupide convenzioni, le meschine idee ricevute. Tu non sei niente più colpevole di me, Argìa! Lo sa la mia coscienza. Quando ti accuso sono ingiusto: sono un povero

essere debole e geloso. Tu devi compatirmi, perdonarmi: non darmi ragione però: non mai avviliti.

«E se tu avessi ceduto al mio barbaro intento di farti narrare ciò che tanto ti affligge, ti saresti avvilita. Ti ringrazio, o mia Argìa, di non averlo fatto!... Io ti amo tanto, appunto per questo tuo orgoglio. No, tu non sei più colpevole di me. Se io non ti avessi abbandonata, tu non saresti caduta; e se io fossi stato veramente forte, se non avessi titubato di fronte alla suggestione della famiglia e del pregiudizio, non ti avrei lasciata così, sei lunghi mesi; nutrendo la sciocca pretesa che tu non disperassi di me, mentre io mi dibattevo con le mie debolezze.

«Alza la testa stanca ed oppressa, dolce fanciulla mia! Ma non disdegnare il tuo povero compagno. Non dirmi che vuoi morire sola. So

che nel tuo pensiero intendi di pronunciare la tua condanna e la mia assoluzione: ma io, che per indole scruto la logica fatale delle idee e dei sentimenti, io so quello che tu non sospetti: so che il pensiero di morire sola ti viene da un oscuro disprezzo della mia debolezza: so che a tua insaputa nel tuo cuore s'insinua un inesprimibile disgusto di questo misero che muore d'amore per te, e non ha mai saputo, e non sa neppure ora amarti come vorrebbe.

«Non protestare, Argìa, non protestare: se tu avessi cuore di scrutarti, vedresti che ho ragione io.

«Ma tu sei donna e detesti le amare indagini. Ebbene, sii generosa: aprimi il paradiso del tuo amore e lasciami precipitare con te nell'eterna notte - una notte d'amore che non finirà mai.

«E se alla tua femminile generosità ripugna il

crederti superiore: ebbene, ammetti pure che siamo tutti e due egualmente deboli; due povere creature sospinte e risospinte dalle correnti contraddittorie della vita intima e della vita esteriore: due povere anime umane innamorate, che cercano fuori del mondo un asilo intangibile all'ideale del loro amore.

«Addio Argìa, a domani.

«*Fausto.*»

## IX.

In quei giorni cadde una enorme quantità di neve che il freddo intenso fece gelare.

Ciò ispirò a Fausto il pensiero di andare a morire nella campagna, in mezzo alla neve.

Varie altre maniere di morte, lungamente discusse, quasi accettate, erano state messe da parte per diversi motivi. Vi era sempre il pericolo di essere scoperti troppo presto, o di non riuscire completamente.

La campagna gelata offriva un nascondiglio più sicuro e accontentava l'immaginazione.

La mattina del 28 dicembre - un sabato - Fausto mandò alla fanciulla i primi giacinti fioriti nella piccola serra ch'egli coltivava; e coi fiori della morte, questo breve biglietto:

«Vado a cercare il nostro nido: questa sera vi



andremo insieme, mentre gli altri saranno in teatro. Mi tarda di averti con me per sempre.»

Egli uscì di città passando per il ponte coperto, celebre costruzione che costituisce una porta di Pavia a cui il Ticino dà il nome.

Il fiume era alto e scendeva lento e maestoso, inseguito dalla nebbia bassa bassa, che il vento portava sulla medesima direzione.

Il giovine camminava del suo passo ordinario, guardando lontano, all'orizzonte, dove la massa argentea dell'acqua sembrava congiungersi col cielo grigio, pesante.

Lunghe file di carri carichi di legna, di ghiaccio, di sassi, passavano vicino a lui, fra le cento colonne di granito che sostengono il tetto del ponte. Ogni tanto, un calessino; degli uomini intabarrati, il capo coperto da cappelli a larghe tese.

Era giorno di mercato a Pavia. Quelli che già avevano conchiuso i loro affari se ne ritornavano alle loro case. Altri, pochi, giungevano appena.

Il freddo intenso arrossava i nasi; i fiati gravi fumavano come i caminetti delle pipe.

Sulla neve gelata, su i carichi dei carri, su tutte le superficie immaginabili, la brina alta alcuni centimetri, scintillava come cristallo sfaccettato.

Sulla *Via dei Mille*, sozze baracche di rivenditori di commestibili aperte in pieno gelo; ragazzi sudici e intirizziti; la facciata, stupenda di Santa Maria in Betlemme; qualche bella casa; una fila di casuccie; e luridi monticelli di neve fangosa e nera, attendenti il disgelo, parte per parte, presso agli ingressi delle abitazioni.

Alla fine del Borgo, sulla strada di campagna, una donna che pareva cieca, con due bambini seduti contro le sue ginocchia, cercava di toccare

il cuore ai passanti.

- Mi dia volentieri qualche centesimo per questi piccini!

La voce nasale e rauca recitava questa lezione imparata a memoria, come un pezzo di orazione. I bimbi, tremanti di freddo, incretiniti da quella vita, guardavano i passanti con occhi stupidi.

Fausto, tra infastidito e pietoso, gettò una moneta.

Allora la voce fioca si rianimò per benedire il benefico passeggero.

- Dio gli dia bene! Vita lunga e felice! Tutto quello che desidera!

- Vita lunga e felice! - balbettavano i piccini con le labbra paonazze.

Ma altri passanti si avvicinavano; e subito la cieca - falsa od autentica - mutava metro ripigliando il suo ritornello, senza transazione,

parola per parola, come un fonografo.

Un pallido sorriso passò sulle labbra di Fausto.

La vita! l'eterna commedia!

Ed ecco a pochi passi di là un altro povero, col braccio al collo; e poi uno sciancato, una vecchia pellagrosa; e, immancabile, il vecchio cieco col solito cane, unica guida fedele.

Il mercato attirava quei disgraziati, istintivamente filosofi e osservatori; poichè, chi va al mercato per tentare un colpo cede facilmente alla superstizione e dà il suo obolo per timore di un cattivo augurio; e chi ritorna dall'aver fatto un buon affare apre facilmente il cuore alla pietà e ai sentimenti generosi.

Tutti d'accordo quegli affamati gettavano a Fausto l'eterno augurio.

- Vita lunga e felice... Tutto quello che desidera!...

Ma il pensiero del giovine medico, un istante distratto, tornò a concentrarsi.

La strada era ora isolata ed alta, come un ponte, in mezzo ai campi di neve che si avvallavano, orlati da filari interminabili di salici ed alberelle. La brina scintillante decorava i rami sottili e sfrondati; e a tutta la campagna, uniforme e bassa, il gelo e la neve davano una bellezza fantastica.

Di tratto in tratto, in mezzo ai filari, o più in là, un olmo solitario sorgeva come un gigante tra una folla di mediocri.

Sulla vasta distesa dei campi la neve intatta era interrotta a distanze regolari da mozziconi neri di gelsi potati; strani cadaveri aspettanti la risurrezione primaverile. E da tutte due le parti l'orizzonte pareva chiuso da una larga zona di fumo nero che in alto si schiariva prendendo dei

toni grigi, perlacei, violetti, rossicci... A poco a poco l'occhio scopriva che erano gli scheletri neri di grandi boschi avvolti nella nebbia.

Sulla strada continuava il passaggio dei calessini, dei tabarroni, dei grandi cappelli.

La figura elegante di Fausto, il bel viso espressivo e nobile, destavano una certa curiosità.

I campagnuoli intabarrati lo guardavano di sotto in su, avendo l'aria di chiedersi, dove poteva andare a quell'ora e con quel po' po' di freddo, un signorino in *paletot* corto e attillato.

Certo non potevano supporre qual lugubre meta egli si proponesse. Altre immaginazioni occorreivano, altre intelligenze per leggere in quello sguardo limpido e freddo, in quel viso fresco e delicato, su cui la sventura non aveva ancora avuto il tempo d'imprimere il suo marchio.

Quanto a lui, non guardava nessuno, forse non vedeva che ombre confuse. Gli occhi suoi non si staccavano dal paesaggio, che gli appariva animato e cosciente e legato a lui e al suo destino per recondite simpatie.

Si fermava di tratto, in tratto, senza volontà determinata, dinanzi agli stagni gelati, fantastici specchi su cui si riflettevano bizzarri disegni, misteriose immagini.

La lucentezza grigiastra di quegli abissi trasparenti attirava le sue pupille. Ed egli guardava senza pensare, in quello stato di vaga inconsapevolezza piena d'immagini, propria alle nature poetiche nelle ore desolate.

A un dato punto, sul lato destro, trovò una viottola fiancheggiata da alti olmi, e vi entrò.

La viottola affondava sempre più come in un padule, staccandosi dalla strada maestra per

tutto lo spessore di un bosco ceduo, dai tronchi fitti, dai rami sottili, splendenti di gemme.

Fausto camminava lentamente e i suoi passi producevano un rumore secco sulla terra gelata.

La strada alta spariva; ma i passanti che sovr'essa camminavano, apparivano, traverso il bosco sfrondato, come campati in aria, ombre fantastiche nella nebbia.

Il mercato doveva essere chiuso, poichè tutti ritornavano, parlando animatamente degli affari buoni o cattivi, propri o degli altri. E la campagna gelata e silenziosa trasmetteva lontano il suono delle parole, le grasse risate.

Fausto pensava:

- Quando il nostro suicidio sarà conosciuto e si scopriranno i nostri cadaveri, la gente che passerà per questa strada parlerà di noi: i nostri nomi risuoneranno per questi campi lungo tempo



dopo la putrefazione dei nostri corpi!

Una sensazione opprimente gli mozzò il respiro: sentì stringersi la gola come se soffocasse.

La putrefazione!...

La distruzione completa!...

Un brivido lo scosse. Sentì nelle carni il morso del freddo non peranco avvertito. Il freddo!... il supplizio a cui egli condannava sè e Argia!

La morte?!...

Strana cosa, non vi aveva pensato prima di quel momento.

La morte!...

Crollò le spalle e sorrise, sentenziando ad alta voce:

- La morte non esiste! è una figura rettorica, come il freddo. Soltanto la vita esiste e la trasformazione della materia. Che v'ha egli di

terribile in ciò? Nulla di terribile.

Egli la conosceva bene la trasformazione; l'aveva studiata a fondo, e non se n'era mai impressionato eccessivamente.

Conosceva la morte, poichè «morte» si diceva. L'aveva vista tante volte: combattuta e vista combattere accanitamente con le armi della scienza nei corpi infermi: l'aveva vista estirpare, estirpata egli stesso, insieme alle carni putride.

Una volta, l'anno addietro, il professore Pisani gli aveva affidato l'esportazione di un tumore cancrenoso, standogli al fianco durante l'operazione, vegliandolo e incoraggiandolo.

Si ricordava perfettamente. Le sue mani avevano tremato un istante quando il paziente urlava. Poi nulla. La volontà aveva dominata la sensibilità.

Del resto, il malato gli era indifferente... La

morte?... Non vi pensava affatto.

Non pensava che a farsi onore, a vincere le difficoltà: precisamente come un artista.

Ma quando l'infermo cominciò a rimettersi, quale piacere! Allora l'amava: non era più un miserabile indifferente, era l'opera sua.

Proprio così.

Dopo un mese, allorchè pareva guarito del tutto, quell'imbecille s'immaginò di morire.

Che rabbia! Ma nient'altro che rabbia. Dopo tutto, l'operazione era riuscita benissimo.

Il peggio fu che il povero Pietro Sangiorgi si punse un dito con una scheggia d'osso, sezionando quel cadavere - un vero putridume!

Che momento terribile quello!

Perfino il professore era impallidito. Certo pensavano tutti la stessa cosa; pensavano che il pericolo li minacciava ad ogni momento. Che

maledetto mestiere!

Uno studente molto giovane era svenuto.

E il povero Sangiorgi, tre mesi fra la morte e la vita!

Quello era stato proprio un duello a corpo a corpo tra la scienza e la morte.

E finalmente la scienza aveva creduto di vincere. Sangiorgi era guarito... tutti lo dicevano. Lui stesso. E studiava più indefessamente di prima. Ma in capo a sei mesi lo trovarono morto una mattina, in casa di suo padre, accanto al letto intatto.

Si era suicidato col laudano.

Perchè si era ucciso?

Chi sa perchè!...

All'università qualcuno diceva che era pazzo, che la malattia d'infezione apparentemente guarita gli aveva prodotto la paralisi del cervello.

Altri sostenevano che si era ucciso perchè non poteva più studiare su i cadaveri, tormentato da invincibile terrore. E per lui, senza la scienza, la vita non valeva un soldo.

Chi sa!

Morire per la scienza... uccidersi per un amore...

- Ah! Come siamo sempre stupidi! - mormorò Fausto battendosi la fronte. - Eppure, domani, io non parlerò più, non respirerò più! Non avrò più questa noia del pensare; e la gente che si stima savia parlerà della mia pazzia! Il più stupefatto sarà don Paolo, lui che non vede altro male al mondo fuori della morte e della vecchiaia! Appunto, caro zio, appunto, il meglio è morire giovani.

Rise.

Un momento dopo, inconsapevolmente

rabbrividì.

- Oh! Argìa! Argìa!...

Ed ebbe come uno scoppio di pianto interno che represses.

Dinanzi a lui, un cancello aperto lasciava apparire un cortile ed un caseggiato.

Sostò un momento; interrogò i suoi ricordi. Era da quella parte?... Sì... gli pareva...

Entrò francamente e traversò il cortile.

Un contadino che stava rimuovendo del letame fumante in una larga buca, guardò il passeggero e lo salutò con naturale rispetto.

Le donne filavano nella stalla. Si sentiva il loro chiacchiericcio. Due curiose aprirono una porticina ed uscirono. Una colonna di fumo denso e grasso si sprigionò subito da quell'apertura. Pareva che nella stalla fosse un incendio.

- Che freddo! - gridarono alcune voci rauche, di

dentro la stalla.

Le due curiose rientrarono e l'uscio fu richiuso.

Lamberti era già lontano. Voleva andare verso i boschi laggiù. Camminò un pezzo a caso; e intorno a lui era un silenzio interrotto appena dall'eco di rumori lontani.

Sull'orlo del bosco incontrò una vecchietta e due ragazze coi grembiali pieni di legna. Vedendo quel giovane signore, che poteva essere il figliuolo di un fittavolo o di un proprietario, la vecchia fu sul punto di gettare il suo carico per scappare più presto. L'aria indifferente di Fausto la rassicurò. Intanto le due ragazze passavano alla lontana, mute e rapide come ombre.

Nel bosco, silenzio e solitudine di tomba. La nebbia, sempre più densa, ne celava i confini; pareva una foresta immensa in uno sterminato

deserto.

Non un'orma su quella neve. Fausto era il primo che ne sfiorasse il candore; e i suoi passi risuonavano lugubrementemente come sulle pietre di un tempio deserto, sotto agli archi slanciati e bianchi, che i rami brinati formavano; lungo le ampie navate.

Che superbe colonne, e quale fantastica architettura!

Quello era il degno tempio della morte; un tempio che in pochi mesi sì sarebbe trasformato completamente, come si sarebbero trasformati i corpi dei due amanti suicidi... ahi, ma per quale diversa trasformazione!...

Improvvisamente la fantasia gli rappresentò quel medesimo bosco quale egli l'aveva veduto in primavera, tutto verde e fiorito; animato dal canto degli uccelli e dal ronzio degli insetti.



Mai più egli non avrebbe riveduta la primavera!.. E quel bimbo, ch'egli condannava a morire prima di nascere, non vedrebbe mai il sole!...

Quest'idea gli attraversò il cervello come una nebulosa; ed egli la lasciò passare senza esaminarla.

Beati quelli che muoiono... più beati ancora quelli che non sono nati!..

La testa bassa, gli occhi torbidi, egli camminava ora quasi automaticamente, senza pensiero. Provava una specie di stupore che gli offuscava la mente.

Il bosco aveva mutato aspetto. Un fitto d'alberi altissimi, dai grossi tronchi neri, dai lunghi rami intralciati, spandeva un tenebrore improvviso. Le piante apparivano vecchissime, moribonde; alcuni tronchi spezzati erano imputriditi.

Un'acqua scorreva al di là di quegli alberi,  
gorgogliando sotto a un ponticello.

Un ramo del Gravellone!

Fausto affrettò il passo e si fermò sulla sponda  
gelata, preso da un grande amore improvviso per  
quell'acqua corrente, che era come una dolce  
immagine della vita in mezzo al silenzio o al gelo  
della morte.

Gli pareva che quell'acqua lo invitasse con un  
mormorio misterioso, penetrante.

- Vieni, vieni - diceva la voce sommessa - non  
tornare in città... lascia vivere Argìa col suo  
bimbo... quell'*altro* forse tornerà, l'amerà,  
saranno felici. Muori tu solo che non puoi essere  
felice, che non puoi amare, nè credere.

Egli ebbe un sussulto.

La gelosia che dormiva in fondo al suo cuore  
come un mostro in un antro, si scatenò

improvvisamente.

Lasciare vivere Argia?... Lasciarla libera?

- Ah! no! no!

Non voleva morire solo.

Non voleva lasciarla vivere quella perfida,  
capace di dimenticarlo e di essere felice con un  
altro.

La odiava. L'amore e l'odio che da tanto tempo  
tenzonavano nell'anima sua, venivano  
nuovamente a formidabile conflitto.

Come sempre, vincevano tutti e due.

Ma in mezzo al tumulto di quel conflitto, la voce  
sommessa della coscienza riprendeva ancora la  
difesa di Argia.

Argia era innocente... Argia doveva vivere,  
perchè il suo spirito era portato in alto dal soffio  
dei tempi nuovi: perchè vedeva la luce e  
intendeva la verità.

Ella doveva vivere per sè e per il suo bambino.

Ah! se egli avesse avuta la forza di vivere con lei e di amare quel povero bimbo! Se avesse saputo assurgere nella vita al grande ideale della generosità e dell'amore, invece di rifugiarsi nella morte!

Gli mancava la forza. Era un uomo vecchio. Vecchio a ventitrè anni. Un uomo del passato, a cui l'intelligenza e gli studi rivelavano l'avvenire senza alcun profitto, per tormentarlo di più, perchè egli sentisse più intimamente il peso della propria miseria.

Incalzato da questi pensieri, camminava a caso, risalendo i giri tortuosi dell'acqua.

Cresceva il freddo e ricominciava a nevicare. Il cielo si oscurava.

Fausto pareva indifferente, insensibile alle cose esteriori. Cercava sempre e non riusciva a

trovare.

Ma che cosa cercava? Una soluzione, o il posto remoto dove morire con Argìa? Neppure lui sapeva. A poco a poco il fascino della morte lo riallacciava. Come sulla campagna, le tenebre si addensavano nell'anima sua.

Non valeva la pena di vivere, di fare uno sforzo così grande, per stare alcuni anni a logorarsi tra le miserie e le volgarità della vita.

La morte era molto più bella!

La morte nell'amore, nell'ebbrezza divina!

Benvenuta la nuova neve che li avrebbe ricoperti come un lenzuolo!

Lungamente egli andò così vagando come trasognato, internandosi nel bosco; smarrendo la strada; perdendo il filo dei suoi ragionamenti; affranto, sfinito. Cercando sempre.

La morte lo derideva! Era una nuova ironia

delle cose!

E non sapeva staccarsi dal desiderio ostinato di ritrovare quel posto... proprio quello!

A un tratto si fermò.

Era là, forse?

Non sapeva decidere, ma il luogo gli piaceva.

Era ritornato a quel fitto di piante altissime e vecchie, dai tronchi neri, deformi; ma ora si trovava dalla parte opposta. Qui il luogo era meno selvaggio, egualmente triste. Rami secchi, vecchi tronchi spezzati erano sparsi sulla neve, coperti di neve alla loro volta.

Presso al fiume un albero intero giaceva abbattuto, come un gigante morto.

Fausto andava in su e in giù lentamente; sognando; inseguendo la sua visione; e di tratto in tratto si scuoteva di dosso la neve con un gesto automatico.

Quello era l'asilo... sì, là sotto a quei rami...  
Nessuno li avrebbe cercati, nè visti per caso...  
fino a primavera. Qualche superstizione doveva  
pesare su quel luogo remoto, poichè nessuno si  
curava di quella legna morta.

In primavera, prima degli uomini, sarebbe  
arrivata la piena... e l'acqua del Gravellone li  
avrebbe portati con sè, chi sa fin dove lontano..  
Dovevano legarsi ben stretti con una sciarpa...  
per non essere separati.

Un brivido di freddo insopportabile lo fece  
trasalire.

Sorrise.

Era quello il primo saluto della morte: ella si  
annunziava così.

Oh! Argìa bella!...

Come l'avrebbe stretta al suo cuore negli ultimi  
istanti!...

S'inteneriva, vinto da una inesprimibile angoscia.

Ad un tratto s'accorse che annottava.

Era tardi...

Come mai aveva fatto così tardi? Voleva correre dalla sua Argìa.

Si mise a camminare risolutamente, combattendo la spossatezza con uno sforzo supremo della volontà, spinto da un folle terrore di non poter giungere fino a casa: di morire solo!...

- Oh! Argìa! Oh! Argìa! - andava ripetendo tra i singulti.

Aveva le ossa rotte; gli occhi bruciati, la gola arsa.

Prese una manata di neve e se la portò alla bocca.

Cercava di affrettarsi, ma ad ogni poco



traballava.

Finalmente, ansimante per la fatica, si trovò fuori del bosco; si sentì salvo.

Quando fu giunto sulla strada maestra, al ponte del Gravellone, sedette un momento sul parapetto.

L'acqua scorreva lenta e scura, impaludandosi in un canneto; traversando una boschina che pareva galleggiare. La neve cadeva turbinando, e il cielo plumbeo pesava sul tetro paesaggio. E Fausto si ricordava di una mattina lontana, in cui il piccolo fiume pareva un largo nastro d'argento e la boschina e il canneto profumavano l'aria...

Ma egli non faceva confronti. Le immagini fluttuavano nel suo cervello, come le cose disperate che la piena delle acque trasporta quando la campagna è innondata.

Si alzò con fatica. Aveva dei dolori da per tutto.

Come avrebbe fatto a trascinarsi fino a casa, e poi, a ritornare fin laggiù con Argia?

Se lo forze lo tradivano... se quell'occasione andava perduta... Che cosa sarebbe avvenuto?

Ah! La morte vagheggiata lo fuggiva come la felicità... Tutto lo derideva.

Cercò d'irrigidirsi ancora, con uno sforzo supremo, concentrando la poca energia che gli rimaneva in un solo proposito: arrivare a casa, rivedere Argia!

## X.

Nella camera di don Paolo, piena di ombra e di tristezza, le ragazze aspettavano sedute davanti al caminetto, coi piedi sugli alari, guardando il fuoco in silenzio.

Argìa soffriva crudelmente. Tutto il giorno era stata nell'ansia, col pensiero fisso ad un punto solo.

Il ritardo di Fausto l'angosciava.

Amelia era in preda alla noia; e la sua noia si traduceva in dispetto.

Quell'invernata le pareva eccessivamente pesante. Soltanto qualche passatempo di tratto in tratto; e tutte le sere quelle visite al vecchio infermo, con la compagnia di quei due fidanzati così poco allegri!

L'unica vera distrazione in quelle occasioni era

per lei Vittorio; ma non le bastava. Avrebbe voluto qualche cosa di meglio. Con questo desiderio insoddisfatto ricadeva naturalmente nella noia; e annoiandosi osservava che sua sorella non pareva niente più soddisfatta di lei, e Fausto meno di tutti.

Che amore ingrugnito! E che famiglia noiosa e musona avrebbero fatto quei due! Già lei non sarebbe andata ad incomodarli! Una volta sola in casa, il babbo avrebbe dovuto occuparsi di lei... e allora...

Anche don Paolo almanaccava tra sè e sè nel suo letto.

Aveva peggiorato sensibilmente; il suo intelletto tramontava. Era senza forze, e non se ne accorgeva.

Tutti i giorni si faceva levare dal letto tre o quattro volte per mangiare una minestra, per

bere una tazza di thè o di latte.

Lo prendevano in braccio, come un bambino in fasce, e lui s'illudeva ancora di muoversi da sè, di avere appena bisogno di un lieve aiuto.

Quando era seduto in poltrona pareva un fantasma.

- Sono le sei suonate: non verranno più stasera! - mormorò Amelia pestando i piedini nella cenere.

Argìa trasalì e tremò tutta.

- Le sei?... le sei?

- Già, le sei!... Oh che ti fissi anche tu sulle ore, come quello lì! C'è un contagio, si vede, in questa casa.

La governante entrò col domestico per alzare il malato e farlo mangiare. Le lampade furono accese.

- Perchè svegliarmi nel cuor della notte? -

esclamò don Paolo irritato. - Che avete? Siete pazzi? Sono appunto suonate le tre alla torre, e volete farmi alzare... farmi mangiare... Ah! so io cosa volete! Volete portarmi via... È il complotto...

Egli si interruppe, spaventato dai fantasmi della sua immaginazione, ripigliando poscia con voce querula:

- Dov'è Fausto?... dov'è Vittorio? Perché mi abbandonano ai miei nemici?... Bisogna chiamarli. Su, avvertiteli! Se non vegliano loro è finita!.... È una cosa grave.... un'infamia.... Dove sono?... Rispondete! Argia? Amelia? Cosa fate lì?.... Chiamate i vostri amanti!.... Ah! essi dormono, poveretti: dormono a quest'ora, e voi altre siete qui... d'accordo coi miei nemici. Ecco! È poco vero che sono tradito? I cattivi approfittano dell'ora in cui i miei ragazzi dormono.

«Ah! i gesuiti! i gesuiti! Quando c'entrano i gesuiti, non c'è speranza!.... Sono i gesuiti che mi ammazzano. Mi hanno sempre odiato. Adesso mi spiano per cogliermi nell'abbandono. Sì, sì, li ho visti passeggiare sui tetti, là!...

«E lei... e lei... signora Luisa, si lascia raggirare!

«Pss!... Non se n'abbia a male. Non dico che sia complice!... Ma debole femmina: un bel giovanotto... una parola dolce... sempre l'amore, sempre! Le donne ci perdono la testa!

«E io, povero vecchio, che non ho più speranza di amore, che nessuno ama, muoio, abbandonato, in mano ai miei nemici!

«Mi vogliono portare via... in un'altra casa... per farmi morire più presto... più presto!.. Già una volta mi hanno portato... Si ricorda signora Luisa? E ho patito tanto allora... tanto!

Sempre più fioca diventava la voce, sempre più incomprensibile. Di tratto in tratto s'interrompeva; poi ricominciava, borbottando fra i denti; smozzicando le parole.

E faceva senso quella voce senza timbro, quella voce morta che si lamentava, attraversata da sibili e da rantoli.

Ma la gente di casa vi si era abituata. Amelia rideva sommessamente; Argia non ascoltava, sempre lontana col pensiero, attendendo che il noto passo si facesse sentire nell'anticamera.

Il domestico condannato a stare serio e corretto, si mordeva le labbra, impaziente.

La sola governante era penetrata e soffriva.

Non poteva rassegnarsi a quelle ingiurie del suo vecchio padrone, della cui incoscienza e irresponsabilità non poteva convincersi.

Le lagrime le facevano nodo alla gola;



soffocava i singulti a fatica.

Dopo un silenzio penoso, scattò.

A lei dire di quelle cose! A lei?.... Con la vita che aveva fatta, irreprensibile e di sacrifici! Vita che don Paolo conosceva benissimo. Insultarla così, dopo tanti anni che lo serviva? Dopo tante bizzze e capricci che lei aveva sopportati! A lei, dopo tante prove di fedeltà e di devozione?...

A questo punto, essendosi esaltata e irritata sempre più con le proprie parole, la povera donna non poté più continuare, nè frenare i suoi nervi; e i singhiozzi scoppiarono: le lagrime le inondarono il viso.

Don Paolo, ammutolito spalancava gli occhi, facendo girare le sue pupille come due lanterne.

Capiva?

Nessuno avrebbe potuto dirlo.

Certo era impressionato. Passata la burrasca,

la sua mente ebbe un ritorno di lucidità; e fece come certi ragazzi birichini e furbi: finse di avere scherzato.

Al solito! quella benedetta Luisa non capiva gli scherzi! Dopo tanti anni non s'era ancora abituata! Prendeva ogni cosa in tragico.

E sorrideva di un sorriso inesplicabile.

- Il caffè?... Mi ha portato il caffè?

- No, don Paolo... Il pranzo è pronto.

- Il pranzo?... Ma che?... Luisa! Luisa!...

La chiamava sommessamente.

- Luisa, mandi via questo domestico: è uno di quelli...

Poi, dopo una pausa:

- Voglio il caffè.

- Subito...

La governante uscì soffocando un sospiro, e le ragazze restarono nuovamente sole col vecchio

infermo.

Il piedino impaziente di Amelia battè un colpo secco sopra un tizzone che si arrovesciò nella brace provocando una vera eruzione di scintille.

- Sono stufa, sai!... ma stufa! Perchè tu sposi il signor Lamberti non c'è ragione che io venga a incretinirmi in questo manicomio. Tanto, io, l'altro, non lo sposo davvero! Che, che! Non voglio zoppi, io!...

Si alzò con dispetto; fece un mezzo giro per la camera; poi, essendosi accorta che don Paolo le accennava di accostarsi a lui, gli voltò le spalle; andò alla finestra e si mise a guardare nella strada, traverso i vetri.

Un momento dopo, un rumore sordo, come di ossa battute, e un grido di Argìa, la fecero voltare spaventata.

- Ah! don Paolo in terra!

Egli giaceva sul tappeto, nella più completa immobilità; e non pareva neppure un corpo umano ma una cosa bianca informe.

Aveva voluto scendere dal letto; chi sa, forse per rincorrere quella birichina di Amelia; forse per andarsene da quella casa, come spesso diceva; e al primo contatto dei suoi piedi inerti col pavimento, era scivolato.

Amelia si mise a gridare; Argìa toccò il bottone del campanello elettrico. Il panico le aveva prese: non osavano muoversi.

E lui forse capiva che avevano paura e ribrezzo. Povero don Paolo! Essere ridotto in quello stato, lui, innamorato dell'estetica, della vita, di ogni poesia!

Improvvisamente l'uscio fu spalancato, e Vittorio Giudici si precipitò nella camera, pallidissimo, in uno stato di sovraeccitazione

appena sostenibile.

Senza accorgersi di quello che accadeva, egli andò diritto all'Argìa, le afferrò le mani e scuotendola un poco, le sussurrò con voce rauca:

- Fausto è malato! L'ho trovato per istrada che non poteva camminare...

E più basso ancora:

- Ho paura che abbia voluto uccidersi!... Cosa gli ha fatto?... - S'interruppe, smarrito.

Argìa non rispose. Oppressa, annientata, ricadde sulla sedia. Pareva impietrita. Un momento dopo trovò la forza di rialzarsi e balbettò:

- Dov'è?... Andiamo!

E s'avviò risoluta.

Vittorio e Amelia la seguirono.

Dimenticato da tutti, incapace di fare il più

piccolo sforzo per sollevarsi da sè, e  
vergognandosi di chiamare, don Paolo restò solo,  
disteso sul tappeto.

## XI.

- Fausto Lamberti muore, mentre suo zio infermo, imbecillito, minaccia di campare chi sa quanto tempo!

La dura notizia correva la città, destando un senso di terrore; eccitando gli animi alle sorde imprecazioni.

La morte si accaniva contro il giovine vigoroso e fiero che l'aveva sfidata; e pareva disposta a lasciar vegetare nella demenza il vecchio pauroso ed inutile.

Era il terzo giorno.

La casa dell'abate aveva un aspetto desolato. La governante correva dal vecchio infermo al giovine; i domestici perdevano la testa.

Nelle stanze terrene, un via vai di gente affannata e curiosa. Medici, studenti, professori,

preti, signori e signore, amici del Lamberti e dei Giudici.

Il professore Pisani dirigeva la cura di Fausto; ma altri due medici lo assistevano.

In generale, poche speranze. Era una pleurite delle più arcigne.

Una sola circostanza favorevole: la parte attaccata, la destra. Inoltre il cuore pareva sano e capace di resistere, se la malattia faceva un corso regolare.

Ma la febbre saliva a quarant'un gradi e più. Se cresceva ancora, impossibile scongiurare la combustione: la fine fatale.

Da tre giorni Argìa non dormiva, nè si staccava da quel letto di pena.

Invano suo padre aveva tentato di allontanarla.

Ella spasimava con Fausto, agonizzando nell'ansia. Il vecchio rimorso l'accasciava: come



aveva potuto permettere che Fausto si preparasse a morire con lei... per lei?... Ora più che mai, quel proposito di suicidio le pareva un delitto. In conseguenza di quella aberrazione, a cui lei aveva ceduto, Fausto era stato colpito dalla terribile malattia; ed ella doveva vederlo penare così... morire, forse...

Quale punizione!

L'immagine di Fausto, freddo, insensibile, morto... le si fissava nella mente, con la persistenza di un incubo che la schiacciava.

Tuttavia, la sua volontà sempre sveglia e tenace, si ribellava alla truce immagine. No! no! no! Fausto non sarebbe morto!... Lei non voleva che morisse: non doveva morire. I medici dovevano trovare il modo di guarirlo. Si trattava di un giovine robusto, che non aveva sofferto di nessun male: se non riescivano in quel caso,

potevano affogarsi tutti quanti erano,  
professoroni insensati!

Aspettava suo padre nell'anticamera, si  
avvinghiava a lui, scongiurandolo, singhiozzante,  
fuori di sè.

Egli s'irritava.

- Credi dunque che dipenda dalla mia  
volontà?... Credi che io non faccia tutto il  
possibile?...

Ella, in cuor suo, ripeteva: - Mio Dio! fatelo  
guarire!... Io andrò poi via, lontano, per vivere  
sola, povera, dimenticata, ma felice di saperlo  
vivo!...

Fausto la indovinava, guardandola fisso, gli  
occhi smisuratamente dilatati.

Malgrado l'acutezza della febbre egli non  
delirava.

Aveva qualche visione; ma in complesso,

conservava piena coscienza di sè e del proprio stato. Il suo pensiero dominante era questo:

Sarebbe morto, avrebbe lasciato Argia nella vita senza di lui. Il destino a cui aveva voluto sfuggire si compiva. Era giusto. Argia doveva vivere per il suo bambino. Era giusto! Lui solo doveva morire... lui che non aveva avuto il coraggio di prendersela così... nè la forza di strapparsela dal cuore.

Intanto però, leggendole negli occhi che lei sarebbe morta, perchè voleva seguirlo, egli si sentiva sollevato; e soffriva meno di quell'atroce puntura al polmone e di quella oppressione affannosa.

La ringraziava con un pallido sorriso; l'accarezzava dolcemente. Ma di tratto in tratto, un violento scoppio di tosse interrompeva le carezze. L'angoscia lo riafferrava. Doveva morire

solo, distrutto dalla malattia; in mezzo agli spasimi... Mentre la morte sognata con Argia sarebbe stata così dolce!...

Il destino non aveva voluto concedergli quell'unica gioia. La morte implorata amica, lo assaliva a tradimento, lo colpiva nell'ombra, come fa l'assassino. Gli pareva di averla dinanzi, fantasma terribile, e l'apostrofava, la insultava.

Una nebbia pesante gravava, quella sera, il suo intelletto. Non discerneva più chiaramente le immagini del pensiero dalle figure vere; il sogno dalla realtà. Tutto si confondeva.

Gli parve... sognò... di essere già morto. Non poteva muoversi. Lo portavano al cimitero.

Argia lo seguiva, additata dalla folla, e qualcuno mormorava una parola che poi tutti ripetevano.

- Non ha fatto a tempo a farsi sposare -

dicevano le amiche sorridendo malignamente.

Egli sentiva quelle risatine feroci; ma non poteva muoversi; non poteva difenderla, povera Argia!...

Si scosse e la chiamò sommessamente:

- Argia! Argia!

Ella si chinò su lui, bagnandogli il volto di lagrime. Questo lo calmò: si assopì.

Ritornò a sognare. Rivedeva Argia col suo bimbo in una bella casa in un paese lontano. Presso a lei era un giovine. Chi?

Lui stesso forse? No, ah! no! Non lui... quell'altro! L'aveva sposata: si amavano, e parlavano di lui, morto, con quella mestizia leggera, per cui i felici sentono più intensamente la gioia di vivere e di amare.

Egli assisteva ai loro colloqui: sentiva i loro baci lunghi, sonanti... Voleva fuggire; fuggire l'odiato

spettacolo, ma non poteva: l'attrazione lo inchiodava. Un peso enorme gli gravava il petto... Era la pietra tumulare, che lo divideva dal mondo, la pietra su cui Argìa aveva voluto morire... Ah! ah! ah! ah! Come rideva!

Il riso atroce si mutò in un terribile scoppio di tosse. Pareva che il petto gli si frangesse. Uno sputo oscuro, sanguinolento, gli insozzò la bocca. Il professor Pisani e Vittorio accorsero con premura per sostenerlo. Passato l'assalto gli somministrarono alcune cucchiariate di una pozione efficacissima, fatta preparare dal Pisani.

Tornò la calma ed il sonno. Ma la febbre era cresciuta ancora!

Entrò un altro medico che brandiva l'occhiale. Il Pisani trasse di sotto l'ascella del malato il piccolo termometro per mostrarlo al nuovo venuto, e si misero a parlare tra loro

sommessamente, masticando le parole.

Poi l'uomo dall'occhiaietto volle fare una rapida ascoltazione al polmone ed al cuore del paziente, sotto agli occhi ansiosi del professore e di Argìa.

Era un medico giovane, sebbene già famoso; non ancora avvezzo alla morte, mal corazzato contro le angosce dei parenti e degli amici che vegliano presso ad un ammalato in pericolo.

Quando si raddrizzò mostrò un viso pallido, disfatto, e i suoi occhi atterriti si fissarono in quelli del professore improvvisamente ammutolito.

## XII.

Una nottata affannosa seguì la giornata pessima.

L'estrazione dell'acqua dalla pleura diede poco risultato.

Verso l'alba Fausto si assopì; la testa alzata sui guanciali, i capelli incollati alle tempie dal sudore; il viso terreo, i pomelli accesi.

Anche Argìa si assopì. Ed anche il suo viso appariva smunto ed emaciato. Ella giaceva abbandonata all'indietro sulla poltroncina, vinta dalla stanchezza di tutti quei giorni.

Colta dal sonno così improvvisamente, in quello stato di prostrazione, aveva dimenticato le solite precauzioni, l'arte suprema di stare e di presentarsi, assiduo pensiero suo.

La fascetta le si era slacciata; le pieghe delle



gonne ricadevano all'indietro, lasciando la stoffa quasi liscia sulle accentuate rotondità dei fianchi. E la tenue luce che spandeva intorno una lucerna di porcellana azzurrata, scendeva direttamente sopra di lei, mettendo vieppiù in evidenza ciò ch'ella aveva così affannosamente nascosto.

Il professore e Vittorio, seduti all'altro capo della stanza, scorrevano sommessamente della necessità di scrivere ai Lamberti, andando pure contro la volontà di Fausto.

- Ma, io non capisco... perchè mai Fausto non vuol vedere sua madre?...

Vittorio esitò un istante.

- Mah!... A me disse che voleva risparmiarle questo affanno perchè soffre di cuore... Vorrebbe si aspettasse un miglioramento... altrimenti... gli estremi...

- Eh!... - mormorò il professore crollando il capo

- se domani non migliora, saremo presto agli estremi!

- È appunto questo che mi trattiene; poichè, se scrivo, Fausto capirà...

- Crede proprio che non lo sappia?... È medico anche lui: ha studiato molto. Deve capire.

Vittorio non rispose. I suoi occhi si erano fermati su quel punto troppo illuminato della figura di Argìa, e quella visione lo turbava profondamente. Da parecchio tempo egli aveva dei sospetti sui quali non voleva fermarsi e che, suo malgrado, lo rendevano inquieto. Ma dalla sera in cui aveva trovato Fausto sul ponte del Ticino, in quello stato di prostrazione e di sfinimento, il viso improntato da una disperazione che non si celava più sotto la maschera abituale: da quella sera, il povero Vittorio non sapeva come sottrarsi alle ossessioni del terribile punto

interrogativo a cui non poteva in alcun modo rispondere.

L'ansia più acuta, che gli cagionava lo stato del suo Fausto, lo distoglieva di tratto in tratto dalla pungente ricerca; ma appena lo spirito aveva agio di riflettere, ricompariva il punto uncinato.

Molte volte, mentre il malato si assopiva, ed egli rimaneva là a vegliarlo insieme alla giovine fidanzata, il bisogno di conoscere quel mistero lo assaliva con prepotenza. Voleva scoprire la verità: doveva scoprirla.

E si rimetteva a cercarla, frugando e rifrugando in quel complicato insieme di dati, di dubbi, di affermazioni e di negazioni tenzonanti nel suo cervello.

Quante faccie aveva per lui quel problema!

Se Argìa aveva ceduto... Se Fausto...

Insomma... se quello che di tratto in tratto

appariva, era vero... Perchè non avevano affrettato il matrimonio?....

E ad ogni modo - era quella una causa sufficiente alla disperazione tante volte sorpresa negli occhi di Fausto?...

E da dove veniva Fausto, quella tal sera, per essere così stanco, così sfinito e quasi fuori di sè?...

Perchè quelle lagrime nei suoi occhi?...

Certo, il fatto di avere compromesso l'onore della sua fidanzata, e il pensiero dei parenti irritati, dovevano tormentarlo. Ma... alla fine poi, se loro si amavano, potevano sposarsi subito e partire appena sposati... stare via un anno... viaggiare... Eran ricchi!... E anche se dovevano affrontare l'opinione pubblica... bella roba!... Quando due si amano...

E fissava lo sguardo in faccia ad Argìa come

per interrogarla.

Ma il viso pallido e grave, dall'espressione verginale, rimaneva impenetrabile... Che! forse non era vero niente, ed egli sognava a occhi aperti. Forse aveva ragione l'Amelia quando diceva che in quella casa c'era un contagio di pazzia!

Ed ecco che, tutto a un tratto, ogni dubbio svaniva.

In un istante d'oblio e di stanchezza invincibile, Argia lasciava apparire il suo stato, nascosto con tanta cura, a costo di acerbe e continue torture.

Non ricevendo alcuna risposta, il Pisani scrutò il viso del suo interlocutore e sussultò.

Quel viso rivelava l'impressione di una scoperta penosa.

Atterrito, egli girò lo sguardo sull'ammalato. Nulla di nuovo... pareva assopito come poco

prima; e Argìa...

- Ah!...

Fu un urlo soffocato.

Vittorio comprese il male che aveva fatto; cercò di ripararvi, ripigliando il discorso con simulata tranquillità; ma non gli riuscì. La sua voce tremava, non sapeva quel che diceva.

Il professore gli troncò la parola accennandogli Argìa con un gesto brusco.

- Guardava mia figlia?

- No!... s'inganna...

- Non finga! Non sa fingere!...

E crollò le spalle maestose con superbo disprezzo.

In due passi fu presso alla giovine addormentata; la scosse rudemente, e appena vide che aveva aperti gli occhi le intimò di seguirlo, con depressa eppure formidabile voce.

Completamente desta dalla violenza della commozione; completamente presente a sè stessa, e conscia della gravità di quel momento, Argìa si alzò pronta a obbedire.

Dopo un istante d'incertezza e di perplessità Vittorio cercò d'intromettersi, sentendo il bisogno di difendere la fanciulla da lui così involontariamente accusata.

Il professore l'arrestò seccamente. Restasse a guardia di Fausto.

- Argìa!... - mormorò l'ammalato sobbalzando.

- Argìa - ripeté più basso, e tornò a smarrirsi nel letargo pesante.

Il professore traversò due stanze buie, trascinandosi dietro la figlia; e sostò in una sala dov'era un po' di luce.

Una enorme libreria occupava la parete di fondo di questa sala, destinata alla lettura e, in

casi eccezionali, alla scherma; le altre pareti erano decorate da carte geografiche e fasci d'armi disposti a guisa di trofei. Una stuoia di juta copriva l'ammattionato. Pochi mobili: alcuni tavolini, una scrivania in un cantone, e varie sedie e seggioloni coperti di cuoio e ornati di borchie dorate, imitazioni dell'antico, di fabbrica milanese.

Su un tavolino agonizzava per tre beccucci una lucernina d'ottone, lucente come oro. E soltanto questa lucernina dalle catenelle scintillanti rivelava la vecchia casa di provincia.

Da una finestra rimasta aperta si vedeva il giardino pieno di neve e una distesa di cielo imbiancato dai primi lucori dell'alba.

Il professore trascinò Argìa fino a quella finestra che era nell'angolo più remoto, serrandole i polsi, scuotendola con involontaria



violenza.

Il primo impeto lo agitava ancora, ma era evidente che voleva dominarsi.

Argìa non fiatava.

Lasciata libera, si appoggiò al muro per non cadere. I suoi occhi muti fissavano il suolo.

Pareva insensibile. Non le balenava neppure che il cuore del suo povero babbo aspettasse una rivolta suprema, contro quelle asprezze, che lei avrebbe dovuto trovare ingiustificate, pazzesche.

Egli la guardava intensamente, spogliandola con l'occhio del medico; e tremava come un paralitico.

Finalmente proruppe.

- Non dici niente?.. Non ti ribelli?... È vero, dunque, è vero! Tu confessi... Ti sei lasciata... Uff!...

Digrignò una bestemmia e una parolaccia e

con un gesto energico si battè un pugno sulla bocca.

- Ah! imbecille che sono, speravo ancora che i miei occhi m'avessero ingannato!... Ma non sai che ti dovrei ammazzare?...

Un leggero stringimento di spalle fu la risposta.

Questo esasperò il padre. Tornò ad afferrarla; la scosse, la piegò in due come il vento furioso fa di un povero arbusto.

- Mi hai disonorato!... hai disonorato tuo fratello ufficiale.... la tua sorellina!... E non dici una parola?... E non ti giustifichi?... Non capisci? Dì! Cosa pensi?... Che cosa pensavi?..

Parla! Dio di Dio! Non sai che dire di sì?..

Ella spiccicò a stento:

- Mi sarei punita da me... Puniscimi tu!..

- Ah! punirti?... Che cosa avrò guadagnato quando ti avrò punita?... Chi lo punirà, lui?... Ah!

Perchè non ti sei fatta sposare a tempo piuttosto?

Ella non rispose neppure con un gesto.

Il professore si allontanò di qualche passo, si asciugò la fronte madida. Il sangue tumultuava nelle sue vene gonfie. Aveva paura di sè stesso. Voleva vincersi e dominare con fermezza di spirito quella situazione così difficile; salvare l'onore della famiglia. Ma la collera tenace gli offuscava il cervello; aveva impulsi ciechi e lo sforzo che faceva per reprimerli, lo soffocava.

- Tutto perchè non hai avuto confidenza in tuo padre!... Ma quando è stato? Quando?... Eppure, io ho vegliato!... Ah! no, per Iddio, io non ho meritato questa vergogna! Ho sacrificato tanto per voi altri, per non darvi una matrigna, per starvi sempre al fianco!... E tu, la mia figliuola maggiore, la ragazza savia di cui non ho mai

dubitato, tu mi hai tradito così!...

Parlava a scatti, battendo i denti; e nella voce rotta era lo schianto di un dolore più grande della collera.

- Parla, Argìa! non farmi perdere la ragione col tuo mutismo. Perchè appena ti sei accorta, non hai cercato di affrettare il matrimonio?... E se tu non osavi, perchè non hai detto qualche cosa a me?... Avrei parlato io con quel signorino!...

S'interruppe e poi riprese cambiando tono e come parlando a sè stesso:

- Oh! mi pare ancora impossibile!... Un ragazzo intelligente e leale come Fausto!.... Uno studente di medicina, quasi dottore!.... Non pare vero!...

Si mise a camminare per la stanza ripensando tra sè. Non poteva capacitarsi. La debolezza, sì, purtroppo, la capiva. Ma quella condotta così grulla?!... Quella mancanza di ogni senso della

vita pratica?...

Tutto a un tratto si battè la fronte e ritornò precipitosamente presso a sua figlia, gridandole nella faccia:

- Non ti ama forse più?!..

- Oh!... povero Fausto!... Mi ama sempre!..

- Meno male.... Purchè non muoia, quel minchione!... Che cosa faremo se muore?!..

- Morirò anch'io!...

- Ah, sì?... Brava! Che bella consolazione tu ti figuri di dare a tuo padre!...

Era commosso. Una invincibile tenerezza gli entrava nell'anima. Se avesse potuto salvarla, la sua Argìa... renderla felice malgrado tutto!...

L'amava più di tutti i suoi figli. Era sempre stato superbo di lei. Avrebbe potuto strozzarla nel primo impeto, appunto perchè l'amava così. Ma sentirla, lei, parlare di morire, lo agghiacciava: gli

serrava il cuore.

Si rimise a camminare in su e in giù, per riflettere, per cercare. La tenerezza gli recava un leggero accasciamento; le sue spalle si curvavano un poco e la sua larga schiena si arrotondava. Visto così, nella luce livida, il bel professore appariva assai meno fresco e giovane. L'accasciamento non era soltanto esteriore. Qualche cosa di strano accadeva nel buio della sua coscienza.

La grande sicurezza che l'aveva sostenuto in tutti i momenti, pareva scossa: e il benefico convincimento di avere sempre operato saviamente, correttamente, e che ciò bastasse nella vita, minacciava di sfasciarsi: un vago dubbio sorgeva nel punto più riposto, più imprecisabile della sua compagine. Forse qualche volta aveva fatto meno bene che non

credesse...

Forse... nel suo affetto c'era più egoismo..

Si raddrizzò come uno che si prepara a combattere un nemico occulto.

Assurdo! La sua coscienza aveva torto di tormentarlo!

Sorgeva il giorno.

I beccucci della lucernina avevano una braccetta rossa in mezzo alla fiamma torbida, agonizzante; e la luce di fuori, sempre più diffusa, recava nell'ampia stanza quel senso di freddo e di tristezza che mette i brividi dopo una notte di veglia.

Per una singolare coincidenza di luce e di colore, il Pisani ebbe la visione di un'altra alba, lontana di molti anni. Era il tempo delle guerre contro lo straniero. Un cielo livido, un paesaggio piatto, biancheggiante per la brina caduta nella

notte; e nello stanzone dove sostavano dopo una marcia forzata di sette ore, una lucernetta agonizzante... così! Arrivavano tardi per aiutare; lo scontro era terminato, il nemico aveva ceduto il campo. Si sentiva il rullo dei tamburi che si allontanavano malinconicamente nella nebbia. Quanti morti! Quanti feriti sparsi sulla spianata!...

Presto all'opera!

Ed egli ci s'era messo all'opera, con tutto l'ardore della gioventù. Lavorava per quattro, fresco, arzillo, come se si fosse alzato allora. Tutti lo benedicevano; tutti gli obbedivano e l'ammiravano. Ah! quelli eran tempi!

Ebbene? Decadeva forse? Per quei pochi brividi? Per quel senso di spezzatura che ogni tanto lo forzava a curvarsi?...

Ah! I cinquant'anni, le prime avvisaglie della inevitabile sconfitta! Anche per lui sarebbe



suonata l'ora fatale, anche per lui!...

Tutto ciò in confuso; più sentito che pensato.

Con un movimento quasi inconsapevole, egli scattò a guisa di protesta, per il bisogno, innato in lui e strapotente, di trovarsi forte; di vincere tutto e sopra tutto l'età.

Argia intanto era rimasta nella sua immobilità, presso alla finestra, gli occhi fissi sul padre, domandandosi che cosa egli avrebbe risolto e a quali altre dure prove l'avrebbe messa.

Finalmente egli tornò presso di lei e si mise a sedere quasi calmo.

- Spegni quella lucerna, mi dà noia. Ora vieni qui: siediti accanto a me. Io voglio salvarti, figlia mia! Abbi confidenza in me. Sono tuo padre, ti adoro. Non pretendo di essere stato un santo nella mia vita, ma come padre non ho rimorsi: ho amato teneramente tutti i miei figli, te

specialmente. Voglio salvarti, dunque: salvare l'onore della mia povera casa! Ma tu, assecondami per carità! Senti bene: è necessario agire subito: noi dobbiamo essere prudenti, avveduti: non possiamo affidarci al caso... Senti, Fausto può morire: è molto aggravato, sai! Se non morirà tanto meglio... Non piangere così, perdio!... Farò di tutto perchè non muoia. Intanto però bisogna ch'egli ti sposi. Io gli parlerò in nome dell'onore; che diamine, è un uomo!... Tu poi gli parlerai del tuo amore...

- No, babbo!

Ella stava ora di fronte a lui, la testa alta, gli occhi fissi, con qualche cosa di rigido, di teso nella persona e nella espressione del volto.

- No! - ripeté - e la sua voce morì come strozzata.

- No?... Che cosa «no»?...

Egli non capiva realmente.

Era tanto anormale quel «no» per lui, che la sua intelligenza si ribellava.

- Parla, scimunita! Che cosa «no»?

La voce tuonò a insaputa di lui. Ora la collera lo prendeva davvero: lo schiantava. Era un uragano, un ciclone. Con un gesto istintivo si sbottonò il colletto. Soffocava. Dopo un istante, con voce rauca e concitata rantolò:

- Parla, Argìa! Che cosa è quello che non vuoi?...

- Non voglio che Fausto mi sposi!... - disse Argìa con voce ferma.

Era troppo. La longanimità del padre non giungeva fino a tale eccesso.

Di scatto egli balzò in piedi e si avventò su lei coi pugni stretti, livido; tanto più esasperato che non riusciva a penetrare il pensiero di sua figlia.

- Sei pazza?... Ti burli di me?

Argia indietreggiò atterrita. Nel medesimo tempo le passò per la mente come un lampo la promessa fatta a Fausto di non rivelare quel segreto funesto. Si riprese e balbettò:

- Non voglio che mi sposi così...

- Ah!

Le braccia protese ricaddero lentamente, ma i pugni restarono chiusi.

Vi fu un silenzio.

Il professore tornò a sedere. Cercò di calmarsi e non parlò finchè non fu padrone di sè.

Quando cominciò aveva la voce sicura e dolce, l'accento persuasivo.

- Capisco ciò che tu hai voluto dire. In fondo il tuo rifiuto deriva da un sentimento delicato, nobile; malgrado ciò, rimane insensato. E poi... tu non pensi che all'amante. E il... bambino? Vuoi tu

mettere al mondo un miserabile, senza nome, senza padre?

Il viso di Argìa tradì una intensa commozione.

Egli se ne compiacque: aveva toccata la corda sensibile.

- Vedi! Non ci avevi pensato alla tua creatura! Lasciati dunque guidare da me. Vedi come è buono tuo padre!

- Sì, tu sei buono, e ti ringrazio... Ma io non posso... non voglio!...

- Ah! No!... Sei cattiva e ostinata. Ma non importa. Farò senza il tuo aiuto: e tu obbedirai, come è tuo dovere. E ora va! La mia pazienza è esaurita. Va!...

Argìa fece per ritornare da Fausto; ma il professore la prese per un braccio e la strappò via.

- Non di là!... A casa devi andare. Non lo vedrai

più, giacchè non vuoi che ti sposi, squaldrina!...

- Oh! babbo! babbo!...

E s'attaccava a lui per seguirlo. Ma egli la respinse brutalmente e chiuse l'uscio a chiave.

Prima di rientrare dall'ammalato, il Pisani volle ricomporsi e riflettere, su quello che doveva fare.

Le due stanze attraversate prima al buio, erano ora abbastanza chiare. Una era la camera di Vittorio; l'altra, l'anticamera che metteva alle scale. Restò nella prima e si gettò su un divano perchè gli pareva d'avere le gambe rotte. La testa chinata fra le mani, cercò di raccapezzarsi, di riflettere. Ciò che un momento prima gli era parso facilissimo, gli si presentava ora sott'altro aspetto.

Bisognava parlare a Fausto dell'imminente pericolo... vale a dire prostrarlo nell'istante in cui aveva il maggior bisogno di tutte le sue forze! Se

moriva, la desolazione di Argia avrebbe rinfacciato eternamente, al padre, quell'imprudenza, come un omicidio!.. E Argia stessa poteva morire, uccidersi!.. Non aveva ella detto: «Morirò anch'io?...»

Che terribile rischio!...

Ma d'altra parte, se Fausto moriva ugualmente per la forza della malattia, egli non si sarebbe mai perdonato di non avere fatto quanto era da lui per salvare l'onore della sua figliuola, l'onore della famiglia!... Maledetto anche l'onore!

Un leggiero rumore venne a distrarlo. Alzò la fronte. Vittorio stava dinanzi a lui aspettando.

- Che c'è?... Un peggioramento?...

E balzò in piedi.

- No no... direi quasi il contrario. Pare stanchissimo, ma ha la mente chiara... Ha sognato.... ha pianto.... ha chiamato Argia....

Dov'è la signorina?...

- Di là... E adesso che cosa dice?...

- Adesso egli vuol parlare a lei, professore...  
sa... io non ho potuto nascondergli che lei ha  
scoperto...

- Ah!... meglio così!... E si è agitato...?...

- Non tanto... Anzi, ha detto come lei «meglio  
così!» Ma venga, venga...

Il professore si incamminò, come sollevato da  
un gran peso; la fortuna fedele non  
l'abbandonava neppure in quel frangente!  
Tornava giovine; era sempre forte.

Un'occhiata gli bastò a giudicare dello stato di  
Fausto. Qualche cosa d'insolito era avvenuto:  
una crisi che poteva condurlo a salvamento od a  
morte nel volgere di poche ore. I pomelli accesi,  
di un rosso più intenso, facevano paura. Ma il  
raggio di limpida intelligenza che brillava nei dolci



occhi, era una speranza.

- Ebbene Fausto? Come stai?...

- Non saprei... La morte mi è passata accanto:  
mi ha sorriso e mi ha dato un consiglio...

- Dà consigli la morte?...

- Qualche volta...

- Vediamo intanto il termometro!...

Con terrore, che non riuscì a nascondere, il  
Pisani constatò ancora un aumento di  
temperatura. Fausto sorrise tristamente e  
un'ombra gli oscurò la fronte. Ma in quel  
medesimo istante entrò nella camera Argia al  
fianco di Vittorio, e la fronte oscurata si rischiarò.

- Oh! Argia non m'abbandonare! Mi hai  
lasciato, e ho sognato di morire!...

Pallida, ma sicura in volto, ella si chinò su lui e  
lo baciò, mormorando:

- Non ti lascerò più.

E la voce commossa, solenne, palesò tutto il significato della promessa.

Il professore rabbrividì. Voleva parlare e si sentiva paralizzato.

Finalmente, Fausto disse:

- Professore, mi vuol sempre bene, vero? Non mi ha perso la stima?...

- Oh! Fausto!.. protestò il Pisani commosso.

E sebbene egli credesse di avere dinanzi a sè il seduttore della figlia sua, colui che aveva compromesso l'onore dei Pisani, sentiva in cuore - al posto della collera che avrebbe dovuto provare - una tenerezza infinita e qualche cosa di strano, di solenne che lo scuoteva e non avrebbe saputo esprimere nè spiegare.

- Ebbene... dunque - mi faccia una grazia... padre mio... faccia che io sposi Argia... che ripari... il male... subito... subito... prima che

venga la morte!...

- Oh! Fausto!... No!... No, Fausto!... - gridò

Argìa fuori di sè.

Ma egli le impose silenzio con uno sguardo supplichevole, e si abbandonò sui guanciali stremato di forze.

### XIII.

Le formalità indispensabili, la richiesta di permessi speciali, i preparativi di diverso genere, occuparono tutta la giornata.

IL professore e Vittorio Giudici giravano gli uffici pubblici; davano e ricevevano appuntamenti; scrivevano biglietti nelle anticamere dei pubblici funzionari occupati.

Appena era possibile correavano un momento a casa; si assicuravano dello stato di Fausto, e poi, via, di gran carriera, verso un altro punto della città.

La temperatura dell'ammalato era discesa di mezzo grado circa; sempre altissima, ma meno allarmante.

- È il cuore che mi fa paura; sempre il cuore! -  
diceva Fausto con un pallido sorriso.

E il professore crollava il capo dall'alto al basso, in segno di grave preoccupazione.

- Se il cuore resiste siamo salvi!...

La parte principale della cura era rivolta a sostenere quel povero cuore tanto bersagliato.

Ogni volta che Vittorio o il Pisani apparivano sulla soglia, Fausto li interrogava con lo sguardo ansioso.

Che paura aveva di morire prima!

Finalmente, verso le quattro, Vittorio recò la buona novella: tutte le difficoltà erano vinte, l'ufficiale civile aveva promesso di arrivare puntualmente, tra le cinque e mezzo e le sei.

La signora Luisa addobbava la camera, rasciugandosi le lagrime che voleva nascondere a Fausto.

- Ah! chi l'avrebbe detto! chi l'avrebbe detto! - ripeteva tristamente. - Sposarsi a questo modo!

che disgrazia!...

Argìa aveva mandato a prendere uno degli abiti del suo corredo, già mezzo pronto; un abito di felpa azzurra fatto terminare in tutta fretta; e stava vestendosi nella camera della signora Luisa.

Dacchè Fausto aveva pronunciato quelle solenni parole, e tutti si agitavano intorno a lei per quella cerimonia ufficiale, che doveva dare a lei e al figlio suo il nome onorato dei Lamberti, ella rimaneva come trasognata.

A momenti le pareva di essere fuori del mondo e che tutto quanto accadeva intorno a lei non fosse realtà ma visione fantastica.

Lei stessa non si riconosceva. I sentimenti che l'agitavano erano tanti e così diversi e nel medesimo tempo così intralciati, che non riusciva a discernarli.

Ora le pareva di potersi rallegrare, poichè non era possibile che Fausto dovesse morire dacchè la sposava. Una strana sicurezza le entrava in cuore. Avrebbero vissuto insieme tanti e tanti anni, e sarebbero stati felici!

E aveva dei sussulti di gioia che la rendevano più bella, tingendole il volto di un vago carnato.

Ma tutto a un tratto si ricordava che Fausto si era risolto a sposarla soltanto perchè si teneva sicuro di morire, e voleva che lei visse onorata e tranquilla.

Pochi momenti prima le aveva detto:

- Ricordati che tu devi vivere!...

Vivere? Le pareva una imposizione ingiusta e crudele. Perchè doveva vivere se lui moriva?...

Per chi?...

Per quel figlio?... Oh! se fosse stato di Fausto, sì. Sarebbe vissuta, sempre nel lutto,

consacrando a quella creatura. Ma, così, no! Sentiva che non l'avrebbe mai amato quel bimbo; vedeva in esso la causa di tutti i suoi mali, e, soprattutto, la causa materiale della morte di Fausto.

No, non poteva amarlo! Un sordo rancore le germogliava in cuore contro quell'essere. Per lui doveva affrontare la vergogna di un matrimonio di riparazione; gli sguardi scrutatori di Vittorio, la collera del padre e del fratello, e il risolino falsamente ingenuo di quella maligna di sua sorella.

Perchè avrebbe dovuto amarlo quel frutto non desiderato del capriccio altrui? Perchè avrebbe dovuto sacrificarsi a quell'intruso che già le aveva fatto tanto male e sarebbe diventato il tormento, forse il tiranno di tutta la sua vita?

Ma perchè c'era questa cosa terribile nella vita



della donna?...

Perchè, una fanciulla ignara poteva diventare madre, anche senza il concorso della sua volontà, senza sapere, senza averci pensato?

Un uomo passava nella sua vita, approfittava della sua debolezza o della sua ignoranza, e continuava il proprio cammino.

La fanciulla era diventata donna e madre. Tutta la sua vita era legata all'intruso - e doveva amarlo! Aveva dei doveri sacri. Se li conculcava, la società l'avrebbe chiamata infame: se li adempiva era disonorata. I benevoli l'avrebbero compatita, perdonata forse, in grazia della sua espiazione.

Espiazione di che cosa?

Si può espiare un delitto, un fallo volontario....  
Ma dovere espiare la legge di cui si è vittime!...  
Espiare!... E poi? Inutile anche l'espiazione.

Fausto la sposava. Ebbene, anche se egli viveva, anche se tutti continuavano a credere che il bimbo fosse di lui; di là a trent'anni, quando lei sarebbe stata nonna, i suoi conoscenti, i suoi amici, i parenti dei parenti si sarebbero ricordati ancora di quella piccola infrazione alla legge, come di una macchia incancellabile! E intorno a lei ne avrebbero parlato ad ogni occasione!

E le cugine, le nipoti, le vecchie serve si sarebbero raccontate sommessamente che Fausto l'aveva sposata dal letto di morte, perchè era incinta... Tali cose non si dimenticavano mai.

Dunque non bastava che la donna fosse condannata dalla natura a tutte le miserie della maternità: non bastava che dovesse perdere l'indipendenza, la bellezza, le forze, e, molte volte, la vita, per dare la vita ad un essere che, in moltissimi casi, il suo cuore non aveva sognato,

nè desiderato?... Non bastava, no! Gli uomini vi avevano aggiunto le loro leggi, i loro pregiudizi, che disonorano la madre per tutta la vita e degradano il figlio prima della nascita!...

Era troppo. Lei non voleva sottoporsi: non voleva vivere per adempire i doveri che lei non aveva accettati. Non voleva vivere per il figliuolo di un ladro che l'aveva derubata e resa madre contro la sua volontà, a tradimento!

Vi erano delle donne... che sopprimevano l'essere ignoto.... L'aveva letto in una cronaca di giornale, recentemente.... con grande sorpresa.... L'avrebbe fatto lei?...

No.... Le faceva troppo orrore. Poi, se ne sarebbe ricordata tutta la vita, e sarebbe stata infelice lo stesso, irreparabilmente infelice per tutta la vita.

Non si faceva alcun merito però di questo

sentimento delicato. Non si credeva migliore di quelle altre. Le compiangeva anzi. La rettitudine che era in lei, le pareva una cosa involontaria, come quei pensieri che le venivano, chi sa da dove: come le sue ribellioni.

Forse l'aver pensato a fuggire, per andare a vivere lontano, tra persone sconosciute, col guadagno del proprio lavoro, come una povera operaia, era una conseguenza dello spirito battagliero ereditato dal padre.

Anche da bambina, quando si sentiva a disagio nella casa paterna dopo la morte della mamma; quando Filippo la tormentava e Amelia aveva troppi capricci, quante volte aveva pensato di fuggire, di andare lontano, sola, senza denari; come una piccola profuga; senza alcuna paura; contenta di avere dinanzi a sè il mondo aperto.

E come sognava allora!...

Perfino la morte le si era affacciata sotto la forma di una fuga: di un lungo viaggio nell'infinito, al di là, e al di là ancora; sempre più lontano. Così l'aveva sedotta quel progetto di suicidio.

Ma ora non ritrovava più quelle immagini affascinanti, quei vaghi sogni. Invano vi ripensava.

Anche la morte l'aveva delusa!

L'idea che Fausto moriva negli spasimi della malattia, le rendeva la morte orrenda, paurosa.

Ma se Fausto guariva?...

Ah! se egli guariva, tanto più doveva morire, lei!

Voleva forse condannarlo a vivere tutta la vita, supposto padre di un figlio non suo?.... Se Fausto guariva, ella doveva uccidersi. E subito. E farlo in modo che tutti credessero a una morte accidentale...

Tale era il destino suo. Condannata:

irrimediabilmente condannata!... E tutto per quell'essere senza nome, senza forma precisa: quell'ignoto.. quel figlio di un vile che lei odiava!...

Aveva dei brividi; tremava tutta, e le sue mani convulse non riuscivano ad abbottonare il bell'abito azzurro, attillatissimo.

Improvvisamente, ella ebbe una sensazione così strana, così nuova, così inesprimibile, che si sentì gelare, e quasi mancar la vita.

Restò un momento perplessa, paralizzata, ansimante.

Quella strana sensazione si rinnovò. Era come se le sue viscere si fossero sollevate esultando in un impeto di gioia.

Gioia, in lei che agonizzava nel dolore della condanna appena pronunciata?!...

Soffocava dal caldo, e un sudore diaccio le bagnava le tempie; il cuore le balzava fortemente

e uno strano terrore soggiogava il suo spirito.

Che cosa avveniva dentro di lei?... Chi l'agitava così?... E perchè si ammoliva la sua fibra tesa, perchè sentiva tanta tenerezza in luogo del rancore e dell'odio di poco prima?...

Quell'essere senza nome, che lei chiamava un intruso... era egli passato improvvisamente dalla vegetazione alla vera vita?... Aveva egli forse già una coscienza?... Sentiva forse, o presentiva il dolore a cui era condannato? le cieche ostilità degli uomini, che per lui - sciagurata creatura - si preannunziavano nelle ostilità della madre?...

Scoppiò in singhiozzi e pianse a lungo.

Questa benefica crisi le fece dimenticare le dolorose recriminazioni. La madre si era rivelata in lei, e la madre aveva altri pensieri.

Oh! povera creaturina innocente senza difesa!  
Povero piccino che esultava in lei al primo

impulso della vita, ignaro del male che le faceva,  
ignaro del destino che l'aspettava!... Povero!...  
Povero!...

Era vinta, sopraffatta da una commozione  
suprema; i suoi occhi si fissavano in una  
contemplazione interiore... Un corpicino esile le  
appariva, un corpicino tutto roseo, con un visetto  
d'angelo, che stendeva verso di lei le manine...

Oh! lei non ci reggeva! Era suo il bimbo, viveva  
in lei! E non aveva che lei al mondo! E lei aveva  
bestemmiato di odiarlo!...

Involontariamente incrociò le braccia nell'atto di  
stringersi il bimbo sul cuore: e restò assorta,  
rapita in un'estasi nuova.



## XIV.

Tutto era pronto per la cerimonia nuziale. A destra del letto di Fausto, il tavolino, coperto da un bel tappeto ricamato, lavoro della signora Luisa, sosteneva i candelabri d'argento con le candele accese e il registro municipale. Presso al tavolino, la poltrona in velluto per l'assessore. Più in là, il tavolino e la sedia per lo scrivano municipale, e quelle destinate ai testimoni: Vittorio Giudici e il dottore Antonio Giberti professore di patologia che assisteva il Pisani nella cura di Fausto, in qualità di medico consultore.

Argìa entrò, pallida e tremante; ma nei grandi occhi lucenti le ardeva un raggio d'immenso amore.

- Oh! Fausto! Il babbo mi ha detto che stai

meglio!...

Il malato sorrise beatamente, guardandola negli occhi, e l'attirò fra le sue braccia.

- Mia sposa, mia!..

L'assessore e le poche persone che dovevano assistere alla cerimonia, arrivavano a lenti passi, parlando sommesso.

La notizia del miglioramento - per quanto leggero e forse illusorio - rischiarò le fisionomie e rese la riunione meno lugubre.

L'assessore si accostò al letto e presentò i suoi complimenti.

Era uomo di società, amico del Pisani. Si parlò di don Paolo, di donna Evangelina... Non l'aspettavano? No. Sarebbe arrivata più tardi insieme al marito: avevano telegrafato di non disturbare l'autorità con un rinvio...

L'assessore capì benissimo che quel

matrimonio, celebrato così, offendeva la suscettibilità dei Lamberti e ch'essi preferivano di non assistervi; ma, da uomo di spirito, non fece vista di nulla.

All'ultimo momento, allorchè tutti erano a posto, e l'assessore sfoderava la sciarpa tricolore - tramutandosi da amabile uomo di società in un impassibile rappresentante della legge - entrò la signora Luisa tutta affannata e andò a parlare a Vittorio.

Don Paolo voleva assistere alla cerimonia!

L'assessore, gentilissimo, si dichiarò soddisfatto di compiacere l'abate e di rivederlo, dopo tanto tempo.

Carmela Donati e Bice Chiari che scoppiavano di curiosità, approfittarono di quella interruzione per scivolare nella camera, insieme alla vivace Amelia.

L'assessore, ancora bell'uomo, dalla chioma opulenta sparsa di ciocche grigie, dal naso prepotente, andò a passare quel momento di aspettazione in mezzo alle giovani.

È sempre da saggio ornare di qualche fiore l'arido cammino del dovere. E siccome l'Amelia aveva quella sera una bellezza provocante, con gli occhi pieni di scintille e le narici leggermente dilatate per meglio aspirare il vago profumo di scandalo e di peccato che era nell'aria, l'assessore intavolò con lei una di quelle conversazioni, grulle e insignificanti per chi le ascolta - per chi le sostiene, invece, irte di punte e di uncini, a cui si pungono e si attaccano con ispeciale voluttà le ragazze che cercano e gli uomini... che dovrebbero aver paura di trovare.

Passò una buona mezz'ora.

Ogni tanto una delle ragazze andava a vedere

se don Paolo si spicciava. Ma le notizie di queste esploratrici non erano consolanti.

Eh! sì! ce ne voleva del tempo.

... Gli radevano la barba!...

... Gli facevano i riccioli, a uno a uno!...

... Lo profumavano!...

... Gli mettevano le scarpe con le fibbie d'argento; e ci stavano attorno in quattro!...

... Voleva mettersi la vesta nera... Oh! che affare era quello!...

... Non si sapeva come infilargli le maniche...

... Bisognava vedere, per mettergli il colletto, che stenti!... Non poteva tenere il capo ritto!...

Queste notizie circolavano ed erano commentate a bassa voce, in un bisbigliamento quasi gaio. E chi crollava le spalle; chi sorrideva a mezz'aria.

Finalmente; la gran notizia:

- Don Paolo arriva!...

Lo portavano con la poltrona, il cameriere e la cuoca. Anche Amelia andò a vedere. Secondo lei pareva uno di quei santi di legno che si portavano in processione nei piccoli paesi, il giorno di *Corpus Domini*.

Ma quando la grande poltrona, in fondo alla quale don Paolo quasi spariva come un'ombra, fu deposta in terra presso al letto di Fausto, e il vecchio levò sul nipote gli occhi ancora intelligenti umidi di pianto, non si trovò più nessuno che avesse voglia di sorridere; la stessa Amelia si fece seria.

L'avvicinamento di quei due moribondi stringeva i cuori.

Profondamente commosso, Fausto stese al povero vecchio una mano madida di sudore. Ma le mani tremanti di don Paolo, brancicarono un

istante, prima di afferrare quella mano a lui tanto cara.

Quando l'ebbe in suo possesso, restò un momento come estatico, poi la strinse lievemente e mormorò, abbozzando un sorriso:

- Ho ancora un poco di forza...

Tutti compresero che egli non aveva perduta ogni illusione sul proprio stato; e che questa continua preoccupazione di sè medesimo gli impediva di comprendere lo stato di Fausto.

Così l'egoismo senile lo sosteneva, proteggendolo fino all'ultimo istante.

Seduta accanto al letto dall'altra parte, Argia non osava alzare gli occhi su tutta quella gente.

La cerimonia dell'atto civile fu cominciata con le solite formalità.

Ben presto, don Paolo, che da un momento all'altro non si ricordava più di nulla, ricadde in

una delle sue fissazioni, girando gli occhi  
esterrefatti, borbottando tra sè:

- ... Il complotto!... Ci siamo... La Luisa mi ha  
tirato in trappola... Sono preso...

E cercava di nascondersi, rannicchiandosi nella  
poltrona.

Ma nell'istante in cui i due giovani  
pronunciarono il sacramentale sì, egli si scosse;  
e quasi sognando - per un ricordo meccanico di  
prete che aveva unite tante coppie di sposi - levò  
su di loro le mani tremolanti, e li benedisse.



## XV.

Il treno filava a tutto vapore e dietro a lui rimanevano i ghiacci e le brine fantastiche, le nebbie ostinate e l'intenso freddo dell'interminabile inverno. Come un tormentato incontro alla sua liberazione, correva il treno incontro alla primavera su quel lembo di terra bagnato dal mare.

Oh! il dolce tepore... il forte profumo dell'aria marina!...

In un *coupé* di prima classe, Fausto ed Argìa guardavano il mare. Le loro anime si libravano, i loro cuori traboccanti di amore rinascevano a nuova vita.

All'uscire da quella lunga *galleria*, là dove i lombardi che vanno in Riviera nei mesi invernali, hanno la sensazione di un passaggio

portentosamente rapido dal nord al sud, Fausto aveva detto alla giovine sposa, stringendosela sul cuore:

- Così la nostra vita passa dalle tenebre alla luce: dal gelo al sole!

Ella si era commossa, aveva pianto e sorriso: ma in fondo al cuore le rimaneva un'ombra ostinata: un angolo buio che la faceva fremere e rabbrivire.

Erano soli e liberi, e andavano via, lontano dai luoghi dove tanto avevano sofferto... Andavano, con la speranza di non ritornare per lungo tempo.

La salute di Fausto, riacquistata a fatica, dopo sì dure prove, aveva bisogno di un clima più mite, di un'aria più vivificante, per ristabilirsi completamente. Nessuno meglio di lui avrebbe giudicato della durata di questo bisogno.

Una villetta bianca li aspettava laggiù, presso

Bordighera, un vero nido d'amore. Potevano rimanervi degli anni.

Don Paolo era morto pochi giorni dopo la cerimonia del loro matrimonio. La morte pietosa, che egli aveva tanto temuta, lo coglieva nel sonno, senza dolore, quasi senza transizione.

Erano dunque ricchi i due sposi, ricchi, e indipendenti.

Fausto non si curava di prendere il diploma universitario: avrebbe continuato a studiare da sè per amore della scienza, non per esercitare una professione di cui non aveva alcuna necessità.

Ed egli ripeteva queste cose alla giovine, accarezzandole dolcemente i capelli, accennandole di tratto in tratto un punto incantevole: una cresta di monte dorata dal sole, un colle tutto verde, un pittoresco villaggio.

Ma ella non poteva staccarsi dalla

contemplazione del mare che vedeva per la prima volta.

Tacquero lungamente, cullati dal treno, nel dolce tepore dei loro corpi vicini. A un tratto Fausto si scosse.

- Argia!...

- Fausto!...

- Tu sei sempre triste... Non ti basta il mio amore?...

- Oh! Fausto!...

- E perchè pensi a lasciarlo? Cattiva!...

- Oh! No!...

- Non negare!... Io sento che tu mi vuoi fuggire.

Tu pensi sempre al nostro vecchio sogno di morte... Forse pensi ancora che era meglio morire con me, che vivere con me?

- Oh! Come potrei pensar questo, Fausto?

E un dolce sorriso le illuminò il volto. Poscia

riprese:

- Ebbene, giacchè vuoi sapere, io penso che tu sei stato troppo generoso... che hai fatto un sacrificio troppo grande... troppo!....

«Insomma, che in questa nostra unione, tu porti tutto per la comune felicità... io, nulla!... Vale a dire... peggio ancora!...»

Si coprì il viso con le mani, e con voce soffocata mormorò:

- Se almeno tu non mi avessi sposata... se non portassi il tuo nome.. se si avesse potuto vivere insieme liberamente.. o se tu fossi povero!.. Sarei meno umiliata!...

- Ah! piccola borghese! Piccola orgogliosa! Tu che ti davi l'aria di essere una ribelle, ti riveli più borghese di me! Sì, sì! Poichè dai tanta importanza a cose che io non considero affatto... od almeno non portano nel mio giudizio alcuna

differenza. È merito mio se son ricco? È merito mio se l'uomo dà il nome?... Bella roba! Usi sociali, semplici combinazioni delle cose esteriori, indipendenti da noi. Ah! ora non ho più paura che tu mi preceda sulla via della ribellione, e che tu guardi a me con disprezzo. Passato, quel tempo! Del resto io non ti ho sposata - come tu forse pensi - soltanto per sottrarti alla collera di tuo padre e perchè egli non ti strappasse dal mio capezzale, perchè credevo di morire. No, Argia. Da lungo tempo combattevano dentro di me l'amore e l'intelligenza contro i pregiudizi e gl'istinti ereditari: da lungo tempo sentivo che dovevo salvarti, te e il tuo bambino; e farti vivere felice, e vivere con te, giacchè senza di te non sapevo vivere.

«Mi mancava la forza di eseguire quello che pensavo e desideravo.

«Ma nella, malattia, in quelle eterne ore di angoscia tra la vita e la morte, una voce più chiara, più alta, parlò nell'anima mia. Negli accessi della febbre, allorchè la mia mente era turbata da strane visioni, mi pareva che la morte avesse preso forma accanto al mio letto, e deridendomi mi dicesse: «Muori! Muori, decrepito vecchio! Meriti di morire solo e di essere dimenticato!

«Perciò, Argìa, quando tuo padre ti strappò dal mio capezzale in quella notte terribile, e Vittorio mi disse ch'egli sapeva il tuo stato, fu come se una gran luce fosse entrata nel mio cervello: dovevo sposarti subito!

«Sentii che sarei morto meno disperato, che quella orribile figura non avrebbe potuto beffarmi coi suoi sarcasmi, nè dirmi che meritavo di morire perchè ero un vecchio decrepito irreparabilmente

legato ai vecchi pregiudizi, ai vecchi egoismi!.. E non solo questo sentii; una tenue speranza mi sollevò, mi diè forza: sarei forse guarito... forse... avrei vissuto ancora, amato, felice!...

«La febbre diminuì: le visioni sparirono; e quella speranza divenne sempre più gagliarda e le mie forze si ristabilirono.

«Sono guarito. Ebbene, Argìa, io che sono medico, ma che alla medicina credo piuttosto poco, penso che, se quella buona risoluzione non avesse dirò così preparata la crisi, lo svolgimento della malattia sarebbe stato forse diverso e non sarei guarito. Capisci?»

Incapace di rispondere, vinta da una tenerezza infinita, ella si strinse a lui, guardandolo amorosamente.

Restarono alcuni istanti così, silenziosi e stretti.

Poco prima di scendere alla stazione di



Bordighera, Fausto riprese:

- Ricordati dunque, amor mio, non più sofismi, non più vani rimorsi, mi offenderesti. Dobbiamo godere la felicità che ci è concessa, rispettandola, venerandola, come cosa sacra: e dobbiamo fare quanto sta in noi perchè duri.

Quello che a noi sembrava magnanima fierezza: «rifiutare la felicità perchè non poteva più essere quale l'avevamo sognata, o per timore che ci mancasse poi, o che fosse traversata da momenti penosi e da qualche umiliazione dell'orgoglio,» era follia, stupidaggine! Non grandezza di spirito, ma calcolo balordo di piccoli vigliacchi!...

«Bisogna vivere, Argìa, vivere per amare ed essere felici, come meglio si può, quanto più si può!

«Questa è la filosofia che mi ha insegnato la

Morte quando bazzicava intorno al mio letto: lei che ha sciolto il nostro lugubre e puerile romanzo di suicidio, rigettandoci, per bontà sua, nell'eterno e sempre nuovo romanzo della vita e dell'amore!»

Egli sorrideva in un modo speciale, finissimo e pieno di dolci sottintesi. E il suo colorito caldo annunciava il completo ritorno della salute; i suoi occhi raggianti, la piena fiducia in sè e nella vita.

Argìa pendeva dal suo labbro, gli occhi negli occhi di lui, affascinata e come irradiata da quella potente giovinezza virile.

Ancora pochi minuti e il treno entrò nella stazione, fischiando e mugghiando.

Il campanello elettrico cinguettava allegramente; impiegati e fattorini aspettavano, fermi al loro posto, fissando il treno.

- Guarda - disse Fausto, indicando alla sua

compagna il magnifico panorama della Riviera che si stendeva dinanzi a loro in tutta la sua meravigliosa bellezza. - Guarda, questo è il paradiso!... Sarà per un giorno... per un anno, per dieci... Ciò non dipende da noi e non val la pena di pensarci. L'importante è che ci siamo e che questa gioia immensa ce la siamo conquistata, e nessuno ce la ruba più!...

Argia chiuse gli occhi per frenare le lagrime che le gonfiavano le palpebre, poi, con gesto rapido, quasi febbrile - mentre gli sportelli si spalancavano ai *coupés* vicini e le voci stentoree gridavano a perdifiato: «Bordighera! Bordighera!» - gettò le braccia al collo al suo salvatore, al suo sposo, e solennemente lo baciò sulla bocca.

FINE.

Autunno 1888.